



I S E M P R E V E R D E

SAVERIO SCROFANI



Memorie di pubblica economia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Memoria I.
Sulla libertà del commercio
dei grani della Sicilia
presentata a. S. M. il Re di Napoli

*Vous, qui aimez vos peuples comme vos enfans, goûtez le
plaisir d'être aimé d'eux; et faites qu'ils ne puissent
jamais sentir la paix et la joie, sans se ressouvenir
que c'est un bon roi qui leur a fait ces riches présens.*

FÉNÉLON, *Télémaque* liv. II.

§. I.

Prima di trattare dello stato attuale della Sicilia, e di tutto ciò che potrebbe farsi in suo vantaggio, egli è impossibile che non si dia una scorsa rapida alla sua natural posizione, e a ciò ch'ella è stata anticamente. Essa è l'isola la più grande del Mediterraneo, e divisa con un piccolo stretto dalla punta la più meridionale dell'Italia. La sua posizione è tra 30,7.°, e 33,25.° di longitudine, e tra 36,3.°, e 38,12.° di latitudine; il mar Jonio la bagna al Levante, il Tirreno al Settentrione, l'Africano al Mezzodì ed al Ponente. Quest'isola triangolare anticamente detta *Trinacria* da'

suoi tre promontorj, e poi Sicilia da' nuovi suoi abitatori, ha 474 miglia di giro. Tutto all'intorno ella è abbondante di grandi e piccoli porti, di rade e di seni, sicuri e capaci per ricevere e le grandi armate ed i piccoli bastimenti. Ella contiene presso a poco un milione e mezzo di abitanti, e questi di un talento penetrante ed acuto: fino ad ora si risente in loro lo spirito attivo delle prime colonie Tirie, Greche, Cartaginesi, dalle quali han tratta principalmente l'origine. Sarebbe lungo il descrivere la fertilità del suo suolo, conosciuta sin dalla più alta antichità; inutil sarebbe s'io volessi tutti riportare i documenti che la contestano. V. M. non ignora ch'essa fu uno dei luoghi scelti principalmente per l'emporio delle ricchezze dei Fenicj e dei Tirj; ch'essa fu uno dei principali oggetti della superbia dei Greci e del commercio dei Cartaginesi; ch'essa fu la cagione della prima guerra Punica tra le due fiere repubbliche di Cartagine e di Roma; che la gelosa patria d'Annibale riserbolla sempre a se in tutti i trattati di commercio, e che l'orgogliosa repubblica di Roma non fu mai tranquilla, malgrado la conquista di tutto il mondo, finchè non la rese sua tributaria. V. M. non ignora la limpidezza, la copia e la dolcezza delle sue acque, la squisitezza de' suoi frutti, e la sua abbondanza in ogni genere di derrate. Io non ripeterò a V. M. che questa fertilità fu l'origine fra gli antichi di far soggiornare la Dea inventrice delle spighe su le ricche pianure dell'Etna; di credersi che le campagne della Sicilia fosser le prime ove il grano

nascesse spontaneamente¹; che quelle di Lentini rendevano il 100 per uno: cose son queste già dette e decantate abbastanza. Ecco qual fu anticamente la Sicilia; ma per dire a V. M. qual'ella è attualmente, malgrado che abbiasi minore popolazione e minor commercio, io non trovo una miglior descrizione di quella che fa per l'Attica Senofonte; di quell'Attica, che non fu mai naturalmente fertile, ma che lo divenne a forza delle cure, dell'attività e del commercio dei Greci. « Qui (dice l'istorico nel libro *dei Vettigali*), qui le stagioni sono assai ben temperate: tutto ciò che producesi da questo suolo n'è un sicuro argomento, giacchè quelle piante medesime che non possono altrove neppure spuntare, qui maturano ottimamente². Il vicin mare è poi d'ogni cosa molto ferace, com'è fertile la terra: non parlo solo di quei beni, che secondo le stagioni gli Dei in abbondanza

¹Anche ai nostri giorni nasce in Sicilia spontaneamente una sorta di avena, che in ogni altra parte di Europa ha bisogno di esser seminata e coltivata.

²I Banani, ossia la Musa Paradisiaca di Linneo, che ha bisogno in quasi tutta l'Italia e quasi in tutta l'Europa delle stanze calde per vegetare, in Sicilia viene in aperta campagna.

ci compartiscono, che presto produconsi e tardi marciscono³; ma dirò che non solo godiam noi di tutto ciò che fiorisce e matura in un anno, ma di quelle cose bensì che durano eterne. Qui trovansi in gran copia i marmi, di cui si abbelliscono i tempj e gli altari; quei marmi tanto ricercati dai Greci e dai Barbari, e che servono soprattutto a formare le divine immagini degli Dei. Per vedere alfine qual sia la fertilità del suo suolo basta riflettere che abbiam qui delle terre, che coltivate non danno alcun frutto, e che neglette nutriscono un numero di uomini ancor più grande di quello che ne alimenterebbero se producesser del grano». Ecco ciò che è attualmente la Sicilia. Io non ho bisogno di provare come una simile descrizione, che riempiva di orgoglio gli abitatori dell'Attica, con più ragione convenir possa alla mia patria. V. M. lo sa meglio di ogni altro. Ogni specie di grani, di frutta, di alberi e di piante; ogni specie di bestiame per i grandi e piccoli armenti; ogni specie di pesce, ancor di quello che non si vede in alcun altro mare, e finalmente ogni sorta di marmi, di agate e di miniere sin d'oro e d'argento, sotto un cielo puro e ridente, formano la ricchezza di questo regno.

³In Sicilia vi sono dei fichi nella costa meridionale, che maturano i frutti nei primi di maggio, e le uve dette Greche, che si conservan sane e nello stato naturale per tutto il mese di gennajo.

§. II.

Frattanto qual'è la sua agricoltura, qual'è il suo commercio? Chi può dirlo senza pena? L'uno e l'altra sono in uno stato languido e limitato.

Si dirà da taluno, mancan gli uomini alla terra. Obbiezione tanto inutile, quanto lontana dalla verità. L'Inghilterra e le Fiandre, che sono in Europa le parti le più coltivate, hanno in proporzione della loro estensione minor popolazione che la Sicilia, o almeno uguale; e frattanto l'agricoltura è mancante in Sicilia, ed è florida nelle Fiandre ed in Inghilterra. Ma mi si replica: i celibatarj vi tolgono un gran numero d'uomini alla terra. Vana replica. In Inghilterra, se non v'è questo numero diretto di celibatarj, v'è però indirettamente un ottavo dell'intiera nazione che vive nel celibato. Quest'ottavo è degli uomini di mare, che nelle loro campagne stan 5 o 6 anni senza ritornare alla patria e lontani dalle loro famiglie; oltre un numero molto considerabile, che s'espatria in ogni anno per andare a stabilirsi in America. Non mancan dunque gli uomini alla Sicilia per avere un'ottima agricoltura, ma la sua languidezza vien da tutt'altra cagione.

Un altro dirà: i popoli son troppo carichi di dazj, ed è ciò che li rende più infingardi. Nuova replica evidentemente non vera che la prima. I dazj della Sicilia sono la metà meno di quelli di Francia, di Germania, dell'Inghilterra, del Milanese, e in proporzione presso a poco uguali a quelli della Toscana.

Frattanto in Toscana, in Inghilterra, in Francia, nel Milanese i popoli non sono oppressi e l'agricoltura fiorisce. Sarà dunque per un'altra cagione ch'essa è mancante in Sicilia.

Quest'uno dirà: sono i Siciliani naturalmente infingardi; essi non amano di travagliare, e perciò son tutti poveri. Questa obbiezione è così sprovveduta di buon senso e di ragione, che merita appena una risposta. I Siciliani sono naturalmente attivi: quest'indole lor viene dal clima che mai non cangia. Essi sono adesso quali furono un tempo quando tagliarono a pezzi le armate di Nicia e di Demostene, quando vinsero Amilcare, e fornivano a Roma quasi tutto il grano per il suo mantenimento. L'abate Genovesi, che da buon filosofo conosceva gli uomini, dice che non vi ha in Europa dove tanto si fatichi quanto nelle due Sicilie. Quei, che chiamano infingardi i Siciliani, o non han mai conosciuta la Sicilia, o ne conoscon solo la capitale.

Ma, ripiglia un altro, se i Siciliani non sono naturalmente infingardi, essi lo divengono col governo feudale, ch'è una chiara cagione della torpidezza e della miseria della classe coltivatrice; i baroni vessano i loro coloni, e questi naturalmente dispettosi si contentan piuttosto di morir di fame che travagliare per l'altrui profitto. Quest'altra obbiezione sarebbe forte, se fosse vera. I braccianti ed i coloni non restano in Sicilia senza travaglio; e quando un uomo travaglia non è mai miserabile, giacchè (dice il presidente di Montesquieu) il povero non è povero perchè non ha nulla, ma perchè non travaglia. Per uno, che potrà esser

vessato dal barone, cento sono impiegati; essi sono nutriti da lui nell'inverno, ricevono da lui gli avanzi della coltura, e molte famiglie perirebbero senza la sua assistenza. Scostiamoci dallo spirito di partito, e vedremo la verità. Non sono più i tempi in cui esistevano i servi attaccati al suolo; qualche antico abuso è stato anche tolto, ed ognuno padrone della sua persona è solo determinato dal guadagno della giornata. Sarà dunque questo guadagno non proporzionato al travaglio che forma in Sicilia la miseria della classe coltivatrice, e non il governo feudale che non esiste.

Viene un altro e dice, che i tribunali della capitale sono una forte cagione per cui l'agricoltura non prosperi. Essi non cercano di arrestare le liti dei Siciliani naturalmente elastici e inclinati alle frivole contese; ciò fa che un numero prodigioso di uomini manca alla coltura, sia per assistere alle loro cause nella capitale, sia per darsi al mestiere forense ch'è uno dei mezzi sicuri per far fortuna. Convengo anch'io che il carattere della nazione è forse naturalmente inclinato a contendere, e che si son veduti due Siciliani sostenere 10 anni un ostinato litigio per un albero di Carrubbo⁴, come i Greci lo sostennero per una donna. Convengo anch'io che i tribunali potrebb'essere forse arrestare tutte le piccole contenzioni che insorgono nel regno, chiamato a

⁴Due particolari del contado di Modica.

ragione da un saggio ministro Pompatico e Cartaceo; ma che sia ciò la cagione della mancanza della coltura non è possibile di convenire. Ciò che fa veramente mancar gli uomini alla terra è piuttosto il vizio comune ad ogni capitale e particolarmente in Sicilia, è il numero dei braccianti stessi che vi occorre, che non trovando un salario proporzionato nelle campagne corre nella capitale, indossa una livrea e popola le anticamere dei grandi. I litiganti han quasi tutti delle persone che curano nel regno i loro interessi rurali, nel tempo del lor soggiorno in Palermo. Quei, che vi vengono per far fortuna, non solo non recano alcun danno, ma sono anche utili alla coltura. Succhiando dei grossi stipendj dalla nobiltà e da ricchi proprietarj litiganti, essi risparmian tanto, come consta da mille esempi, che compran poi delle terre nel regno; e con ciò dividono le proprietà ed aumentano la coltura.

Appunto, dice quell'altro, languisce l'agricoltura in Sicilia, perchè vi sono delle grandi proprietà, e mancano le piccole. Questa obbiezione può esser vera. Ma qual riparo? Non v'è chi può togliere la proprietà ad uno per dividerla in cento. Questo sacro diritto è il vincolo più stretto delle società. Ciascheduno deve godere o del frutto acquistato co' suoi sudori, o dell'eredità lasciategli da' suoi padri; quando il suo possesso è legittimo, la pubblica autorità se ne rende mallevadrice e garante. Se si aspetta dunque per veder fiorire l'agricoltura che le proprietà siano più divise, s'aspetterà lungamente ed invano. Si cerchi dunque

un'altra strada che acceleri quest'operazione, ma senza ingiustizia.

Questa strada, dirà finalmente qualch'altro, è quella sola di livellare le contribuzioni dello stato con un unico imposto territoriale. Fortunatamente questo sistema non ha potuto sinora sussistere, che negli scritti dei filosofi che lo han concepito. Se quest'imposto sarà sul prodotto totale delle terre, allora diverrebbe manifestamente ingiusto, e non val darne altra ragione. Se sarà poi sul prodotto netto, si concepisce dunque bene che l'imposto non dev'esser che su le ricchezze disponibili; in questo caso, perchè esentare dalla contribuzione che si deve allo stato i possessori delle case, i negozianti, i cambisti, i creditori dello stato ec.? Perchè costoro non pagheran nulla, e i proprietarj delle terre pagheran tutto? Ma mi si replicherà: questi proprietarj alzeranno il prezzo delle produzioni, abbasseranno la mano d'opera, e sapranno rifarsi. La prima operazione è illusoria, come vedremo più sotto; s'essi vendono più care le loro derrate, compreranno anche più cari gli altri generi di cui abbisognano. Questo bilancio tra le vendite e le compre è immancabile. Se poi abbasseranno la mano d'opera, quale sarà allora il guadagno del bracciante con quest'operazione? Se si crede ch'egli abbisogni di qualche cosa di più per acquistare un pezzo di proprietà, con ciò egli si renderà più povero, ma s'accrescerà al contrario la fortuna del negoziante e del non possessore. Gl'Inglesi, dice il signor de Voltaire, che non sogliono rider mai, ciò nonostante ridono

quando senton proporre un'unica imposta territoriale⁵.

§. III.

Dopo di avere rapidamente scorso le principali cagioni che si assegnano per la mancanza dell'agricoltura, dopo aver osservato le principali vie additate finora per farla risorgere, passiamo a quelle che appartengono al commercio. La prima, e forse l'unica è quella, mi si dice, della mancanza dell'agricoltura: se il suolo non produce, noi non avrem che dare al forestiero, e frattanto col nostro lusso noi paghiamo più che non riceviamo; questa è la cagione che fa piegare in nostro disavvantaggio la bilancia del commercio, e forma in ultima analisi la nostra miseria.

Questa cagione della mancanza del commercio, che contiene nella prima parte una verità che ha le sue eccezioni, contiene poi nella sua prova due errori. Egli è vero che l'agricoltura e il commercio sono strettamente uniti. Un commercio attivo, qual dovrebbe esser quello della Sicilia, non può generalmente fiorire che con un'ottima agricoltura. Ma se per far fiorire in Sicilia il

⁵M. Stuart e M. Young hanno ultimamente dimostrato quanto questo sistema, tanto vantato da qualche moderno scrittore, è impossibile ad eseguirsi, e anche pericoloso.

commercio si aspetta che l'agricoltura fiorisca, si aspetterà lungamente o non vi si arriverà giammai. È impossibile, dice il sig. Melon, di far fiorire l'agricoltura dove manca il commercio; fate dunque, soggiunge l'Autore dello *Spirito delle Leggi*, fate fiorire il commercio, e vedrete ristabilita tosto l'agricoltura. In effetto si videro prima in Inghilterra i porti ed il mare coperti di navi, che le campagne di messi e di armenti. La Toscana, prima di essere il paese più coltivato d'Italia, aprì ai forestieri il porto di Livorno. I grandi di Pisa, di Siena, di Firenze, il Granduca stesso nel 1500 fu nipote di un negoziante, e lo fu egli stesso. Il commercio può adunque accrescersi senza l'ajuto dell'agricoltura, quando al contrario questa non può aumentare senza l'ajuto di quello.

Ecco però il primo errore. Si crede che la Sicilia abbia annualmente un discapito col forestiere delle sue compre sulle sue vendite, e si crede che ciò arrivi perchè le sue terre producono meno in valore che di ciò che essa compra. Da un coacervo decennale di tutte le immissioni e le estrazioni del regno, che io spero di far palese quanto prima a sua maestà, si vede che la Sicilia non solo per il corso di 10 anni non ha comprato più di quello che ha venduto, ma che ella è stata anche creditrice di qualche somma. Compensando un anno con l'altro ella ha estratto per 4,000,000 d'onze circa, e ne ha pagato al forastiere presso a poco per 3,950,000. Questo calcolo basterà a convincerci, per non prestar fede alle persone inesperte nelle materie economiche. Ma, oltre questo primo errore di fatto, vediamo se ciò sarebbe veramente

possibile ad arrivare⁶.

Dal veder un particolare, che guadagnando un eccedente delle sue vendite su le sue compre forma un peculio ed accresce la sua fortuna, si è conchiuso che deve esser lo stesso tra nazione e nazione. Strano e chimerico ragionamento! Mettiamo in ipotesi che la Sicilia, per parlar sul concreto, abbia annualmente un discapito delle sue vendite su le compre; e che i Genovesi, che son quelli che vi fanno il maggior traffico, profittino di questo eccedente, ossia di questo discapito. La Sicilia, per liquidarsi del suo debito, bisogna che dia in ogni anno una parte del suo danaro; ma cosa ne arriva? In 5 anni la Sicilia non sarà in istato di comperar più nulla dai Genovesi, perchè essa è resa già povera da loro stessi. Ecco come, per voler una bilancia di commercio vantaggiosa a loro, i Genovesi avran dato un colpo funesto al loro commercio medesimo. Col danaro di più che essi avran ricevuto han messo la Sicilia fuori di stato di nulla comperar da loro, a meno che una libertà indefinita non vi rimpiazzì il vuoto dell'eccedente pagato con una più pronta circolazione, o a meno che i

⁶Questo coacervo decennale è stato travagliato nel corso di tre anni con la maggior attenzione, e posso anche attestare con quella esattezza che è possibile in materie così difficili e complicate. Egli è stato quasi in tutte le sue parti riscontrato nelle piazze di Marsiglia, e principalmente di Genova e di Livorno.

Genovesi non vendano in Sicilia le loro mercanzie alla metà meno del prezzo ordinario, ciò che rimetterebbe le due nazioni al primo livello; in una parola, a meno che i Genovesi non restituiscano alla Sicilia ciò ch'essi le avran tolto nella pretesa bilancia del commercio.

Ma oltre a questo disavvantaggio, ve n'ha pei Genovesi un altro egualmente considerabile. Essi si saran creduti ricchi col danaro dei Siciliani; ma cosa ha prodotto fra loro questo danaro? Il primo effetto, come veniam di vedere, è quello d'aver resa povera la nazione a cui lo han tolto, e che non può più nulla comprar da loro. Il secondo è quello d'aver alzato il prezzo delle loro produzioni nazionali ed il salario della loro man d'opera. Questo rialzamento di prezzo nelle produzioni e nei salarij ha tolto loro la concorrenza nei mercati stranieri, e quest'esclusione sostenuta per qualche tempo deve far loro consumare il guadagno fatto su la Sicilia, finchè le loro derrate e la loro man d'opera si ridurranno a livello delle derrate e della man d'opera della Sicilia. Per conchiuder dunque, nessuna nazione può comprare più che non vende e arricchirsi su le spoglie di un'altra. Devonsi sempre riguardare le somme, che si ricevono delle vendite, come la vera misura delle compre. Il rapporto qui sopra citato potrà convincere per tutto ciò che appartiene particolarmente alla Sicilia.

§. IV.

V. M. pieno di amore per i suoi popoli e secondato da zelanti ministri, non ha lasciato di tentare tutti i mezzi per rianimare in quel regno l'agricoltura e il commercio. V. M. accorda l'esenzione di ogni dazio o gabella ai padri di 12 figli: mezzo valevole in qualche circostanza per accrescer la popolazione, e messo in opera dai più grandi legislatori.

V. M. ha diviso quasi più della metà delle possessioni spettanti ai Gesuiti a' piccoli proprietarj, e si è lusingato non senza ragione di accrescer così la comodità di una parte de' suoi popoli: in questo modo ha dato loro da travagliare, e gli ha tolti dalla miseria.

V. M. conoscendo quanto pesava su i popoli della Sicilia il dazio proibitivo del tabacco, lo abolì. Ognuno fu allora al coperto delle vessazioni, che i subalterni di una compagnia di appaltanti facevan soffrire ai particolari; e con questa libertà fu ciascheduno in istato di accrescere la propria industria, coltivando una pianta divenuta ormai necessaria, e che produce e matura così bene in Sicilia.

Sia un resto di governo feudale, sia piuttosto un uso nato dalla necessità, era costume in qualche parte della Sicilia che i baroni costringessero i loro coloni a coltivar le terre: V. M. abolì quest'uso, e sin d'allora gli agricoltori e i braccianti furono nella piena libertà d'impiegare i loro travagli ove meglio tornava loro a profitto.

Un altro uso in un'altra parte della Sicilia faceva che gli affittatori o i metajoli non potevano estrarre dalle terre dei baroni i prodotti procurati coi loro sudori, a meno che un giudice eletto dal barone nol permettesse: V. M. abolì quest'uso, abolì i giudici privativi, che abusando del lor potere vessavano sovente i poveri agricoltori; essi furon liberi di godere dei frutti delle loro fatiche, e un giudice eletto dalla M. V. fu stabilito in ogni parte per render giustizia al colono e al barone indistintamente.

V. M. ha quasi intieramente aboliti tutti i dritti, i dazj, le prestazioni che i baroni esigevano ne' loro stati, anche col titolo di un lungo possesso. V. M., ch'è il tutore de' suoi popoli, sapendo che i loro dritti non possono nè prescriversi dal tempo, nè autorizzarsi da alcuna circostanza, gli ha resi esenti da ogni altra contribuzione fuori di quella che ciascuno deve allo stato: chi avrebbe potuto credere che in un angolo della Sicilia si pagasse un dritto al barone dalle persone maritate sul piacere delle loro unioni⁷?

V. M. volendo sollevare i suoi popoli di un'altra sorta di dritto, che esigevasi dai pastori delle chiese nelle circostanze le più amare della vita; diritto, in cui l'oppressione si univa qualche volta alla giustizia e al rigore; V. M., dico, abolì i diritti mortuarj,

⁷Questo dritto, dalla parola latina *coitum*, si chiamava corrotamente in lingua Siciliana *la gabella della coita*.

compensando in altro modo i rettori delle chiese pel loro sostentamento.

V. M., aderendo alle insinuazioni della reale Accademia degli studj di Palermo, ordinò che si spedisse in Toscana ed altrove il valente cattedratico sig. Balsamo per istruirsi nella buona agricoltura. Costui, con le lezioni del peritissimo e dotto professore sig. Canonico Zucchini in Firenze, e con le lunghe e laboriose esperienze negli altri regni d'Europa, renderà fra breve quei lumi ch'essa ne attende e di cui egli è mirabilmente fornito.

V. M. ha accordata una franchigia a chiunque estrae sui bastimenti nazionali i prodotti della Sicilia, mezzo non equivoco per animare il commercio.

V. M. ha messo in piedi una marina che può in ogni evento difendere i legni mercantili, principale oggetto di un principe che vuole estendere il commercio e la navigazione.

Infine, per non ripetere a V. M. tutte le saggie sue disposizioni, ognuno ammira quanto ella a tale oggetto ha disposto per l'infelice città di Messina. Il porto franco ed i privilegi nuovamente a quella accordati faranno in breve risorgere, ad onta della fortuna, quella città destinata ad essere la regina del mare, il centro del commercio tra l'Oriente e l'Occidente di Europa, e la sorgente inesausta delle ricchezze della Sicilia.

§. V.

Ma pure con tante provide disposizioni l'agricoltura e il commercio languiscono in Sicilia. Segno dunque che questo male proviene da una sorgente più profonda, e che richiede una più grande operazione.

Noi abbiám detto che la Sicilia non manca di braccia, e che ella ha una popolazione uguale all'Inghilterra e alle Fiandre. Frattanto ella soffre tutti i danni di un regno a cui veramente manca la popolazione, ciò che ha fatto confondere a taluni una cagione con l'altra. «Per ristabilire uno stato spopolato (dice il presidente di Montesquieu) s'aspettano invano i soccorsi dei figli che potrebbero nascere; non è più tempo. Gli uomini, in un paese deserto, son senza industria e senza coraggio; le terre, che basterebbero per nutrire un popolo, bastano appena per nutrire una famiglia. Il principe.... i grandi..... qualche cittadino principale... son divenuti insensibilmente i proprietarj di tutta la contrada: essa è incolta; ma le famiglie distrutte han loro lasciato le pasture, e l'uomo di travaglio non ha più nulla». Ecco come potrebbero descriversi i mali della Sicilia, quantunque sicuramente proven-gano d'altra cagione. Egli è da stupirsi come traversando il regno si possano per giornate intiere incontrare dei terreni ben fertili, ma tutti incolti. Il territorio di Noto, che possiede 96 feudi, fornisce appena al mantenimento di 12 mila uomini della città, sovente esposta alle penurie. Dieci o dodici feudi del territorio di

Caltanissetta, che potrebbero rendere il 12 o il 15 per uno, restano spesso senza coltura. I bronchi e le spine opprimono comunemente un terreno, che potrebbe produrre gli ulivi ed i gelsi nelle contrade di Siracusa, di Patti, di Milazzo, di Tusa, di Pettineo. Qualche giumento scorre qua e là nel vasto territorio di Caltagirone e di Catania, ove le biade le più abbondanti e le viti le più vigorose e fruttifere potrebbero coprire il terreno e formare le più belle vigne, come i campi più ricchi della Sicilia.

Al contrario si vede poi la campagna florida e verdeggiante attorno le terre e le città, o distante da loro qualche miglio. Gli ulivi, i gelsi, le vigne, le biade d'ogni sorta mostran bene come un'ottima agricoltura anima le braccia degli agricoltori, e gli armenti e le pecore popolano in buon numero le colline e le cime stesse dei monti. Ma donde tanta diversità? Cercherò d'indagarne qualche cagione, per venire al mio principale soggetto.

Egli è certo, come abbiamo osservato, che la Sicilia non manca di braccia; d'onde nasce però che v'ha nel regno delle parti, come per esempio il contado di Modica e quelle attorno le città e le terre, che son tutte coltivate? Non v'è angolo che non produca qualche profitto al proprietario, quando nel resto del regno v'han moltissimi luoghi che restano senza coltura. La ragione parmi naturale. Le abitazioni vicine danno alle derrate uno sfogo più rapido, e per conseguenza un maggior valore. La mancanza delle abitazioni nel resto del regno produce quella del basso prezzo delle derrate, e questo produce quello della man

d'opera. Nel contado di Modica, al contrario, sei grosse città stanno in mezzo ai loro territorj; i proprietarj trovano nei caricatori del Pozzallo, negli scali degli Scoglietti, dei Mazzarelli e in tutta la costa che borda il mare e che appartiene al contado medesimo un facile sfogo alle loro derrate e ai loro generi, e principalmente con i contrabbandi che fanno le piccole barche da Sicilia a Malta, non lontana da quella spiaggia che 60 miglia⁸. Se mi si domanderà poi perchè non v'han delle abitazioni nelle campagne dell'interno del regno, e perchè esse non son coltivate, dirò che la sola ed unica ragione si è perchè non torna conto al proprietario di accrescere il salario della man d'opera, mentre con lo sfogo attuale delle sue produzioni egli non ritira gl'interessi delle sue spese e delle sue anticipazioni; e perchè non torna conto al bracciante di travagliare molto lungi dalla sua abitazione con una

⁸È impossibile di calcolare i vantaggi che ricava il contado di Modica e in generale tutta la Sicilia dall'isola di Malta. Questa tira la sussistenza quasi intieramente dalla Sicilia, dalla quale compra non solo i grani, i vini, gli olj, il bestiame ec., ma sino il pollame, le uova, la crusca e la terra stessa. Frattanto la libertà del commercio da Sicilia a Malta e da Malta in Sicilia è molto vincolata, quando pare che al contrario dovrebbe essere molto più libera. Mi riservo di dettagliare altrove i vantaggi, che ritrae la Sicilia dalla vicinanza di Malta.

man d'opera molto limitata e non proporzionata al travaglio.

Languendo in questo modo l'agricoltura, deve necessariamente languire il commercio. I porti della Sicilia son vuoti nella maggior parte dell'anno. I Genovesi e Livornesi sono quasi i soli che vi fanno i trasporti. La Sicilia arriva appena ad avere cento barche da 20 sino a 200 botti. Le nazioni straniere come quasi al tempo di Polifemo riconoscono quest'isola fortunata, ma passano e vanno a riposarsi altrove, ove li chiama una terra men fertile, ma commerciante. Se dunque tanti mezzi non han saputo rimediar a questo male, animare l'agricoltura e risvegliare il commercio; se non torna a profitto del proprietario o dell'imprenditore di coltivare le terre accrescendo la man d'opera; se non torna a profitto del bracciante e anche dell'agricoltore di travagliar lontano per l'istesso prezzo, cerchiamo di trovare un mezzo che procuri qualche nuovo vantaggio al proprietario e per conseguenza al bracciante. Questo mezzo, il più sicuro ed il più giusto; questo mezzo che ha retto ad una lunga esperienza in uno stato governato da un Principe, che come V. M. unisce i lumi della filosofia all'amore dei popoli; questo mezzo in fine, predicato con tanto calore dagli uomini i più esperti nelle materie economiche e dai filosofi i più amici dell'umanità, è quello certamente della libertà dei grani. Esaminiamone brevemente le ragioni, tanto in generale, quanto quelle che son proprie alla Sicilia.

§. VI.

Io comincio a provare la necessità della libertà dei grani con una di quelle ragioni, che fanno approvare quasi tutte le operazioni economiche. Questa libertà illimitata del commercio dei grani è ella, o non è, il voto unanime degl'imprenditori della coltura e dei proprietarj dei fondi? L'affermativa è nell'ordine naturale delle cose. I primi, che con i loro travagli ed i loro avanzi fan nascere tutte le ricchezze della società; i secondi che sono in ultima analisi quelli che forniscono a tutte le spese pubbliche; gli uni e gli altri sono assicurati di un profitto tanto maggiore, quanto l'alto valore delle produzioni si sostiene nelle loro mani, o in quelle dei loro fittajoli. Egli è dunque incontrastabile che la libertà indefinita del commercio dei grani sia il voto comune dei coltivatori e proprietarj dei fondi, che son quelli ch'essenzialmente compongono la nazione. Gli agenti del commercio e dell'industria sono in Sicilia nella nazione senza esser della nazione. Essi in ogn'altro regno non appartengono al territorio; ma particolarmente in Sicilia, ove il commercio e l'industria son limitati, le loro ricchezze non dipendono in alcun modo dalla terra, e possono trasportarsi altrove con la loro industria. Se non vogliamo fare illusione a noi stessi, riconosceremo chiaramente, che questi agenti procurano, è vero, alla società i piaceri e i comodi della vita; ma se in un regno di grande industria è dubbio ch'essi producano o no delle nuove ricchezze, è certo ch'essi non

ne producono affatto in Sicilia ove appena si conosce l'industria; ivi essi non son pagati dei loro travagli, siano d'ingegno, siano penibili, che dalla classe coltivatrice o proprietaria. Vi è anche di più. Questi agenti, cui noi dobbiamo tutti gli incanti della vita, non possono moltiplicarsi che a ragione delle somme che i coltivatori ed i proprietarj dei fondi possono spendere per pagare i loro travagli. Le ricchezze dunque di questa terza classe di cittadini non possono crescere, che a proporzione del miglioramento della coltura e dell'aumento delle rendite dei proprietarj. Così di fatti vediamo che sia arrivato in Sicilia. Ivi pochi sono i negozianti e gli agenti dell'industria, e questi pochi di una fortuna molto mediocre. Ciò dovea accadere, perchè i profitti dei proprietarj e degli agricoltori sono anch'essi molto tenui e limitati.

Ma v'è ancora di più. L'aumento delle rendite del proprietario e dell'agricoltore non è solo relativo alle quantità delle produzioni raccolte, ma egualmente al loro alto prezzo nella prima mano. Or quest'alto valore dipende dalla maggior concorrenza, e questa dalla libertà indefinita. Gli agenti dunque del commercio e dell'industria, presi insieme, devon essi stessi essere i primi interessati a promuovere questa libertà. Finora abbiám veduto come la libertà dei grani è vantaggiosa ai proprietarj, agli affittatori e agli agenti del commercio. Non si durerà fatica a mostrare com'ella sia vantaggiosa egualmente ai braccianti. Questi, che attualmente non possono con lo scarso salario andar lungi dalle loro abitazioni a coltivar la terra, avranno un aumento nella man

d'opera proporzionato al guadagno del proprietario; essi accresceranno allora le loro commodità; queste commodità li metteranno in istato di prender moglie, d'aver figliuoli e di sostentarli: ed ecco come con una sola operazione e senza sforzo si riparerà alla popolazione, qualora venisse veramente a mancare. Egli è dunque certo, che questa libertà illimitata del commercio dei grani è essenzialmente necessaria per accrescere le ricchezze dei proprietari, e per conseguenza di tutte le classi dei cittadini, e che senza eccezione alcuna è vantaggiosa egualmente a tutti gl'individui della società.

§. VII.

Ma, mi si potrà replicare, non è egli a temersi che la libertà del commercio di una derrata di prima necessità ne alzi il prezzo tanto al dissopra delle facultà del popolo, che non più resti a lui alcun mezzo di sussistenza? Io so che si è presentata questa obiezione sotto mille differenti aspetti per eccitare il mormorio del popolo, e far con ciò una maggiore illusione al governo. Eccone più d'una risposta. La libertà indefinita dei grani procurerà loro un buon prezzo, è vero; ma questo sarà un prezzo giusto, vale a dire il più vantaggioso a tutte le classi della società come a quella del popolo il più povero. Noi dimostreremo ciò in una seconda risposta. Adesso diciam solamente che l'altezza del prezzo non è il solo effetto della libertà del commercio. Egli è

dell'essenza di questa libertà d'impedire le carestie reali, e con maggior ragione di rendere impossibili le carestie simulate, e riparare le inegualità delle raccolte; in fine è questa libertà, che compensa della più grande differenza dei prezzi.

Ella ha però altri effetti molto più preziosi, che dispariscon tutti sotto il regime delle proibizioni. Negli anni di abbondanza il coltivatore carico delle sue raccolte è tentato di maledire la fecondità della terra, che non gli permette di adempire le sue obbligazioni. Ma non sarebbe così nello stato di un'intiera concorrenza di commercio. La libertà chiama allora i commercianti di tutte le nazioni; gli uni fanno delle compre pei forastieri; gli altri per formare sopra i luoghi dei magazzini, che dovrebbero aprirsi alla prima favorevole occasione. La libertà procurerà dunque ai coltivatori un buon prezzo dei loro grani, allora pure che l'abbondanza potrebbe avvilirlo.

Negli anni poi di carestia la libertà che aveva favorito il coltivatore, sostenendo nel mezzo dell'abbondanza il valore de' suoi grani, s'opponesse essa stessa al desiderio che egli potrebbe avere di profittare delle pessime raccolte per vendere ad un prezzo eccessivo. In quest'occasione la libertà invita i negozianti ad aprire i loro magazzini di riserva, a cogliere il momento della buona vendita, a volare nelle contrade dove le messi sono state più abbondanti, e tirarne delle caricazioni, che riconducendo l'abbondanza nelle provincie che soffrono la penuria, vi faran cadere o moderare almeno di molto i prezzi dei grani. Così la libertà, sì

utile ai coltivatori nell'abbondanza, fa abortire i loro avari progetti nelle carestie. Da un lato ella sostiene i prezzi dei grani a profitto del coltivatore; dall'altro ella non soffre il caro prezzo a disavvantaggio del popolo. La libertà compensa dunque la differenza dei prezzi, e ripara le inegualità delle raccolte.

Quest'altro vantaggio della libertà del commercio dei grani è inestimabile. È evidente che non può supplirsi alle cattive raccolte che sopravvengono, se non se con i grani che saranno stati conservati nell'abbondanza, o che si faran venire dal paesi stranieri. Or si domanda: sarà meglio lasciar la cura di provvedere la nazione al solo governo, che ad un libero commercio? Io so bene che questo sentimento può trovare dei partigiani nelle persone incaricate delle opere ministeriali. Ma si può forse ignorare che il governo non è mai al fatto di ciò che è veramente necessario per la provvisione del regno, come della sua raccolta annuale? Chi può fidarsi del rivelo dei particolari sempre falso? o chi può calcolare dei prodotti di un anno con l'altro, se non si tiene neppure un registro di questi riveli annuali, ancorchè siano falsi? Se la raccolta del regno non basta, il solo governo è allora in obbligo di provvederlo. Ma a quanti inconvenienti questa operazione non è soggetta? Il ministero è integro certamente; ma può egli rispondere de' suoi incombenzati? Fra questi vi saranno degli agenti di una perfetta integrità; ma se in queste occasioni si conta un uomo onesto, quante persone si contano di cattiva fede? Ma peraltro, queste stesse cure del governo quante volte negli anni

di vera carestia sono state e possono essere inutili, malgrado le grandi spese che alfine ricadono su la nazione? Al contrario però, quanto male non producono, quando le carestie non sono realmente vere?

L'anno 1785, quell'anno stesso per cui il vicerè marchese Caraccioli scrisse il suo opuscolo su la negoziazione frumentaria di Sicilia, disapprovando la tratta dei grani accordata dall'arcivescovo di Palermo⁹; quell'anno in cui egli predicò tanto la carestia, questa fortunatamente non si verificò se non quanto la produssero i timori stessi del vicerè. Ritornato egli da Napoli negli ultimi di novembre 1784 domandò la nota dei frumenti esistenti nei caricatori regj, e vide che pochi erano veramente i grani che v'esistevano. Da ciò nacque che sgridò ad alta voce l'operazione dell'arcivescovo, chiuse le tratte, e pubblicò la penuria. Per farne una reale non bisognarono altro che le lagnanze del governo. Ma la penuria fu essa veramente tale? No certamente. Il tempo in cui la maggior parte dei frumenti del Val di Mazzara, ch'è quello che ne fornisce quasi la metà, si trasportano ai caricatori, è quello di dicembre sino ad aprile; in questo tempo i particolari gli estraggono dalle fosse, perchè suol esser presso a poco quello

⁹L'Arcivescovo di Palermo monsignor Sanseverino, restato presidente del regno nel tempo in cui l'istesso marchese Caraccioli andò in Napoli per prendere i bagni d'Ischia.

dell'apertura delle tratte. Se il vicerè avesse aspettato il mese di febbrajo avrebbe veduto nei caricatori una maggiore quantità di grano. Ma affrettando la chiusa delle tratte nei primi di dicembre, alcuno non portò più ai caricatori i suoi frumenti, giacchè non potendoli estrarre risparmiò le spese di dilatura, e profitto delle crescenze che nei magazzini regj appartengono al re. La chiusa delle tratte e le grida del vicerè produssero poi un altro effetto, non meno disavvantaggioso. Chiunque consumava salme dieci di grano in sei mesi volle averne venti, e ciò bastò per rincararne i prezzi in tutta l'isola, e far chiudere i magazzini dei particolari avidi di un maggior guadagno. Ecco dunque come la chiusa delle tratte e le lagnanze del vicerè accreditarono, o per dir meglio produssero la penuria del 1785 tanto descritta. Ma, ancora una volta, fu essa veramente tale? No: il regno aveva dei grani al di là della sua provvisione, come si vide dopo due mesi, che cessò il panico timore ispirato. Se la mancanza fosse stata vera, cosa potevan bastare tre mila salme di grano che il vicerè stesso s'adoperò per far venire dall'estero? Una popolazione di un milione e mezzo avrebbe mai potuto sussistere per sei mesi con tre mila salme di grano? Così la penuria non fu tale che nell'idea del vicerè; ciò non ostante però potevano le sue operazioni produrre degli effetti veramente funesti. Così arriva quando il governo ha

egli solo la cura di provvedere i regni¹⁰. Egli è dunque dell'interesse dello stato, che la sua provvisione dei grani sia confidata ad un libero commercio. Potrebbe mai sperarsi che sia meglio provvisto per altra strada? Non è questo stato di libertà, che lascia ai negozianti la più estesa carriera nelle operazioni del commercio? Il governo non saprà dar mai troppo di libertà al commercio dei grani. Egli dovrebbe dunque sopprimere ogni ispezione ed ogni proibizione, aprirgli tutte le comunicazioni e gli sfoghi, e farlo godere di una franchigia sostenuta di tutta la sua protezione¹¹.

§. VIII.

Ma noi abbiamo per questa obbiezione una risposta molto

¹⁰Nel mese di ottobre 1789 successe in Parigi la celebre carestia; il re d'Inghilterra, con un proclama formale, proibì a tutti i sudditi della Gran-Brettagna di estrarre qualunque si fosse piccola quantità di grano. Ciò bastò per produrre anche in Inghilterra una carestia. Non si trovò più grano; e quello istesso che si trovava, crebbe il 20 per 100 sul prezzo ordinario.

¹¹Per franchigia non s'intende qui che S. M. deve perdere li tari 15 per salma, che percepisce nell'estrazione dei grani. A suo luogo si vedrà ciò più diffusamente.

più decisiva. Le persone attaccate alle proibizioni, e che non cessano mai di esagerarci i loro timori sul caro, ed eccessivo prezzo dei grani che potrebbe risultare da un commercio assolutamente libero, abbiano la bontà di dirci d'onde mai il popolo, per cui essi hanno un così tenero interesse, d'onde mai tira egli i mezzi della sua sussistenza? Questi mezzi altro non sono che i salarj e le retribuzioni che gli si pagano per ogni specie di travaglio; e questi salarj e queste retribuzioni, sopra cui egli vive, gli sono direttamente o indirettamente pagati dai proprietarj dei fondi, o dai coltivatori, che sono i soli possessori delle ricchezze rinascenti. Egli è dunque ben chiaro che le somme, che queste due classi possono dispensare in favor della terza, sono in ragione dell'introito che le prime posson fare dalla vendita dei loro grani e delle lor produzioni. Or essendo della stessa evidenza, come più sopra abbiamo osservato, che questo introito sarà tanto maggiore quanto le produzioni si sostengono nel più alto valore, e che questo valore costante è quello dell'indefinita libertà del commercio, così ne segue che l'interesse del popolo il più povero è che il governo non metta mai alcun ostacolo e restrizione a questa libertà.

Io ho detto finora ch'egli è dell'interesse del popolo il più povero, che non si metta alcuna restrizione al commercio dei grani. Passo però con altre ragioni a provare questa istessa verità, ch'è sicuramente la cagione della decadenza dell'agricoltura e del commercio di Sicilia. Non mi si negherà che tutto ciò che serve

d'ostacolo al commercio dei grani e delle altre produzioni diminuisce l'introito della classe coltivatrice e proprietaria, e diminuisce per quest'istessa ragione i salarj del popolo. È in questo modo, per esempio, che l'imposta sul vino all'entrare o all'uscire delle diverse città del regno, la quale fa perdere ai proprietari delle vigne più di venti mila once (60 mila ducati), è una cagione sempre esistente della miseria del popolo, che senza questo dazio riceverebbe quest'istessa somma in salario. Non si può dunque limitare il commercio d'una derrata, qualunque sia, senza ferire l'interesse del popolo che falsamente si crede tanto favorire. Noi renderemo questa asserzione, per ciò che appartiene particolarmente ai grani, d'una evidenza sensibile con l'ajuto d'un breve calcolo.

Supponiamo che in un anno d'abbondanza i coltivatori del regno abbiano raccolto per 5,000,000 di salme di grano. Di queste bisogna scemarne 2,000,000 di salme necessarie per la consumazione e la sementa, talchè non resterà a venderne nel mercato generale che solo 3,000,000 di salme. La libertà del commercio avrebbe potuto far ascenderne il prezzo ad once 3 la salma (9 ducati); ma la proibizione lo fa cadere ad un'oncia e tarì 15 (4 ducati e mezzo). Così li 3,000,000 di salme non rendono che 3,150,000 once (9,450,000 ducati), invece di rendere 9,000,000 d'once (27,000,000 di ducati)¹².

¹²Questa prima supposizione valuta la raccolta al 10 per uno,

La mediocrità della raccolta seguente non lascia ai nostri coltivatori che soli 2,500,000 di salme¹³. Da queste scemandosi 2,000,000 di salme, necessarie sempre per la consumazione e la sementa, non resta a vendersi che sole 500,000 salme. In questo stato di cose si vede bene che i coltivatori, per ottenere un introito eguale a quello dell'anno scorso, debbono vendere i loro grani a 9 onces la salma (27 ducati). Supponendo un prezzo così caro, il popolo riceverebbe, è vero, l'istesso salario di prima, ma la sua situazione sarebbe molto più miserabile; giacchè il suo introito sarebbe lo stesso, ma la spesa sarebbe cinque volte più cara. Egli pagherebbe in quest'anno 9 onces (27 ducati) una salma di grano, che non gli costò l'anno avanti che un'oncia e tari 15 (cioè 4 ducati e mezzo).

Noi invitiamo qui tutti coloro che sono inclinati alla proibizione del commercio dei grani, di ponderare maturamente le conseguenze che debbon nascere da questo calcolo. Oseremo

che sarebbe veramente un'estrema abbondanza; e calcola per 1,500,000 di salme necessarie per la consumazione di un'eguale popolazione, e 500,000 salme necessarie per la sementa.

¹³In questa seconda supposizione si mette la raccolta al 5 per uno, che è veramente mediocre.

domandar loro il segreto, che possa temperare in favore del popolo questo prezzo eccessivo? Supponiamo contro l'esperienza di tutti i secoli, che il governo con l'ajuto di una forza inquisitoriale pervenga con gran danno dei coltivatori a ricondurre il prezzo dei grani alla metà, cioè a once 4, tari 15 (13 ducati, 5 carlini); il popolo sarà egli allora meno a compiangersi? No; giacchè l'introito dei coltivatori, diminuito di metà, farà anche diminuire di metà i salarj del popolo. Questi avrà dunque meno di danaro per pagare la stessa quantità di grano, due volte più caro. Potrebbe dunque non convenirsi che le proibizioni del commercio de' grani son funeste al popolo il più povero, a favor del quale si sono inventate? Il più grande interesse di questo popolo si trova nell'uniformità del prezzo, e allorchè il prezzo dei travagli si stabilisce sul prezzo de' grani¹⁴. Ma questa proporzione tra il

¹⁴Il prezzo del grano in Inghilterra è almeno il terzo più caro che in Sicilia. Ciò non ostante il contadino Inglese vive più comodamente che il contadino Siciliano; il primo mangia della carne ogni giorno, si veste di un panno bastantemente delicato, ed è decentemente alloggiato. Il secondo mangia di rado carne due volte il mese, si veste pessimamente, ed è miserabilmente alloggiato. Ciò arriva perchè la quantità del lavoro e il prezzo della man d'opera sono in Inghilterra proporzionati al prezzo del grano, ciò che non è in Sicilia.

prezzo dei travagli e quello de' grani suppone uno stato costante di libertà indefinita di questo commercio.

Le persone attaccate alle proibizioni rispondono, ch'è ben facile di calcolare su la carta i vantaggi, o i danni d'un commercio libero, o proibito; ma sicura cosa è che il governo, negli anni d'una mediocre raccolta o d'una carestia assoluta, non può restare spettator tranquillo della miseria del popolo. Ma chi non vede che questi mezzi con i quali si oppone la forza alla giustizia, che queste leggi coattive sempre odiose, che queste nocevoli proibizioni che noi abbiám forse rinnovato dai Greci, son più d'ogni altro proprie ad accrescere il disordine, la confusione e la miseria del popolo? Noi conveniamo che le cattive raccolte successive sono un danno troppo reale per la classe dei poveri cittadini; ma se v'è un mezzo di riparar questo male e di supplire alle insufficienze delle raccolte, il più efficace è senza dubbio quello d'estendere e migliorare la coltura, di far che s'aprino i granai di riserva, e che s'apportino dei grani dai paesi stranieri. Ma queste risorse sì naturali come mai possono aversi nel sistema delle proibizioni, che avvilendo nelle buone raccolte i prezzi dei grani, minaccia le fortune dei proprietarj e le rende precarie? Riconosciamo dunque, che la libertà indefinita del commercio dei grani è la strada la più sicura di provvedere ai bisogni abituali della nazione. La cosa parla da se stessa. Questa libertà produrrà due principali effetti ed inapprezzabili: ella riparerà l'insufficienza delle raccolte con i grani riserbati negli anni

d'abbondanza, e con l'immissione di quelli apportati dall'estero; ella darà uno sfogo negli anni d'abbondanza con l'estrazione e la concorrenza all'eccedente dei grani, che per difetto di valore rovina la coltura e il commercio, come accade in Sicilia.

§. IX.

Ma, mi si dirà, non sono da temersi gli effetti d'un monopolio, che profittando della libertà potrebbe fare delle estrazioni considerabili di grani, ed affamare così una provincia e forse l'isola intiera? Chi non vede che anche quest'obbiezione non è altro che un segno di spavento, che gli amici delle proibizioni fan valere per spargere dei timori nel popolo? Come può mai comprendersi che vi sia del monopolio dove esiste la libertà? Il monopolio suppone il privilegio d'esser solo compratore o venditore; esso non può dunque esistere nel mezzo della più libera concorrenza.

Ma si replica: una qualche compagnia non può riunire i fondi bastanti per incaparrare tutti i grani dell'isola, e rendersi in seguito l'arbitra dei prezzi? Quest'obbiezione è la meno imponente e la più chimerica. Come e quando può trovarsi in Sicilia questa compagnia unica, che possa unire tanti capitali per incaparrarne tutti i grani? Ma quand'anche fosse possibile, il che non è, chi non s'accorge che non posson farsi delle compre moltiplicate senza alzare i prezzi dei grani, e far perciò chiudere tutti i granai?

Chi non s'accorge che questo rialzamento di prezzo chiamerebbe prima i negozianti più vicini, e poi d'uno in uno i negozianti stranieri, pronti sempre a profittare d'una vendita favorevole? Sarebbe allora che i grani arriverebbero in Sicilia da ogni parte, e che i mercati si troverebbero abbondantemente provvisti; ma sarebbe altresì allora che la compagnia supposta, che ha fatto delle compre considerabili, cesserà di farne delle nuove. I suoi capitali sarebbero insufficienti per resistere alla concorrenza, che ha alzato i prezzi delle seconde compre molto al di sopra delle prime; in questo stato non solo ella non potrà più comprare, ma nè tampoco vendere, per non perdere sui prezzi dei grani de' suoi magazzini; frattanto la nuova raccolta s'avvicinerà di giorno in giorno, e allora qual guadagno questa compagnia d'accaparratori potrà ella sperare dalle sue speculazioni? Conserverà ella i suoi grani con grandi rischi e grandi spese? No: ella dunque s'atterrà al partito di rivendere i suoi grani e rimetterli nella circolazione, e così la legge imperiosa della concorrenza non le lascerà che il dispiacere d'essersi troppo leggiermente impegnata in un'impresa rovinosa.

Ella è dunque una ben grossolana obbiezione quella del monopolio. Una compagnia di monopolisti null'altro dovrà temere che un'assoluta libertà di commercio, giacchè la concorrenza indefinita girerebbe contro lei stessa le speculazioni che potrebbe suggerirle una criminosa avidità. Egli è dunque d'una somma evidenza, che la Sicilia godendo di questa preziosa libertà non

potrà mai temere il monopolio. Se v'ha un freno per sconcertare le sue cabale, è la libertà illimitata di questo commercio. I timori degli amici delle proibizioni non son dunque altro che false illusioni. Sono al contrario le proibizioni, di cui bisogna temere le funeste conseguenze; son tutti i sistemi proibitivi che formano le compagnie; il monopolio si concerta sempre nelle tenebre, e non agisce che in mezzo alle proibizioni. È stato sempre questo tristo sistema proscritto dalla ragione, che ha distrutto le ricchezze, la potenza e la popolazione degli stati. Sia la M. V. sicura che la sussistenza dei popoli, per cui trema a ragione il suo paterno cuore, non sarà mai così certa se non nelle mani d'un libero commercio. La Sicilia con le sue restrizioni ha sofferto cinque penurie nel corso di 24 anni, ma penurie reali, e non come quella del 1785. La Toscana al contrario, che ne soffriva egualmente, perchè soggetta alle stesse proibizioni, è stata sin dal 1767 abbondantemente provvista, perchè (come farò veder più sotto) fu quell'anno l'epoca fortunata della sua libertà per l'estrazione dei grani. Lasci dunque V. M. andare a grado degl'interessi dei particolari questo commercio; essi penseranno alla provvisione della capitale e del regno, e può ben fidarsi alla loro avvedutezza ed attività. Finalmente più il commercio dei grani sarà libero, più si scorgerà negli agenti del commercio di vigilanza e di premura per ovviare ai bisogni dello stato e provvedere insieme alle loro fortune; ma più scemeranno allora le compagnie, e s'annienteranno i monopolj.

§. X.

Egli è impossibile di non considerare che gli stessi aderenti delle proibizioni, e il marchese Caraccioli alla lor testa, non lasciano di desiderare, che la Sicilia possa sempre vivere nel seno di un'abituale abbondanza, riconoscendo in questa guisa i vantaggi di un libero commercio; frattanto, come potrà darsi che essi sentano in generale la verità di questo principio, e che poi credano doversi mettere un'eccezione per l'estrazione d'ogni sorta di grani e soprattutto dei frumenti? Come si può non vedere, che le cagioni dell'abbondanza di tutte le produzioni necessarie alla vita consistono nell'incoraggiamento, nei progressi e nella perfezione della coltura? Se esiste un mezzo per far disparire le inegualità delle messi, è senza dubbio una ricca, animata e florida agricoltura. Ma per fare dei grandi travagli vi si richiede qualche cosa di più che le braccia. Questi travagli dimandano delle spese e delle grandi spese. Bisogna dunque che le raccolte faccian ritirare agli agricoltori un ampio compenso dei loro travagli e delle loro spese, altrimenti l'abbondanza non sarebbe che un peso; bisogna che sopra ogni raccolta l'affittajolo ricavi con usura gl'interessi delle sue spese, il proprietario un ampio introito, il sovrano un'imposta proporzionata alle spese di una suprema amministrazione, e il popolo una sicurezza per i maggiori salarj. Ma invano ci sforzeremo di far coprire la terra delle messi

le più abbondanti; ella non risponderebbe più alle mire dell'affittatore, del proprietario, del sovrano e del popolo, se la libertà del commercio non fa godere le sue produzioni di un alto e costante valore.

Or oserebbero essi i partigiani delle proibizioni dirci che una nazione, e particolarmente la Sicilia, possa sempre promettersi uno sfogo sicuro e il buon prezzo delle sue produzioni territoriali, malgrado le restrizioni messe alla libertà del commercio? S'essi facessero questa strana asserzione, si renderebbero sospetti di cattiva fede. Vi è forse qualcuno che non comprenda, che la libertà del commercio dei grani deve estendere le speculazioni dei negozianti, eccitarli negli anni abbondanti a fare delle provvisioni di riserba, che sono sì utili e necessarie per compensar poi la mediocrità delle raccolte che può succedere nell'anno avvenire? Egli è dunque indispensabile di lasciar godere il commercio dei grani di una libertà indefinita nel regno di Sicilia. Questa libertà è una condizione sì essenziale all'accrescimento delle ricchezze di quel regno, che non deve temersi d'insistere sopra questo articolo fondamentale d'ogni società agricola. V. M. non saprà disapprovare l'arditezza di un uomo, che per il bene della sua patria e per gl'interessi della M. V. ha voluto pubblicare le sue idee, e presentargliele.

§. XI.

Nulla pare che sia più degno di disprezzo, che l'idea di voler soccorrere l'indigenza e favorire il travaglio col basso prezzo dei grani; questo basso prezzo non può riuscire senza far soffrire al tempo istesso il coltivatore e il consumatore. Ma ciò che mostra quanto questa idea è veramente degna di pietà, è che il consumatore, che pare esser l'oggetto delle sue sollecitudini, è la vittima principale di quest'errore. Mentre che le proibizioni mettono una differenza prodigiosa tra i prezzi dell'abbondanza e quelli della carestia, esse cagionano una miseria ed una perdita costante tanto per il consumatore che per il proprietario.

Supponiamo che in questi tempi, in cui la proibizione è in vigore, il prezzo di una salma di grano negli anni di abbondanza sia piuttosto al disotto di un'oncia e tarì 15 (4 ducati, 5 carlini), e che ecceda sovente le once 9 (27 duc.) negli anni di pessima raccolta. Limitandoci a questi due prezzi, egli è chiaro che il lor prezzo medio è di once cinque, tarì 7, grani 15 (15 ducati, 7 carlini, 15 grani); e che se il consumatore non paga che once 90 per 60 salme di grano (270 ducati) negli anni d'abbondanza, egli ne paga once 540 (1620 ducati) per la stessa quantità negli anni di penuria. Così il prezzo medio di una salma di grano è stabilmente per lui di once 5, tarì 7, grani 10 (duc. 15.7.10); ma mentre egli soffre un colpo così rigoroso, il coltivatore ne prova uno ben differente ma molto più forte, e con lui anche lo Stato.

Come abbiamo osservato al §. VIII, il coltivatore per proporzionare la carestia di una raccolta con quella di un anno di abbondanza ha bisogno di vendere nei tempi di penuria il grano ad once 9 (27 ducati) la salma, quando non lo vendè nell'anno di abbondanza che ad un'oncia e tarì 15 (3 ducati e mezzo), e con ciò abbiám veduto che il povero lo paga sempre ad once 5, tarì 7, grani 10 (duc. 15.7.10); sebbene il consumatore paghi costantemente questa somma, ciò riguarda solamente il valore ma non la quantità, due cose egualmente essenziali per il coltivatore. Supponiamo che questi semini 10 salme di grano, che in una fertile raccolta producono salme 100, al prezzo di un'oncia e tarì 15 egli ne ricava once 150 (450 duc.) Frattanto malgrado questa grande abbondanza egli non ne ricava altro che le semplici spese, giacchè le salme dieci seminate dimandano ad once 15 la salma (45 duc.) once 150 (450 duc.)

Negli anni sterili queste salme 10 ne produrrebbero 30, che ad once 9 (27 duc.) potrebbero produrre once 270 (810 duc.). In questo modo, si direbbe da qualch'uno, egli verrebbe con 120 once di più (360 duc.) ad equilibrare gl'interessi de' suoi disborsi, e provvedere al mantenimento della sua famiglia. Ma qual differenza per il coltivatore di un anno con l'altro? Nel primo anno, siccome egli non ricevè che le sole spese, bisognò per vivere scemare una parte de' suoi avanzi. Considerando che questa parte scemata può calcolarsi il più debolmente ad un quinto, la coltura per la riproduzione non fu più rappresentata da salme 10, ma da

8. Questa perdita di due salme non seminate ne produce una nella massa della riproduzione di salme 6, che ad once 9 avrebbero reso once 54 (162 duc.); di queste egli ne ha spese, è vero, once 20 di meno per le due salme che non ha seminato; egli perderà dunque effettivamente once 34 (102 duc.)¹⁵.

Questa perdita di un quinto nella riproduzione del grano deve produrne una di un decimo in tutte le altre derrate; giacchè se son necessarie once 15 (45 duc.) per la riproduzione di una salma di grano, son necessarie once 7.15 per quella d'ogni altra derrata. Così la perdita di 20 salme in 100 salme di grano deve produrne una di cinque salme nelle altre derrate¹⁶.

Questa trista esperienza è quella che si fa annualmente in Sicilia, dove il basso prezzo del grano negli anni abbondanti e la poca raccolta negli anni sterili avvilisce sempre più il prezzo delle derrate nel tempo dell'abbondanza, e l'alza poi inutilmente e con danno di ogni individuo nelle cattive raccolte: lo che fa scemare

¹⁵Ho detto once 20 di meno spese per le salme due non seminate, e non once 30, perchè suppongo ch'egli deve sempre pagare il censo domenicale.

¹⁶In questo modo si è veduto, che in Francia la proibizione dei grani data nel tempo di Colbert ha prodotto in un secolo 28 (*milliards*) billioni di lire Francesi di perdita.

la riproduzione del grano e a proporzione quella degli altri generi, lo che mantiene scarsa la fortuna dei proprietari, e il salario della man d'opera, che fa languire il commercio e impedisce la popolazione di accrescersi. Ma se una volta si arrivasse a stabilire la libertà del commercio dei grani, e che questi per la ragion contraria ai calcoli qui sopra addotti venissero con la bontà dei prezzi ad accrescersi di un quinto nella riproduzione, le altre derrate crescerebbero in proporzione; il proprietario sarebbe più ricco, la man d'opera aumenterebbe, e crescerebbe insieme la popolazione e il commercio.

§. XII.

Ma, mi si dirà, dando la libertà delle tratte, fissando il commercio libero de' grani dovrà S. M. perdere li tari 15 che riceve il regio erario per ogni salma d'estrazione? Non già. Sarebbe inopportuno il mezzo, se nelle circostanze attuali venisse a scemare un fondo così sicuro. Verrà il tempo, e forse non è lontano, in cui abolendosi ogni privilegio ed ogni esenzione, saranno le terre di Sicilia imposte egualmente. Allora potrà S. M. ripartire su i prodotti disponibili anche il prodotto delle tratte dei grani. Attendendo però una così utile riforma, le spese dello stato dimandano le stesse finanze, e deve il fisco esigere le stesse somme per l'estrazione dei grani. Per rispondere però a chi oppone alla proposta libertà del commercio, che se il regio erario verrebbe a

profittare in un anno di un'abbondante raccolta, perderebbe poi in un altro di sterilità forse più che non avrà profittato nell'abbondanza, io dico che una simile obbiezione meriterebbe appena una risposta se non si trattasse delle rendite del principe e dello stato. Se la raccolta sarà eguale al tempo della proibizione, l'introito del fisco sarà lo stesso: il contenderlo sarebbe stupidità. Ma siccome abbiain provato che con la libertà del commercio si accrescerà la coltura del grano e delle altre derrate almeno di un quinto, così è immancabile che il regio erario guadagni anch'esso un quinto nelle sue tratte.

Quest'aumento sarebbe forse calcolabile nei primi anni, ma chi potrà poi calcolare i profitti del fisco negli anni avvenire? Accresciuta l'agricoltura, deve per conseguenza immancabilmente accrescersi il commercio. Questi produrrà il concorso dei forestieri e l'abbondanza dei generi stranieri che mancano alla Sicilia, per cui darà ella in cambio le sue produzioni. L'industria si risveglierà anch'essa fra l'abbondanza e il concorso, e i porti della Sicilia si vedranno pieni di legni forestieri e nazionali, che potranno profittare delle esenzioni accordate. In questo stato, senza nuove imposizioni, a qual punto di ricchezza non arriveranno le reali finanze? Prima che l'Inghilterra non avesse risvegliata l'agricoltura col commercio, il prodotto delle sue tratte arrivava a pena a 150 mila lire sterline; ed esso ascende adesso a più di un milione. Prima che Pietro il Grande non avesse incoraggiato il commercio

con la libertà, le rendite di tutta la Russia non arrivavano a 4 milioni di ducati; ma in un mezzo secolo le sole tratte del porto di Petersburg arrivarono presso a poco ad un milione e mezzo di ducati. Chi dunque non vede che la libertà del commercio dei grani, accrescendo la ricchezza della Sicilia, accrescerebbe anche quella del sovrano e dello stato?

Mi resta ancora a rispondere ad un'ultima obbiezione. Siccome in Sicilia i baroni sono i primi e i più ricchi proprietarj, così (rifletterebbe qualcuno) può ben arrivare che con tale aumento di agricoltura e di commercio questi gran proprietarj divengano anch'essi negozianti; e allora, mi si domanda, è egli vantaggioso in una monarchia che la nobiltà sia commerciante? Felice operazione, se potesse produrre questo effetto! La nobiltà, secondo i principj di qualche filosofo, è il sostegno del trono nelle monarchie¹⁷; ma non la nobiltà povera e perduta fra i debiti, ma non la nobiltà avvilita o ammolita fra i piaceri: allora essa non è il sostegno, ma la rovina del trono. Le monarchie, mi si replica, son fondate su l'onore, e questo non può aversi che nel cuore della nobiltà. Quand'anche questo principio, che adesso non m'appartien di combattere, fosse vero, qual torto è il commercio all'onore della nobiltà? e per conseguenza qual torto fa al trono la nobiltà commerciante? Se per onore s'intende qui l'onestà delle

¹⁷Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*.

azioni, chi dev'esserne più penetrato di un negoziante, a cui più che ad ogni altro abbisogna dell'onestà e del credito? Se per onore s'intende il dovere che inspira una nobile educazione di sostenere il trono con fermezza e coraggio, e dov'è chi possa asserire che il commercio faccia abbandonare i proprj doveri, e che un negoziante perda con i suoi traffici la fedeltà ch'egli deve al sovrano, e il coraggio per difender lo stato? Questo è uno di quei pregiudizj i più funesti, dice il sig. Linguet, di cui ci abbia lasciate le tracce il governo feudale. Una nobiltà, segue egli a dire, che non si dà al commercio, consumata dalla mollezza o dalla miseria sarà un peso inutile per lo stato, e priverà le nazioni ed i principi delle risorse che offre questa classe, di cui un orgoglio generoso è il garante del suo coraggio. In effetto se in una sola città marittima si contan tre o quattrocento grossi negozianti, che mettono in mare due o trecento vascelli mercantili, quanto più non potrebbe metterne in Sicilia il numero dei nobili? La nobiltà si picca di volersi distinguere, e veramente senza questa distinzione essa cade al disotto quasi del popolo; ma come potrebbe meglio distinguersi in Sicilia, che col commercio in tempo di pace? Sarebbe in questo modo ch'ella darebbe alle sue occupazioni le mire le più estese, l'applicazione la più costante, il travaglio il più sostenuto. La nobiltà di Sicilia si lagna del poco numero degl'impieghi per le famiglie nobili; si dimanda cosa fare dei secondogeniti. La risposta è ben semplice. Fatene dei tenenti, dei capitani, degli armatori dei bastimenti mercantili, insomma

dei negozianti. Essi dopo aver scorso i mari, dopo aver accresciuta la lor fortuna e la ricchezza dello stato, già resi esperti, attivi ed abili al travaglio, di che non sarebbero capaci passando nelle truppe di linea o sulla marina guerriera in tempo di guerra? Fu per tutte queste ragioni che Temistocle diceva che il padrone del mare era il padrone di tutto, e che Antonio Perez vecchio ministro Spagnuolo diceva a Enrico IV: *Roma, Consejo, Pielago*: il papa, il consiglio ed il mare.

Finalmente v'è forse anche da superare l'orgoglio o il pregiudizio della nobiltà medesima, che si reca a vile di negoziare. Ma se il proprio interesse e quel dello stato non la desta, la muova almeno l'esempio. La nobiltà Inglese, Genovese, Veneziana, Toscana, Romana, val ben quella di Palermo, di Messina, di Trapani; eppure la nobiltà è tutta negoziante in Inghilterra, in Genova, in Toscana, in Venezia ed in Roma. Il commercio è stato stimato dalle nazioni le più antiche e le più culte. Plinio, Cicerone, Ulpiano, Svetonio ce ne fan l'elogio, e ci mostran come in ogni tempo è stato onorato. Gli uomini i più grandi si son dati al commercio. Solone sceso da Codro re d'Atene, Catone il censore, Ipocrate, Talete, Platone stesso furono negozianti. L'imperator Pertinace, Tolomeo Filadelfo, finalmente il gran Cosimo Medici negoziarono anch'essi; e la nobiltà Siciliana si crederà forse al di sopra d'uomini così grandi, dei principi stessi e dei re? Deh, o nobili, o grandi qualunque siate, vincete così barbari pregiudizj, e voi sarete con più ragione la delizia dei vostri concittadini, il

sostegno del trono e la gloria della patria!

§. XIII.

Dopo d'aver risposto a tutte le obbiezioni che si oppongono alla libera estrazione dei grani, dopo d'aver mostrato tutti i vantaggi che potrebbero risulterne alla Sicilia, mi resta ancora a mostrare alla M. V. le verità che io vengo ad umiliarle autenticate con un esempio, che avrà sul cuore di V. M. tanto più di forza quanto ha potuto convincersene coi proprj occhi. La Toscana, questo paese adesso sì florido, la Toscana, questa parte d'Italia la più coltivata, malgrado che non sia neppur per metà così fertile che la Sicilia, languiva un giorno nell'inazione; le sue campagne erano deserte, le sue terre abbandonate. L'augusto principe che la governava non lasciò mai, al pari della M. V., d'impiegare tutte le sue cure e le sue più scrupolose ricerche per indagarne l'origine; con mille salutari provvedimenti cercò per qualche spazio di tempo di ripararvi; ma fu tutto inutile. Finalmente facendo uno sforzo degno d'un principe filosofo, in un anno stesso di carestia, messosi al di sopra di ogni prevenzione, di ogni pregiudizio, e quel che più importa, di ogni timore, accordò nel 1767 la libertà del commercio de' grani, e l'ha costantemente sostenuta. Soffra V. M. che malgrado ch'ella ha con gli occhi proprj osservata la Toscana, io possa trascriverle ciò che il dotto sig. Proposto Lastri ha pubblicato dei felici effetti di questa legge, e

vedrà ciò ch'ella era una volta e ciò che ora è. «Dal 1767 fin qui (egli dice nel suo *Almanacco economico*) non abbiamo avuto più carestie; vale a dire la Toscana non ha più mancato di vettovaglia. Non si sono più fatte estorsioni per averne, nè si è acceso più debito per farne venir d'altronde. I tristi spettacoli e le violenze degli antichi tempi per tale oggetto son terminate. La campagna ha acquistato accrescimenti di sementa e di coltivazione, talchè all'occhio medesimo del più diffidente spettatore offre un nuovo evidentissimo aspetto. Non più restano invenduti i terreni, ma son anzi raddoppiati di prezzo. Le provincie son rifiorite; nè queste han bisogno della capitale, nè la capitale di loro per avere il sostentamento. I possessori hanno somministrato abbondanti lavori agli artefici, ed il fabbricato non solo della città ma ancora delle più remote campagne si presenta in nuova e bella mostra. La popolazione è grandemente cresciuta, e quel ch'è notabile, uniformemente in ogni parte e per così dire in ogni angolo. Queste verità non hanno bisogno di esser provate; basta, per capacitarsene, vedere ed interrogare.»

A quai vantaggi dunque non sarebbe chiamata la Sicilia, se una simile operazione venisse a mettere in moto le braccia, la terra, il mare stesso di quell'isola? Ma chi potrà far tanto bene se non la M. V., che ha una tanto efficace voglia di farlo? Cos'è la Toscana in paragone della fertilità di quel suolo, stato un tempo il soggiorno di Cerere e dell'abbondanza?

Deh, o gran Re dato dal cielo ai vostri popoli per formare la

loro felicità, dall'alto del vostro trono deh non isdegnate di volgere a me uno sguardo! Queste brevi Memorie, che a voi sommetto, saran la scusa della mia arditezza; esse troveranno nel vostro paterno cuore una via a pro di un popolo da voi particolarmente amato. Egli languisce come assopito in mezzo alle incolte campagne ed ai porti vuoti e deserti. Deh, il vostro paterno braccio lo scuota! Renda un libero commercio le sue ricchezze alla Sicilia, la sua agricoltura, la sua attività. Il clima, i viveri, le acque, il mare, i porti, la terra tutta sembrano reclamare il commercio e la coltura che vi fioriva un tempo, e per cui la natura l'avea formata. Le merci duplicate aumentin le braccia, e cuoprano le campagne di armenti. Sui campi stessi in mezzo all'abbondanza e ai piaceri risuoni nelle bocche dei vostri amati vassalli, lieti di raccogliere in copia i frutti delle loro fatiche, il vostro augusto nome, e quelli dell'augusta vostra consorte e di tutta la real famiglia. Voi solo, o gran Re, che conoscete il prezzo di tanti beni, voi solo potete esserne la sorgente. Vostri sono i popoli della Sicilia; alcuno meglio di voi non potrà ascoltare le loro voci. I privati interessi si perdono quando i clamori dei vassalli giungono direttamente al cuore del lor sovrano: deh voi ascoltateli, voi che potete far vivere il vostro popolo in così dolce tranquillità; e questa gloria vi sarà certamente più cara che la conquista di tutto il mondo! Cielo pietoso, voi che cel daste, conservateci voi questo Re; e fate poi ch'io possa ascoltare un giorno da più

valente scrittore i felici effetti di questa breve fatica, che formeranno tutto il mio premio.

Memoria II.
Riflessioni sopra le sussistenze
desunte da' fatti osservati in Toscana

§. I. *Parere sopra un libro intitolato: Confronto della ricchezza dei paesi, che godono libertà nel commercio frumentario con quello dei paesi vincolati ec.*

I. L'Autore di questo libro, che si conosce essere stato finito di scrivere nel giugno 1793 benchè pubblicato più d'un anno dopo, si è comunemente supposto lo stesso di quello dei due libri citati nella *Lettera all'Amico* che gli serve di Prefazione¹⁸; ora poi per le notizie avute da Firenze, dedotte secondo quello che scrivono da documenti irrefragabili, non si pone in dubbio.

Avendo io dunque con molta ponderazione preso ad esaminarlo, l'ho trovato uno di quei pochi che hanno per iscopo d'illuminare il popolo ne' suoi veri interessi, e non la vana pompa di dare alla luce delle produzioni sopra soggetti applauditi soltanto dalla moda.

II. Con argomenti sempre dedotti dai fatti vi si dimostra, che *la libertà nel commercio frumentario non ammette alcuna limitazione senza*

¹⁸Matteo Biffi Tolomei patrizio Fiorentino.

produrre gravi disordini, i quali nell'affliggere tutte le classi di una popolazione si scaricano con maggior prontezza ed effetto sopra il popolo faticante che sopra i possessori. E per dare un'idea di questa libertà in tutta quell'integrità che la vorrebbe l'autore, non saprei designarla meglio che con dire ch'ella ha il carattere delle vergini, vale a dire non soffre la minima macchia senza perdere i suoi pregi, anzi la sua natura.

Valuto per un gran pregio di questo libro l'aver dato colla falce alla radice d'innumerabili questioni, che si fanno su i casi di dover restringere questa libertà. L'autore supponendola vantaggiosa assolutamente e costantemente esclude tutte le supposte necessità di divenire a veruna limitazione, ed accompagna il ragionamento con dimostrare che a sostenere il parere opposto vi ripugna la natura medesima.

III. Ma ritornando alla nostra simboleggiata vergine, ossia libertà annonaria, si può da ogni parte del libro apprendere che le offese che le si fanno non da altro partono che da zelo male inteso a favore dei consumatori poveri, di voler ridurre il frumento a tenuità di prezzo, cento erronee idee associando alla sua grandezza, e la causa della medesima attribuendo intieramente alla libera facoltà di commerciare il detto genere: errore, in cui i popoli son sempre caduti, e che per mala sorte delle nazioni, anco più culte, non è stato mai possibile l'estirpare, benchè confessato molte volte nel momento de' suoi più dolorosi effetti e poi scordato.

L'infesta voce di *caro* attribuita al prezzo delle cose in commercio, non meno che quella di *vile*, dovrebbero eliminarsi del tutto col surrogare invece loro i vocaboli di *giusto* ed *ingiusto*. Allora si vedrebbe che la prima voce di *caro*, trasformata nel vocabolo *ingiusto*, non ha soggetto corrispondente reale nella pubblica e libera concorrenza di venditori e compratori; solamente lo acquista per i segreti raggiri dei monopolisti e per l'alienazione dei venditori dal mercato: infortunj, che non accadono se non se per cause morali ed estrinseche al commercio, o per dir tutto in una parola, quando resta soppressa la medesima libertà. Questa è quella sola che distrugge i veri monopolj, richiama il maggior numero possibile di venditori, ed in conseguenza la giustezza dei prezzi.

Chiunque s'interna nella materia troverà con ragione conveniente il titolo di *caro* o di *vile* al prezzo dei frumenti solamente allorquando il timore, la violenza o l'autorità lo toglierà dal suo natural tenore; e sarà forzato dalla legge e non determinato dalla natura, prescritto dall'arbitrio del magistrato e non risultante dall'unisona volontà di liberi concorrenti.

Quindi è che riguardando il prezzo delle derrate nella seconda delle due dette contingenze, egli ha sempre il carattere di giusto, nè può esser mai condannato di eccesso in qualunque modo si voglia prendere. Imperciocchè rimontando agli elementi primi di tal questione, il prezzo altro non è che la quantità del danaro che

si commuta con una data quantità di generi; e questa commutazione non può esser mai fuori di equilibrio senza qualche violenza d'estrinseca sorgente, avendo sempre fuori del detto caso per guida sicura le quantità che si vogliono permutare ed il rispettivo valore di esse, sempre giusto, perchè determinato dalla concorrenza universale e libera, e non da leggi coatto.

S'è dunque vero che non vi sia giustizia in un contratto, che non abbia per base il consenso unanime dei contraenti liberamente esercitato, dovunque sarà interdetta l'onesta libertà civile di concorrere alle contrattazioni, non potrà esservi mai giustizia, e *viceversa*.

Per la qual cosa nello stato naturale di libertà il carattere di *caro* al frumento, carattere odioso ed alcuna volta incitante susurri, non ha luogo. Gli può convenir solo quello di prezzo superiore al passato, ch'è però sempre giusto perchè viene dalle circostanze naturali; sempre proficuo, perchè chiama l'abbondanza, alla quale non si giunge senza passare per il suo canale; sempre pacifico, perchè non porta sconcerti sociali, essendo che quando alza di prezzo il frumento a poco a poco tutto si alza in proporzione, e finalmente si porta fino al giusto equilibrio. L'istorie di tutti i paesi e di tutti i tempi dimostrano questa verità.

Quando i sostenitori dei regolamenti, erroneamente ideati per abbassare il prezzo del grano, oppongono che un secolo addietro (tempo in cui i regolamenti erano nel maggior vigore) il grano valeva assai meno di adesso, lasciano di avvertire quanto

dopo quel tempo è cresciuta la moneta in Europa ed in conseguenza il prezzo di tutto. Onde il rammarico del popolo, se non si assuefà a conoscere le vere cagioni delle sue dispiacenze e a condannare per veleno ciò che gli si dà per medicina, andrà sempre di tempo in tempo crescendo; resterà esso in una continua malcontentezza, e terrà i governi in una grande inquietudine.

È già noto che la moneta coniata da tre secoli in qua è sempre cresciuta; ed oggidì quella di carta è stata aumentata straordinariamente, non solo dalla Repubblica Francese con le emissioni successive degli assegnati (che a quest'ora formano una massa di circa sei miliardi di lire Tornesi) in aumento della moneta effettiva che circolava in Francia, valutata dal signor Necker due miliardi; ma anco da quasi tutti i governi d'Europa, che hanno posto in circolo quantità immense di cedole monetate, biglietti di banco, azioni sopra i fondi pubblici e simili. Per lo che n'è venuto un aumento straordinario del numerario in circolo, ed in conseguenza dei prezzi di tutti i generi.

IV. Ma i regolamenti sono in contraddizione col loro scopo medesimo, anco nel caso che conseguissero l'ideato effetto di abbassare i prezzi; il che peraltro non può accadere, perchè non è mai accaduto che temporariamente ed a costo di sconcerti enormi.

I regolamenti abbassano i prezzi naturali; inceppando l'industria e l'attività de' possessori, impoveriscono la nazione tutta, la

di cui ricchezza non è che il complesso delle ricchezze dei possessori, non solo come individui isolati, ma ancora di quella più che nasce dalla vivace comunicazione e commistione dei rispettivi interessi fra essi possessori e fra tutti i componenti l'intera nazione, come membri di un corpo riunito in società; la qual seconda specie di ricchezza comunemente si conosce sotto l'espressione di circolazione del danaro. Questa diviene tanto maggiore, quanto più è libera; tanto maggiormente moltiplicante, quanto più è difesa da leggi negative, che allontanino tutto quello che urta la natura senza presumere di dirigerla.

La mira degli zelanti regolamentisti a primo aspetto par benefica, *per sollevare i faticanti consumatori non possessori*. Ma impoverendo la nazione tutta, i suoi membri non possono che peggiorare di condizione.

La natura si sa difendere quando è compressa, ed è giusta e generosa quando è secondata. Una delle sue gran leggi impretegnibili è che tutto vada all'equilibrio, ma a quell'equilibrio ch'è retto dalle leggi da essa sola prestabilite. Bramasi dunque abbassare il prezzo del grano? Crescasi la sua quantità, e scemerà subito di prezzo da se stesso senza veruna violenza e sconcerto, e ciò per ragione dell'equilibrio, ma molto più per il risparmio di tutte le spese di trasporti e mediazioni, le quali occorrono a far venir di lontano il grano che manca.

Ma per crescere la massa del grano bisogna crescere gl'incentivi per i paesani a coltivarlo e per i forestieri a spedircelo in quei

casi rari che mancasse, a scemare gli inciampi sì agli uni che agli altri. A tutto questo resta provvisto con lasciare alla concorrenza libera dei compratori e dei venditori lo stabilimento del prezzo, che dal volgo si chiama *alto* quando non vi è intervenuta l'autorità a deprimerlo, ma non può essere che giusto.

V. Quanto più si deprime il prezzo e si restringe la libertà della vendita, si sollecita la diminuzione della produzione territoriale, si trattiene il soccorso del grano forestiero in anni di penuria, e l'alzamento del prezzo è immancabile: alzamento rovinoso, a differenza di quello benefico, che un autor Francese chiama *moltiplicante* o causa di abbondanza.

L'esperienza, gran maestra negli affari di pubblica economia, somministra continue prove di queste teorie, e di tutte quelle tante che si vedono sparse nel corpo del libro; le quali, ben'applicate, le giudico sufficienti a spiegare ogni fenomeno che abbia la sorgente dai regolamenti annonarj, come intendo di farne la prova su due, che per quanto scrivono di Toscana vi sono stati osservati dopo la sospensione della libertà.

§. II. *Come il prezzo del grano nell'interno della Toscana sia stato in quest'anno carissimo, e quasi sempre superiore a quello di Livorno, senza notabile scarsità di raccolta.*

VI. Fra le notizie che ho della Toscana, ho sentito assicurare che il popolo si rammarica dei *cari prezzi del frumento, in un tempo*

che non ve n'è effettiva penuria; e dicono che il detto alzamento venne dopo la sospensione della libertà di commercio, che vale a dire appunto dopo che si volle violentare la natura per abbassare il medesimo prezzo.

Sono stati successivamente fatti dei regolamenti colla mira di abbassare i prezzi, e son sempre più aumentati. E benchè il territorio Toscano non sia molto esteso e sia d'una facile comunicazione, i prezzi da una provincia all'altra nel caso di abbassamento non si sono livellati facilmente come dovevano, e come è sempre esattamente accaduto nel tempo di libertà; essendovi per tal tempo corso fino il quadruplo della vettura, particolarmente nelle città di Firenze e di Siena, ma in questa seconda nel presente anno con differenza più sensibile. Nel caso poi di alzamento, questo si è comunicato subito per tutto come prima. Fenomeno assai spiacevole, perchè *in un anno di produzione sufficiente al consumo territoriale, i consumatori hanno per un tempo sofferto un prezzo superiore al corrente nel mercato universale, che è quello del porto di Livorno*. Presentemente, che siamo alla fine di aprile, è quasi un anno che questo accidente è pressochè costante, tenendo anco a calcolo le diverse rispettive qualità e bontà dei grani.

Coll'erronea idea di sbassare il prezzo del grano per l'importare delle spese estrinseche alla sua riproduzione, ossia per quella somma, che non cade in mano dei produttori come parte di prezzo, ma di persone intermedie fra i produttori e i consumatori, e per togliere il prezzo artificiale del monopolio, sono stati

proibiti in genere i rivenditori, e poi privilegiati alcuni per questo esercizio.

VII. I rivenditori sono quella classe di persone, le quali principalmente contribuiscono a livellare i prezzi nei paesi, facendo passare i grani dai luoghi dove avanzano in quelli dove mancano: operazione voluta dalla natura, fin da quando le piacque di non equilibrare in ogni paese le produzioni pel nutrimento degli uomini con le rispettive popolazioni.

Ella è una delle azioni più utili che siano insorte, da che gli uomini si sono riuniti in società. E diffatti, se non fosse utile, i consumatori non ne avrebbero profittato. Chi gli obbligava ad aggravarsi della mercede di queste persone intermedie, mentre potevano andare a prendere il grano da se stessi alle case dei produttori? Il proprio interesse sicuramente li determinò a questo. Sapevano quanto avrebbero scapitato, distraendosi dai loro traffici per risparmiare tre o quattro soldi lo stajo: guadagno, il maggiore che facciano gli odiati rivenditori di grano nello stato di piena libertà. Cosa vera certamente, ma che parrà incredibile a quelli che non conoscono i vantaggi che tirano le società da tutto ciò che vien ridotto a traffico continuo, ben regolato e libero.

Anzi dove sarà la libertà di commercio naturale, illimitata, di lungo stabilimento, e dove sarà tenuto lontano ogni privilegio, tal guadagno non si potrà mai mantenere lungamente tanto alto. La concorrenza deve tender sempre ad abbassarlo. Tre o quattro

soldi lo stajo, ossia mezza lira il sacco sul prezzo di lire venti ragguagliano 60 per cento l'anno, contando che i rivenditori rivendano due volte il mese; ma rivenderanno per lo più ogni settimana. Rivendano anco una sola volta il mese, saranno sempre 30 per cento: guadagno tale, da invitare molti ad intraprendere un traffico di simil grandioso profitto, che vuol dire a far diven-
tar minore quest'ultimo ancora.

Nulla vi è che più scopra la fallacia di una massima, quanto il conoscere che ha avuto bisogno di correttivo. È stato veduto in tutti i tempi, che togliendo totalmente i rivenditori (che stanno sempre in aguato ad osservare dove può mancare il grano per portarvelo), si rischiava di vedere il mercato del paese privo del genere¹⁹.

¹⁹Il primo fatto, che intervenne a provare luminosamente, dopo la restrizione del commercio delle vettovaglie, la necessità dei rivenditori, fu la somma penuria degli agnelli al mercato di Firenze nella Pasqua del 1793. Siccome la legge proibiva le incette delle vettovaglie non poterono i rivenditori in quell'occasione provvedere gli agnelli per il mercato suddetto. Quindi quei cittadini restarono privi dell'agnello pasquale, mentre tutti i contorni ne abbondarono a basso prezzo. Provarono allora in certa guisa il supplizio di Tantalo, poichè avendo prossima l'esca gradita, questa fuggiva loro dalle fauci. Quella Pasqua divenne celebre, e forma un'epoca memorabile nei fasti annonarj.

VIII. Per rimediare ai gravi sconcerti che potevano accadere, fu preso il compenso di lasciar un piccol numero di rivenditori, distinti con privilegio per il supposto loro carattere di *discreti negozianti*.

Questo correttivo è in apparenza un temperamento di mezzo fra il bene della libertà ed il male di offenderla; ma in sostanza ha prodotto l'effetto, che per togliere i monopolj (che non sono dove tutti possono essere monopolisti) si sono creati i monopolisti veri ed autorizzati dalla legge, come ha detto l'autore del libro.

Al numero indefinito pertanto dei rivenditori sono stati sostituiti pochi privilegiati, vale a dire alla concorrenza la privativa. Non più dunque i bisogni e la quantità del genere prodotto nell'anno, e liberamente da tutti contrattabile, determinano il prezzo nel paese regolamentato; ma bensì i bisogni dei compratori da una parte, ed il solo interesse dei rivenditori non raffrenato dalla concorrenza dall'altra. I bisogni sono gl'istessi nei due sistemi, onde l'interesse dei rivenditori diviene l'arbitro del prezzo. E lo diviene certamente, perchè vince nel prezzo chi è meno forzato a contrattare; e nello stato di restrizione il venditore è sempre meno forzato del consumatore, per tutto il vantaggio che riceve dall'allontanamento de' suoi emuli venditori, che vi sarebbero stati, e non vi possono più essere.

In una parola, dove non vi è libertà non vi è *mercato*, e non vi può essere in conseguenza nè giustizia, nè verità di prezzo.

La quantità dunque del prodotto annuale non agisce sulla formazione del prezzo nello stato di restrizione, colla stessa forza che agisce nello stato di libertà; onde non è maraviglia se in fine il risultato suo è più debole. Aggiungasi a questo l'aumento universale del numerario, di che è stato parlato sopra al §. I., senza che vi sia aumento contemporaneo di raccolte ugualmente universale.

Si vedono subito due elementi per l'alzamento del prezzo, che fanno sufficiente contrapposto alle buone, se non alle abbon-danti raccolte che dà l'annata.

IX. Ma con tutto che io creda che i monopoli nati dalle leggi restrittive, e la soppressione dei rivenditori per disposizione diretta e per effetti indiretti delle leggi medesime, producano assai disordini sopra i prezzi dei grani temporariamente, dico che tali circostanze locali sono sempre piccoli elementi per l'alzamento del prezzo attuale in genere, che riconosce la sua maggior elevazione dall'equilibrio universale: elemento il più grande, che agisca sopra i prezzi di tutti i paesi fra loro commercianti; e non vi è forza, nè legge che lo vinca, se non temporariamente e localmente.

In tutti i paesi d'Europa sono rialzati straordinariamente i prezzi dei grani e d'ogni altro genere, onde la Toscana non può andar esente da quest'evento.

Non dovrebbe peraltro soffrire nell'interno un'altezza di prezzo, in proporzione più forte di quella del commercio universale. Ed inoltre non dovrebbe con molta dilazione di tempo godere l'abbassamento universale, quando l'alzamento lo sente nel momento: cosa, che con ragione inquieta i consumatori. E di questo le leggi restrittive ne sono la causa unica certamente.

Le notizie sole dell'alzamento esterno determinano i possessori della merce a trattenerne la vendita dove il prezzo è basso, tanto in tempo di libertà che di limitazione. In tempo di libertà sanno di poter estrarre liberamente; in tempo di limitazione l'esperienza ha mostrato, che i prezzi col tempo sempre si livellano, e le restrizioni non operano che per pochi giorni.

Per isbassare poi il prezzo in un paese mediterraneo, la notizia dell'avvilimento nei porti non serve in istato di restrizione, perchè i proprietarj del grano sanno che non esistono più i rivenditori, agenti espressi dell'equilibrio dei prezzi, in un numero tanto grande ed indefinito da non li poter tirare nel loro partito, e perchè sanno che i consumatori non hanno forza da se stessi per andar a prendere la derrata dove meno vale.

Il fenomeno osservato in Toscana, che in istato di restrizione il risultato delle vicende dei prezzi sia stato e debba essere in tutti i luoghi sfavorevole ai consumatori, si spiega anco in un'altra maniera. I possessori del grano hanno per lo più minor bisogno istantaneo di vendere, che i consumatori di comprare; onde possono i primi differire la vendita, e gli altri non possono differire

la compra. In istato di libertà i possessori non si azzardano a differire la vendita al primo dubbio di prossimo abbassamento, perchè temono che venga una flotta di rivenditori a profittare dell'alto prezzo locale ed abbassino il prezzo subito: timore, che non può esistere nel tempo di restrizione.

X. Ho parlato fino ad ora delle cause del prezzo alto del grano dentro la Toscana, che possono ancora qualche volta uniformarsi a quelle di altri paesi, ma non ho mostrato le speciali che hanno dato origine ai maggiori clamori, avendolo elevato ad un segno superiore ad ogni aspettativa particolarmente nelle città di Firenze e di Siena, dalle quali ho anche le maggiori notizie. E mi ristringerò a parlare di Siena, perchè in quella l'eccesso è stato maggiore, ed il salto del prezzo dalla raccolta ad ora è stato massimo, essendo arrivato a raddoppiare; accidente non accaduto mai a' giorni nostri.

Prima causa

Persecuzione implacabile dei rivenditori, ed in ispecie di quella delle classi che più di tutte impedisce i salti locali dei prezzi.

Per bene intender gli effetti della mancanza di certi rivenditori, convien far conoscere le diverse classi di essi e le loro diverse maniere di trafficare.

I rivenditori della prima classe si chiamano *Barulli*. Sono essi semplici vetturali con pochissimi capitali, che vanno per la campagna a raccogliere tanto grano dai possessori e coloni, che serva per mettere insieme il carico per la loro piccola vettura, e portarlo immediatamente nei luoghi di maggior consumazione, ai fornaj o ai mercati, rivendendolo al prezzo corrente.

In tempo di libertà il numero grande di costoro faceva sì, che compravano il grano al prezzo del mercato della capitale o di altro luogo di molta consumazione, meno la sola vettura; essendo contenti, quando guadagnavano nella rivendita un soldo di vettura lo stajo più del consueto.

E di fatto, interrogati costoro del negozio, che avevano fatto nel loro viaggio, non rispondevano mai di aver guadagnato, o scapitato, ma di aver fatto una buona, o cattiva vettura.

Dopo il grande aumento della sementa prodotto dalla libertà, ritrovandosi la campagna mancante di lavoratori di terra, i padroni delle più grosse fattorie ancora riconobbero maggior vantaggio ad esitare i frumenti per mezzo dei barulli che mandarli ai mercati colle loro vetture: osservando che la mercede che richiedevano i barulli era minore di quello, che avrebbero scapitato se avessero distratto i coloni dal lavoro per occuparli nel trasporto dei grani al mercato, e se avessero tolto alla vaccina i foraggi per nutrire le bestie da trasporto.

Perlochè in sostanza i barulli formavano un corpo di soccorso per l'agricoltura utilissimo.

La seconda classe dei rivenditori è quella, che si chiama collo speciale nome di *mercanti di grano*, e in questa vengono compresi tutti quelli che comprano in grosso dentro lo stato e fuori, tanto sopra mare che dentro terra; e per lo più costoro non rivendono a minuto, ma rivendono ad altri secondarj che passano la derrata ai consumatori a minuto.

L'oggetto di questi mercanti è di rivendere spesso e sollecitamente, considerando che è più vantaggioso il piccol frutto dei capitali assai moltiplicato dentro all'anno, che il grosso con istagnazione per tempo lungo.

La terza classe è quella dei così detti *Incettatori*, persone di corte vedute, che comprano il grano nel proprio paese quando i prezzi sono bassi, e per lo più alla raccolta e dai piccoli possessori, e lo conservano fino che i prezzi non rialzano, quando anco vi corressero dei mesi; nulla curando il tempo, che tengono il capitale stagnante, mentre non avendo essi attività mercantile, avrebbero ancora tenuto il loro danaro infruttifero se non lo avessero impiegato nel grano del proprio paese, essendo per molti di costoro l'unico traffico che azzardino.

Gll'incettatori avrebbero cagionato in Siena sulla raccolta forse due lire il sacco di aumento di prezzo, e sarebbe quest'aumento stato goduto dai coloni e dai piccoli possessori; ma avrebbero diminuito l'aumento in seguito con vantaggio forse del quintuplo, imperciocchè non si sarebbe dato luogo ad una così grande emissione dal Senese, come è accaduto; e gl'incettatori, al

primo alzamento di prezzo, coll'apertura de' loro magazzini avrebbero trattenuto l'alzamento straordinario in un tempo di difficil soccorso, per esser la massa del genere ristretta per tutto dalla consumazione di già seguita per il lasso di alcuni mesi.

Mancate le due prime classi di rivenditori, barulli e mercanti, doveva per certo salire il grano in Siena per deficienza di quelli che lo tengono depresso con portarlo dove manca; ma non sarebbe mancato a quel segno, se vi fossero stati gl'incettatori che fino dalla raccolta avessero impedito tal mancanza, facendolo salir di buon'ora colle loro compre, e rivendendo il comprato (da loro trattenuto nel paese) quando il prezzo principiava a fare un aumento forte.

Seconda causa.

Vendita di grano al mercato di Siena al basso prezzo di 16 lire il sacco, fatta da qualche pia persona collo sbagliato supposto di sollevare i poveri.

Essendo il prezzo di Siena, nell'estate passata 1794, di già sotto quello del commercio, qualche pia persona coll'oggetto di giovare ai poveri messe il grano in piazza a lire 16 il sacco; il che avendolo tenuto nella massima depressione, l'esportazione verso la strada Pisana fu rinforzata.

Terza causa.

Vendita straordinaria fatta dai possessori, per fuggire le conseguenze di un susurro, che temevano dovesse nascere per l'odiosità suscitatagli contro dalla circolare ai consigli generali.

Pareva che il prezzo basso, che invitava i compratori, dovesse allontanare i venditori; ma una combinazione che si diede richiamò dei venditori.

La circolare ai consigli generali delle comunità dell'agosto 1794, che aveva per oggetto il sentire da essi delle proposizioni per tener provvisti i mercati di grani e tener bassi i prezzi, indispose il popolo contro i possessori, attribuendo a colpa loro la durezza della sua sussistenza. E veramente il contesto della medesima circolare pareva dar tutto il motivo di così ragionare.

Molti possessori allora, scegliendo la strada più sicura per liberarsi da qualche inquietudine, venderono il loro grano che ne poteva essere il soggetto; onde il prezzo si mantenne sempre basso da favorire lo spoglio del paese.

Quarta causa.

Trapasso del grano della Maremma nella provincia superiore di Siena.

Per tutte queste ragioni vuotata di grano la provincia superiore di Siena, fu ricorso per nutrirla a quello della provincia inferiore, ossia della Maremma. Il prezzo del grano Maremmano varia poco da quello di Livorno, perchè là si spaccia quando non passi sopra mare direttamente dai proprj scali, e la spesa del trasporto è tenue, facendosi per mare; all'opposto la vettura fino a Siena è assai gravosa. Onde questo grano si dovè pagare in Siena il prezzo che si sarebbe venduto a Livorno, più la maggior vettura che vi era. Ed appunto questa trasmissione a Siena seguì dopo che a Livorno vi era rialzamento di prezzo.

Il grano Maremmano, condotto a Siena ad un prezzo alto, diede l'ultima spinta per far andare a 35 lire quello del luogo, perchè questo secondo per la sua qualità assai superiore, per la necessità di adoprarlo a certi usi ai quali non poteva servir l'altro, e per la sua quantità stata tanto diminuita fuori dell'ordine naturale, meritava allora quel prezzo in proporzione del Maremmano.

Perchè si possano intieramente comprendere anco dai forestieri le dolorose attuali circostanze di Siena per effetto dei ristabiliti regolamenti annonari (di quel paese stesso, che nel tempo

in cui sono stati questi regolamenti condannati e cassati, di povero diventò ricco), conviene informarli delle circostanze del suo commercio frumentario.

In Siena avanza il grano al proprio consumo, salvo qualche anno di forte penuria, che tale non era il presente.

Forma questa derrata il suo maggior articolo di commercio attivo; lo spaccia per mezzo della strada Pisana; onde il prezzo del mercato di Siena deve esser più basso di quelli di Empoli e di Pontadera circa due lire il sacco. In questa proporzione si troverà nei 25 anni di libertà. Alcuna volta è stato utile farlo andare ancora a Firenze.

Ora costituita Siena in istato di fame e senza provvisionieri privati che la ristorino, sono dovuti subentrare a questi gli agenti del governo, che hanno fatto tornare il grano da Empoli, Pisa e Livorno, dove era stato portato, e verrà a costare in Siena due lire il sacco più che non costa in quei luoghi, quando il suo prezzo naturale è due lire meno; onde in conseguenza dei regolamenti annonarj diretti a tener bassi i prezzi, Siena soffre la consumazione quattro lire più cara, che non porta il naturale equilibrio con gli altri paesi.

Questo segue nello stesso anno, in cui ha venduto il suo grano forse un terzo meno di quello che portava il commercio universale nel tempo della vendita; dunque non ha incassato il suo giusto corrispettivo valore, e deve soffrire per rimpiazzarlo un aggravio non naturale. In pochi anni, che si rinnovasse questo

giuoco, non potrebbe non ritornare nell'antico deplorabile stato, dal quale era risorta.

XI. Alcuni sono portati ad attribuire lo straordinario alzamento di prezzo del frumento in Toscana alla mancanza del grano Papalino, che più non vi viene per la proibizione di estrarlo.

Se non vi viene il grano Papalino non si deve attribuire alla proibizione di estrazione dello stato Ecclesiastico, ch'è sempre stata costante e costantemente trasgredita tutte le volte che l'interesse ha richiamato il grano in Toscana, ma si deve alla restrizione ed ai vincoli introdotti in quest'ultima, non solo per il commercio dei frumenti, ma ancora dell'altre derrate che facilitano l'acquisto del grano in rivalsa. Per le quali novità sono stati disgustati, e di più resi indebitamente odiosi al popolo gli speculatori e mercanti; onde ripristinata la libertà, tornerà ad accorrere il grano come prima.

Ma però la sua mancanza non si creda che possa essere arrivata ad elevare il prezzo Toscano, nemmeno d'un tre per cento.

La quantità annua che se ne introduceva in Toscana in istato di libertà era staja 300,000 incirca, somma corrispondente a meno di tre per cento sopra la massa della raccolta frumentaria del Gran-Ducato; e non più che in una simil proporzione la sua mancanza può aver fatto alzare il prezzo, benchè per molti titoli abbia pregiudicato assai al commercio Toscano.

Non bisogna pescare le piccolissime cause inette (anco considerate nella maggior forza) a produrre un grand'effetto, quando sono note le fortissime che l'hanno prodotto. Io ne ho annoverato qui sopra una parte, e può aggiungervisi il giuoco del magazzino di approvisionamento istituito in Firenze, dove si è spacciato del grano ad un prezzo nominale inferiore in apparenza a quello del mercato pubblico, ma infatti ad un prezzo superiore attesa la sua qualità, mentre molti fornai non privilegiati hanno preferito quello dei particolari pagato al prezzo del mercato.

XII. Avendo ricevuto in questo momento una lettera da un mio amico di Firenze molto coerente al proposito, e che conferma quanto mi era stato scritto da altri soggetti, la riporto letteralmente.

Amico carissimo

«Per compiacere alla vostra richiesta di tenervi informato dei fatti più noti correnti nel paese, che hanno relazione alle vicende frumentarie, ve ne descrivo due che meritano l'attenzione di qualunque economista.

«Si tiene aperto da un'amministrazione regia un abbondantissimo magazzino generale in Firenze, con molti altri subalterni sparsi per la Toscana, per cui si fanno immensi scapiti.

«Da questo si provvedono alcuni forni detti *normali* di Firenze e della provincia ad un prezzo fisso, perchè spaccino il pane a

soldi tre la libbra; ne debbono tenere anche qualche porzione di otto quattrini, ma poco di questo ne fabbricano perchè non ha incontro. Ho paragonato tal pane con altro fabbricato da fornajo non beneficiato dalla *norma* che vendevasi soldi tre e un terzo la libbra, e dopo le più scrupolose osservazioni, rilevo che il pane più caro d'un quattrino veniva in sostanza a valer meno del normale, equiparate le qualità, e non costava verun sacrificio allo Stato.

«Il pane tariffato per l'oggetto della meno costosa sussistenza del basso popolo, al quale è destinato, ha avuto sempre il gran difetto di esser meno nutritivo; la qual cosa non la trovo avvertita dagli economisti, perchè forse non avranno avuto il comodo come me di conoscere il panificio in dettaglio. I pubblici regolatori di simil pane, credono di aver provveduto allo scopo, tutte le volte che i consumatori per una data moneta ne possono ottenere una maggior quantità di peso, e sono più contenti se al maggior peso fanno aggiungere la maggior bianchezza. Per ricavare da una data quantità di farina maggior peso di pane, serve il farlo fermentare due volte; mentre nella seconda fermentazione riceve una nuova dose di acqua ed un eguale aumento di peso, ma non di nutrimento.

«L'aumento di bianchezza rende il pane più gradito ad alcune persone, anco del popolo più basso, ma non lo rende più nutritivo, almeno nella proporzione che cresce di valore. E per isfuggire ogni questione su questo punto porterò la pratica notissima,

che con una data quantità di danaro si è sempre sfamato più una famiglia d'artisti a prendere tanto pane meno bianco, che a prenderlo più bianco.

«Il pane tariffato è tutto sicuramente fermentato due volte, onde contiene una sostanza simulata. Toglie poi il gran vantaggio per il popolo di includere nel pan basso il gran-turco, come si pratica in tanti luoghi, che fa un sanissimo pane e lo abbassa di prezzo. Non si può conciliare mescolo e tariffa, perchè si darebbe luogo a delle collusioni; non essendo possibile nel caso d'inquisizione (per l'effetto di fissar la valuta del genere sodo) il verificare la quantità del gran-turco, che potesse essere stata inclusa nella massa del mescolo.

«La libertà aveva riparato a tutte queste difficoltà, che si oppongono alla meno costosa sussistenza del popolo. Un numero grandissimo di piccoli speculatori, e di donne ancora, facevano due o tre sacchi il giorno di pane detto alla *casalinga* con una sola fermentazione. Riguardando la sostanza e non l'apparenza, lo facevano cuocere ad un *panicuolo*, e lo vendevano aggravato di piccolissima mercede. Vivevano su questo ristretto traffico, aggiunto a qualche altra industria, incapace da se sola di fornir loro l'intera sussistenza.

«Che questo traffico fosse utile lo prova perchè molti consumatori ne profittavano, ed i fornaj soliti dicevano che *costoro avevano rovinato il mestiero*. Ora poi è notorio, che i fornaj (in ispecie i normali) sono assai contenti, e confessano di guadagnare più

che nel tempo di libertà.

«Seguita la voce popolare intesa da più mesi con molta sorpresa di tutti gli uomini di mente, ed appoggiata da molti stipendiati d'alta classe, che *il prezzo grande del frumento che corre nel paese venga da concerto dei possessori.*

«Persuasio che l'alzamento dei prezzi in genere derivi dalle circostanze attuali di Europa, e d'altronde essendo io certo dell'erroneità della causa che si dice abbia particolarmente influito sopra l'elevazione del prezzo interno della Toscana, per scoprire qualche probabile origine ho voluto leggere i registri pubblici dei prezzi del mercato settimanale di Firenze, ed in seguito informarmi dei prezzi delle vendite fatte nel gran magazzino regio contiguo alla piazza del mercato, ai fornaj e persone non privilegiate, ed ho scoperto che erano a livello di quelli della piazza, ma nei giorni di mercato avevano più spaccio le specie simili dei privati venditori; dal che se ne deduce, che i prezzi dei privati fossero più bassi. Onde l'elevazione del prezzo si dovrebbe attribuire piuttosto al gran magazzino che ai possessori.

«Ma nè l'uno nè gli altri potrebbero mai elevarlo sopra il giusto punto, se agisse in Toscana la concorrenza coi prezzi e coi grani forestieri, mediante l'abilità dei mercanti, che sanno scegliere il tempo opportuno per fare le provviste al minor prezzo, e le qualità dei grani adattati alla maggiore economia del nostro panificio: circostanza relevantissima, osservata da pochi economisti. E già sul punto del prezzo sono informato, che molta

provvista per quel magazzino fu fatta a stagione di prezzo assai rialzato. Sull'altro della qualità, è certo che fu impiegato nel pan-basso, grano che poteva servire per il pan-fino, che poi reso raro per questo pane, il suo prezzo rialzò straordinariamente.

«Può essere che si trovi chi si opponga a queste verità, ma nessuno oserà dire che dopo l'erezione dei magazzini regi esista più in Toscana neppur uno di quel gran numero di speculatori, che ad ogni alzamento di prezzo, in ispecie del grano per il pan basso che formava il maggior consumo, ne facevano subito venire di fuori di quello adattato più pel Toscano a tal qualità di pane, quando già non l'avevano nei loro magazzini acquistato in tempo favorevole. E così restava naturalmente abbassato il prezzo e tolta l'opportunità ai monopolisti di fare il loro giuoco, che è sempre in vantaggio proprio, e in danno altrui.

«Ricordatevi che avete in Toscana un amico, che desidera di servirvi perchè vi ama sinceramente».

XIII. Fra i gran vantaggi che risentiva la Toscana dalla libertà frumentaria, si contavano quelli di poter sempre consumare le specie di grano più adattate alle diverse qualità di pane che vi si usavano, e di seminare quelle sorta di frumento che rendevano la riproduzione delle rispettive terre più proficua, per lo che le si era aperta la strada a profittare d'una distinzione, che le aveva fatta la Provvidenza, rendendo molta parte del suo suolo atto a produrre la più pregiabile qualità di grano da pan-fino che si conosca in Europa.

Si vendeva dunque la porzione che di questo grano ci avanza al pan-fino, e si acquistava la specie più adattata al pan-basso, nel quale il pregio del nostro grano di prima sorta resta quasi che affogato. Onde la Toscana per questo mezzo acquistava del danaro forastiero per aumentare la sua popolazione operosa, e si trovava facilitate le sussistenze per il basso popolo che aveva un buon pane a minor costo.

L'acquisto del grano da pan-basso si faceva sempre a vantaggiose condizioni, mentre quando si prendeva dallo stato Pontificio ai confini nostri ci costava un basso prezzo; e quando si prendeva di sopra mare, il trasporto sino a Firenze, centro della maggior popolazione, non costava che soldi 15 il sacco.

§. III. Come al popolo faticante siano mancate le occupazioni, in modo tanto straordinario, quanto impensato.

XIV. I lamenti che sento siano in Toscana dopo la sospensione della libertà del commercio dei grani per la mancanza delle occupazioni per il popolo faticante, fino ad un segno al quale non era mai arrivata, sono molto più significanti di quelli per l'altezza dei prezzi dei medesimi grani.

L'altezza dei prezzi dei frumenti, quando è comune in Europa, fa crescere tutto in proporzione, e le condizioni di tutti tornano al giusto equilibrio; ma quando mancano le occupazioni

per quelli che vivono alla giornata, non possono non seguire dei gravi disordini. Non è per essi quistione di più dura, o più facile sussistenza, ma di restare dei giorni senza mangiare, come avverte l'Autor del libro.

Molte cause sono state date di questo evento; ma mi sono parse tutte piccole per ispiegarne la grandezza che ne ho compresa da sicuri riscontri, e mi ha assai sorpreso, ricordandomi che quando era in Toscana, mancavano gli operanti, non le occupazioni.

E, con permissione dell'Autore, mi pare ch'egli non abbia dato alla causa massima del fenomeno tutto il peso che si può dedurre dalle sue stesse massime, troppo avendo valutate le altre cause che forse vi concorrono, ma che non possono essere che tenui in rapporto a quella.

Assegna per una di queste cause l'essere diminuita la fabbricazione di case in Toscana fino dal 1789. Sia vero, o no, forse quanto è diminuita in una provincia sarà cresciuta altrettanto in un'altra.

Ma sentendo che questo sconcerto d'allora in poi è andato sempre crescendo, mi fa credere che ci sia una causa continua che agisca con progressione; e quelle che ho sentite addurre sono temporarie e di natura tale, che il loro risultato devesi essere in cinque anni tanto diffuso da non rendersi oramai più sensibile, o conguagliato a segno da distruggere lo sbilancio che il tempo equilibra sempre nelle società. Ed infatti in tutti i paesi e in tutti

i tempi si sono fatte delle fabbriche d'estensione straordinaria, che hanno portato aumento di artefici; e si sa che le famiglie loro non son restate in quel paese a languir di fame, o hanno preso altro mestiere, o sono emigrate.

Inoltre ho sentito che la mancanza non è per gli artefici di fabbriche solamente, ma è generale per quelli di tutti i mestieri.

XV. Io dunque, che prediligo nelle materie politiche le massime che sono comuni a tutti i paesi, perchè possono essere rettificate dalla critica universale, senza gli equivoci che alcuna volta fa nascere l'ignoranza del locale e gl'interessi privati, ho negletto tutte quelle spiegazioni del fenomeno che ho sentite, e mi sono determinato a credere che la massima causa ne sia il *ritardo della circolazione del danaro*. Accidente è questo necessario, ed origine d'innumerabili sconcerti, quando un paese passa dallo stato di piena libertà di commercio delle vettovaglie a quello di vincoli; imperciocchè la libertà favorisce la rapidità della circolazione, ed i vincoli danno causa al maggior ritardo.

Non è ch'io pretenda di avere esaminata meglio dell'Autore la teoria della circolazione del danaro, stata da esso trattata magistralmente. Anzi i suoi principj generali, da me bene esaminati ed adottati in tutta la loro estensione, sono quelli che mi hanno rassicurato nel mio sentimento. Per dimostrarlo non farò che estendere i suoi principj stessi, applicandoli all'esame di tutta l'influenza diretta e indiretta che ha la circolazione del danaro sopra le occupazioni lucrose dei faticanti, e supplendo in questa parte

a ciò che mi pare abbia egli trascurato.

XVI. Mi asterrò dal parlare sopra la circolazione generale di tutte le ricchezze, limitandomi (come ha fatto l'Autore) sopra quella del danaro, perchè i suoi effetti sono più sensibili, ed il suo giro più facilmente intelligibile dalla classe popolare, per istruzione della quale si vede ch'è stato particolarmente scritto il libro; ed io pure intendo di non allontanarmi da questo scopo.

Dopo l'introduzione della monetazione dell'oro e d'altri metalli, ognuno acquista quello che gli manca per mezzo del contratto di compra e vendita, di locazioni di opere, di locazioni di fondi, e simili contratti, nei quali per una parte vien sempre ceduta la corrispettiva moneta, e per l'altra la merce qualunque che si vuole acquistare.

Per questo un illustre Autore italiano meglio di tutti caratterizzò la moneta, chiamandola *merce universale*, sì perchè è universalmente accettata come merce, quanto ancora perchè in baratto di essa, come mezzo per fare tutte le contrattazioni, ogni merce si ottiene.

Di questa merce universale, nei paesi dove non sonvi miniere, ce n'è quasi tanta quanta appunto serve per fare i suddetti contratti; e sono infelici quelli (come mostra l'esperienza) dove ne sia eccesso, o mancanza. L'eccesso porta la maggiore sproporzione delle facoltà nei membri della società, l'ozio, la corruttela, l'inazione, l'abbandono dell'agricoltura e di ogni industria nazionale, e va poi a scaricarsi fuori del paese, gettando i ricchi nel

lusso delle manifatture forestiere a danno delle nazionali, ed in ultimo porta la spopolazione. La Spagna ci ammaestra sopra questa verità. La mancanza rende molti privi del mezzo per provvedere ai bisogni individuali e sociali.

Queste disgrazie non potevano essere in Toscana nel tempo di libertà; perchè è dimostrato dall'autore e nei libri da esso citati nella prefazione, che progrediva rapidamente per tutti i lati, onde non vi poteva esser disequilibrio in alcuna parte.

Il valore della massa di questa merce universale deve essere in istato d'ordine, sommamente minore del valor della massa di tutti i generi, per acquistare i quali ella serve; perchè quell'istessa individua quantità di moneta, ch'è stata ceduta dal compratore al venditore per acquisto di un genere, il venditore torna a cederla ad un altro per acquistare un altro diverso genere; e così passando di questo in quello, abilita sempre a diventar compratore l'ultimo venditore.

Fatto poi il bilancio economico di un anno di un paese prosperante, si scuopre che quella moneta che vi esiste è sempre sufficiente per le contrattazioni di tutti i valori commerciabili che vi si ritrovavano; perciocchè non si vedrà mai che in un dato periodo, che varierà poco da un anno all'altro, sia restata invenduta qualche quantità di generi di consumazione interna per mancanza di moneta.

Per questo, quando ve ne fosse di più sarebbe inutile; anzi farebbe rialzare il prezzo dei generi oltre quello del commercio,

si estrarrebbe per barattarsi in mercanzia forestiera, e farebbe gli altri descritti danni.

Si può adunque dir francamente, che la circolazione del danaro sia un *equipollente succedaneo della massa della moneta effettiva circolante*, e che di tutte le contrattazioni che si fanno col mezzo della moneta nel termine di un anno, le prime, cioè quelle del principio dell'anno economico, si possono considerare come fatte colla massa di già esistente in mano dei primi compratori del nuovo anno; le altre tutte dal suo *succedaneo*.

Facile sarà il comprendere, che massa enorme di valori deve rappresentare questo *succedaneo* della moneta, e che l'alterazione del medesimo deve dare una fortissima scossa all'economia di un paese.

I buoni effetti della circolazione diminuiscono per due motivi: 1.^o *perchè diminuisce la materia che alimenta la circolazione annuale*; 2.^o *perchè diminuisce il moto della stessa materia, rendendosi per qualche tempo stagnante*.

XVII. Ho esaminato le circostanze della Toscana contemporanea ai lamenti della mancanza di occupazioni per i faticanti, e le ho trovate assai favorevoli per il lato delle annuali riproduzioni.

Secondo quello che mostra l'Autore del libro, le raccolte frumentarie si posson dire da quattro anni in qua sopra la mediocrità e sufficienti al consumo del paese. Le tre già consuete si sono di fatto riconosciute tali; l'ultima non si sa ancora se possa

essere mancante, o in avanzo, ma a quest'ora si vede che la discrepanza, tanto per l'eccesso che per la deficienza, deve essere modica.

I prezzi sono stati in questo tempo i maggiori del secolo. La seta Toscana si è sempre venduta indrappata per fuori di stato. Onde il suolo ha dato i soliti capitali per la stessa circolazione degli anni, ne' quali i faticanti restavano occupati. Non ci è nemmeno stato alcuno infortunio, che abbia obbligato a straordinaria estrazione di danaro per ripararlo, cosicchè la circolazione sia scemata per diminuzione del numerario. Ci è stato veramente scarsezza d'olio, ma un anno solo ne fu fatto venir di fuori dell'inferiore al Toscano, forse per farvi un profitto; e le castagne, preso un anno per l'altro, non sono state scarse.

Non essendo dunque mancati i soliti capitali per la circolazione, vi è egli stata forse qualche circostanza morale che abbia frapposto degli ostacoli alla consueta rapidità di circolazione, onde ne sia seguita una stagnazione de' capitali medesimi?

I regolamenti annonarj, emanati in questo tempo, hanno trattenuto il solito corso delle contrattazioni che alimentano la circolazione del danaro; dal che n'è venuto uno sbilancio all'economico nazionale; e le occupazioni dei faticanti sono state le prime a risentirne.

Il frumento, capitale massimo della ricchezza annuale Toscana, a nulla serve che si raccolga abbondantemente, se sta del tempo più di prima serrato nei magazzini. Esso non agisce nelle

transazioni economiche sociali, ed è come non esistente finchè resta appresso i proprietarj.

Fa il suo effetto solo quando dai medesimi passa in vendita ad altri. Allora i proprietarj venditori mettono in circolo il danaro ricavato da quello, e danno moto a tutti i successivi passaggi.

Ma se si arrestano questi passaggi, i capitali diventano stagnanti e come non esistenti, almeno relativamente al passato: 1.° per il minor numero di compre e vendite ed altre contrattazioni dei capitali, comparate colle passate; 2.° per la ritardata epoca di queste contrattazioni.

Tutti i gradi della circolazione di un valore si fanno con altrettanti contratti; se la celebrazione di questi è stata diminuita o ritardata, è inevitabile una reciproca stagnazione di quei capitali, che n'erano il soggetto.

La restrizione di commercio produce appunto per effetto primario la diminuzione dei contratti, ed il ritardo della stipulazione di quelli che si continua a fare.

Serve il dire che lo spirito della costituzione annonaria è, ed è sempre stato, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, di diminuire tutti i passaggi e tutte le contrattazioni del frumento fino all'ultime indispensabili, che sono quelle che portano il medesimo frumento direttamente in mano dei consumatori; sempre guidato questo spirito dalla spaventevole idea di alzamento di prezzo sopra il naturale, che possa seguire in ogni passaggio.

Niun'altra contrattazione per questo vi è, sancita e santificata

dagli annonarij, fuori di quelle che facciano i produttori e i consumatori direttamente fra loro.

Laonde non vi è seme di grano, che possa (secondo i regolamentisti) soffrire senza trasgressione che una contrattazione sola. Minor numero certamente dell'unità non vi è, quando la cosa non ammette frazioni.

XVIII. Tutto questo proviene dall'erroneo supposto dei regolamentisti, che in ogni passaggio che fa il grano da uno in un altro alzi il suo prezzo naturale, al quale credono che lo potrebbero comprare i consumatori poveri se lo acquistassero direttamente dai produttori.

Per acquistare in questa guisa il grano senza l'intermedio di rivenditori, conviene o che il produttore faccia trasportare la derrata al mercato, o all'abitazione del consumatore, o che il consumatore vada da se stesso a comprarla alla fattoria e se la trasporti a casa. In ciascuno di questi due casi il consumatore viene a pagare il grano più del prezzo naturale che costerebbe sul posto della produzione, per tutte le spese di trasporti e valuta di perdimento del tempo impiegato nell'operazione, tanto quando sia stata fatta dall'uno che dall'altro. Ed entrando ad esaminarne il dettaglio si vedrà che il consumatore, che va ad acquistare dal produttore una piccola dose di grano per il suo vitto, viene a pagarla molto più di quanto la potrebbe comprare dal rivenditore.

Deve egli replicare il viaggio e la perdita del suo tempo prezioso più volte nell'anno, non potendo acquistare tutto ad un tratto il suo annual consumo; ed il trasporto ed aggravo per piccola quantità gli costa per più titoli quasi lo stesso che una gran massa al mercante fornito di comodi per il traffico, vetture montate, magazzini, capitali per l'anticipazioni ec.; imperciocchè, dividendo il mercante sopra una massa di derrata, che serve a molti consumatori, le spese e sua mercede, tenue si rende la quota che tocca a ciascuno di essi.

Si aggiunge a questo che il rivenditore, riducendosi ad un mestiere come tutti gli altri, trova dei profitti che il consumatore non può avere; e di questi, mediante la concorrenza, ne partecipano i consumatori.

Con gli stessi principj si può mostrare che saranno sempre gravissime le spese per la vendita del grano, quando si voglia effettuare il trasporto dal produttore o al mercato o alla casa del consumatore.

Nè mai può accadere che il rivenditore aggravi arbitrariamente il prezzo del frumento, perchè la concorrenza viene a limitare ed a librare maravigliosamente non solo la valuta del genere sul posto della produzione, ma ancora le spese di trasporto ec. e profitti dei rivenditori; tanto che niuno di essi può aumentare il prezzo oltre il fissato dalla tariffa giusta e naturale, con speranza di rimborso dai consumatori; e per qualunque causa particolare al venditore venissero aumentate le spese, quel tanto

che porterà il prezzo del genere sopra l'equilibrio del mercato universale, resterà a carico del medesimo senza trovar rimborso.

Qualunque avventore di qualsisia merce, che si presenti al mercato, sceglie la qualità che più gli aggrada, e l'acquista da chi gliela dà per minor prezzo, nè mai la pagherà di più perchè il suo venditore vi abbia una vettura decupla di altro proprietario di simil merce, perchè sia passata per mano di tre rivenditori prima che sia giunta al mercato, perchè uno di questi venditori vi abbia scapitato nella rivendita. Cose tutte in se stesse reputate le più goffe ad intendersi nel commercio di ogni merce, e che diventano misteriose unicamente quando interessano la merce che si chiama grano, perchè è solita trattarsi misteriosamente.

Il prezzo del mercato universale dà il tuono ai prezzi di tutti i mercati di paesi che abbiano libertà di commercio. In Toscana il prezzo di Livorno si può prendere per quello del mercato universale, per le grandi contrattazioni frumentarie che fa con i paesi più fertili di questo genere. La concorrenza quando è libera fa sì che i prezzi di tutti gli altri mercati della Toscana e fra di loro e con quello di Livorno stiano in un perfetto livello, non solo per i prezzi locali ma ancora per i rispettivi trasporti da una provincia all'altra, equilibrando maravigliosamente la consumazione colla popolazione.

Vendite dunque, rivendite, incette, depositi ec. agiscono temporariamente, e sono operazioni che nel decorso dell'anno deb-

bono per necessità collidersi reciprocamente; onde nella formazione del prezzo adeguato sono trascurabili, quali negativi che sono distrutti da altrettanti positivi; utilissimi per altro in se stessi alla società, perchè il loro conflitto impedisce i salti repentini dei prezzi, tanto nocivi alle società (come ha sì ben mostrato l'Autore), ed operano la maggior eguaglianza di prezzi nel tempo intermedio fra una raccolta e l'altra.

L'esame dell'altro punto per la ritardata epoca delle contrattazioni, ossia del moto della circolazione, viene schiarito da se stesso per una conseguenza dello schiarimento del primo.

Nello stato di restrizione i consumatori sono i soli che posson comprare; essi non comprano che dietro al bisogno, e non più; onde (come avverte l'autore) tal contrattazione è la più ritardata possibile, conducendosi fino al termine della vita naturale del frumento, cioè al sopraggiungere di quello nuovamente raccolto.

Chiunque conosce appieno il commercio frumentario vede che la sola procrastinazione delle contrattazioni del genere relativamente al passato, anco senza diminuirne il numero e senza parlar di quelle per fuori di stato, deve produrre una diminuzione grandissima di occupazioni, benchè non salti subito agli occhi di tutti. E finalmente una mutazione di rapporti economici portata sul genere più vasto che sia nello stato.

Abbona la campagna di certe persone danarose, che tengono disimpiegato il contante se non trovano da negoziarlo in traffici di loro intiera cognizione e sotto i loro occhi. Facevano

esse, nel tempo di libertà, l'operazione più utile che si potesse mai allo stato. Compravano dai possessori delle grosse partite di grano alla raccolta con qualche ribasso di prezzo sotto il corrente, che volentieri accordavano loro i venditori in vista del pronto pagamento, per una quantità di genere che non avrebbero potuto spacciare al mercato in breve tempo a seconda dei loro bisogni.

L'oggetto dei compratori era di ricavare un frutto per l'impiego del danaro, rivendendo il grano con dilazione al pagamento, e di rischiare qualche aumento di prezzo, che non di rado accade nel decorso dell'anno.

Tali vendite non toglievano le solite, che potevano fare i possessori ai consumatori direttamente ed ai prezzi correnti, mentre essi non davano mai ai trafficanti con diminuzione di prezzo quella porzione di grano, che avrebbero potuto vendere nello stesso tempo al prezzo del mercato. Non cagionavano neppure col loro operare in istato di libertà alcun rincaro, perchè il prezzo vien determinato sempre, come si è detto, dal commercio universale. Anzi nel caso di rincaro repentino, aprendo i loro magazzini che non costavano nulla allo stato, facevano il proprio interesse ed arrestavano subito un'ulteriore elevazione di prezzo, il quale altrimenti avrebbe richiesto qualche tempo ad abbassarsi per mezzo dell'equilibrio universale.

Facevano poi senza dubbio tali negozianti mettere in circolo dai possessori delle somme di danaro molto anticipatamente, e

colla stessa anticipazione restavano occupati i faticanti: conseguenza indispensabile, quando i possessori si determinavano a far godere ai mercanti (volgarmente detti incettatori) quel maggior prezzo del loro grano, che potevano cavare indugiando a vendere.

In risposta ad ogni studiato obbietto rivestito di pietà e di ben pubblico che si potesse fare a questo discorso, si rifletta che quel danaro va subito al circolo, essendo lo stesso che i faticanti siano occupati dai venditori del grano direttamente o da altri, al quale passi il medesimo danaro con qualunque titolo si voglia immaginare, di cambio, censo ec. Anzi allora vi sarebbe un passaggio di più, che se non è utile, neppure può esser dannoso.

XIX. In rapporto al tempo passato di libertà, gli effetti del ritardo di circolazione e di diminuzione delle occupazioni dei faticanti per la mancanza attuale di anticipate vendite si misurano dalle somme di danaro, che riscuotevano i possessori anticipatamente al consumo effettivo del grano, moltiplicate per il numero dei passaggi che facevano prima di arrivare al tempo della consumazione del medesimo grano.

Si tenga per fermo, che l'aumento della rapidità della circolazione e delle occupazioni dei faticanti da quella inseparabile (che si ha sempre dall'anticipazione delle contrattazioni) è più utile allo stato dell'aumento della massa della moneta, che giunge, come si è detto, ad esser qualche volta dannoso e principia per lo più dal disequilibrio. Al contrario l'aumento di circolazione

non vi è caso che sia dannoso, mentre trae il suo principio da aumento di prosperazione che va diffondendosi sollecitamente per tutto, e (per il nostro assunto) dà sempre il maggior moto possibile alle occupazioni.

Le vendite poi ai forestieri fanno un doppio effetto sopra la circolazione, aumentando oltre i passaggi della moneta anco la moneta stessa; ma con aumento per questo articolo utile sicuramente, perchè viene da baratto con prodotto paesano procedente da aumento di ricchezza nazionale permanente, e di popolazione riproduttrice, che abbia messo al mondo questo aumento di ricchezza.

E qui torna in acconcio il ricordare la massima stabilità e dimostrata dall'Autore, che *la vendita del frumento fatta per fuori di stato è sempre utile*, ed utilissima quando è lontana dalla nuova raccolta, anco nel peggior caso che il grano venduto occorra poi ricomprarlo e pagarlo maggior prezzo alla fine dell'anno, per supplire alla consumazione.

A rimettere fuori il danaro incassato non vi sarebbe scapito; sarebbe per il di più, che si dovesse pagare il grano da ricomparsi. Per lo che la somma totale della ricchezza dell'anno diminuirebbe quanto è l'importare di tale scapito, ma si aumenterebbe per quanto è stata la vendita all'estero, moltiplicata per il numero dei passaggi che ha fatto la moneta dalla medesima ricavata: aumento tanto grande, che riduce il detto scapito una somma in rapporto ad esso tanto piccola da trascurarsi.

Vedasi se col sospendere il libero commercio delle vettovaglie, ed in conseguenza col diminuire la circolazione del danaro che da quello deriva, può esser mai stato attaccato un articolo di simile estensione ed importanza, quando uno si rammenti che nel paese, di cui si tratta, le vettovaglie formano il valor massimo; e vedasi pure quanto in conseguenza ne debbono aver risentito le occupazioni dei faticanti, sì direttamente che indirettamente.

Non è da trascurarsi un'osservazione molto singolare analoga all'assunto. Generalmente (come credo di aver mostrato) le occupazioni lucrose dei faticanti debbono in Toscana riconoscere la loro diminuzione attuale dal ritardo della circolazione del danaro, cagionata dalla nuova costituzione ristrettiva del libero commercio dei grani. Ma tal costituzione è nemica tanto potente delle occupazioni dei faticanti, fonte unico di sussistenza del basso popolo, che principia a loro agir contro anco avanti che la circolazione stessa del danaro, promotrice delle occupazioni, faccia il primo passo della sua operazione.

In tutte le vendite delle merci il pagamento del prezzo suole essere l'ultima operazione; onde sono immancabili nelle vendite dei grani certe occupazioni di faticanti avanti di arrivare a quest'ultimo punto, come sarebbero misurazioni, vagliature, trasporti, mediazioni e simili; ed avanti il pagamento del danaro, la circolazione di esso, per causa del contratto di cui è prezzo, non segue.

Quando si tolgono le vendite agli esteri e s'impedisce per conseguenza l'esportazione, se questa fosse stata di grano avanzato al consumo, restano tolte oltre le occupazioni inerenti alla vendita quelle ancora che accompagnano la successiva coltivazione, che scema presso a poco per quanto grano è avanzato del vecchio. Se l'esportazione fosse stata di grano non avanzato al consumo, restano pure le occupazioni per altra ragione diminuite doppiamente, perchè si tolgono quelle che riguardano il grano estratto, e perchè non occorron più quelle che abbisognano per rimpiazzare il venduto.

Queste ed altre simili occupazioni relative al commercio dei frumenti vengono tolte direttamente dalla legge, avanti che si faccia il primo passo della circolazione del danaro ricavato dal grano, perchè sono effettuate prima che questo danaro sia uscito dalle mani del compratore. E così si aggiunge un male ai faticanti, oltre quello che procede dal ritardo della circolazione.

XXI. La soppressione del libero commercio dei frumenti cagiona gravissimo danno a tutte le classi dei manifattori in genere; ma sopra alcune di esse estende tanto la sua maligna influenza, che quasi le annienta e le distrugge. Sono queste quelle, che in tempo di vincoli non profittano mai dei primi passaggi di moneta, ma entrano in iscena a circolazione inoltrata, onde per esse ne risulta un danno incalcolabile.

La serie delle materie e merci consumabili, e degli articoli di

manifattura ed industria offerti alla consumazione, va decomponendosi con diversità di tempo e di preferenza relativa alla qualità degli elementi che la compongono. 1.° Si assorbiscono le sostanze necessarie alla sussistenza umana. 2.° Si pensa a quegli oggetti che servono al comodo ed agli agi della vita. 3.° A quelli che riguardano il fasto, il lusso, e che assicurano il bene stare futuro.

I faticanti, che sono adetti alla produzione o al commercio di questi generi diversi, debbono per conseguenza seguitare la progressione dell'impiego dei medesimi.

I frumenti hanno il primo posto nello spaccio; e siccome questo è sempre uniforme dove l'esportazione non è permessa, ogni mese si può prendere per il primo dell'anno economico, da principiare l'esame del giuoco della circolazione. Si prenda, per esempio, il primo di luglio, quello nel quale è panizzabile il nuovo grano. I possessori di esso incassano in quel mese il primo danaro per il ritratto del nuovo grano, e fanno con esso i primi passi della circolazione, sempre acquistando generi della prima classe che non raccolgono nelle loro terre.

I faticanti addetti alla modificazione dei generi di questa classe non saranno mai fra i disoccupati, perchè la loro opera è ricercata del pari col genere greggio.

Del pari pure col vitto pensano i possessori a pagare le tasse, che mancando portano loro molte vessazioni, come pure gli stipendiati a loro addetti.

Dopo provvisto tutto questo, i possessori cercano qualche

manifattura di comodo che entra nella seconda classe; ed ecco in iscena gli occupati nelle arti inservienti agli oggetti di vestiario, di suppellettili domestiche e simili. Ma, prima di arrivare a questo punto, la circolazione deve aver fatto molto moto.

La massima parte dei disoccupati attuali sono appunto artisti attinenti alla terza classe, pensandosi certamente al futuro ed al piacevole dopo provvisto al presente ed al necessario; e non occorre molta speculazione per conoscere, che simili artisti debbono essere ricercati a circolazione assai inoltrata.

Sono i possessori terrieri, non vi è dubbio, quelli che occupano gran parte dei faticanti (in ispecie giornalieri) col capitale del frumento, ma dopo baratto in moneta. E passando essi all'occupazione degli artisti della terza classe dopo quelli della prima e della seconda, vi deve correre molto tempo prima che il danaro sia tornato in mano loro per vendita di altro grano, ad effetto che lo possano passare a simili infelici individui dai loro genitori stati destinati a mestieri che non allignano nei paesi vincolati.

In tali paesi vi deve correre tanto tempo che serva alla consumazione locale di quel frumento, che ha dato ai possessori la moneta per supplire agli articoli della prima e seconda classe di generi. Imperciocchè i consumatori (soli compratori del grano) poco anticipano la compra al consumo, ed il pagamento piuttosto lo posticipano.

Ed essendo all'incontro certo che il popolo faticante campa

alla giornata, e per quei giorni che non è occupato languisce, in questo sistema i faticanti della terza classe e parte della seconda debbono languire. Ed altro rimedio non si troverà mai, che non sia aggiungere alle vendite del grano dietro alla consumazione altre più anticipate che affrettino la circolazione del danaro, e la rimettano nello stato in cui era quando promoveva tante occupazioni che servivano per nutrire quella popolazione operosa, che si era aumentata e stabilita sopra l'intera antica forza della medesima.

XXII. Vi sono alcuni, i quali assai pertinacemente sostengono di avere spiegato il fenomeno col seguente argomento:

I possessori sono despoti dei prodotti della terra (massimo capitale rinascente della ricchezza Toscana); da questi per lo passato erano occupati i faticanti, ora oziosi; in questi ultimi anni i prodotti non sono scemati, ed inoltre sono presso che raddoppiati di prezzo; i faticanti sono gl'istessi: dunque i possessori o hanno voltato altrove le loro entrate, o le hanno nascoste.

I possessori non possono essere mai despoti dei loro prodotti, perchè toltane la quantità necessaria alla loro sussistenza debbono per necessità barattarne l'avanzo direttamente o per mezzo di vendite e compre nelle merci che lor mancano, nel pagamento delle tasse ed in quello della mano d'opera ai faticanti che sono costretti ad impiegare per supplire agli oggetti di necessità, d'utile e di piacere, per non soffrire il dolore di restarne privi.

Non sono despoti della forma della vendita o baratto dei loro prodotti in istato di libertà di commercio, perchè in questo sistema i bisogni delle due classi di produttori e di consumatori decidono del prezzo, del tempo e della forma della vendita.

Sono essi meno despoti in istato di restrizione, perchè tutto l'ordine naturale vi resta rovesciato. Non è libera l'epoca delle vendite dell'avanzo dei prodotti; non il loro prezzo, ch'è in qualche maniera sempre coartato dalla legge; non la forma della vendita, che viene prescritta, modificata e limitata. Onde ogni dispotismo nel sistema restrittivo, non dai possessori, ma dai restrittori viene esercitato.

Da che il commercio ha preso sul globo il primato sopra tutti gli altri oggetti politici; da che ha fatta straordinariamente aumentare la popolazione manifatturiera delle città, moltiplicati i bisogni fittizj dei ricchi, e cresciuti i rapporti tra essi ed i manifattori; e da che la moneta crebbe smisuratamente, si venne a poco a poco a diminuire l'uso di pagare la mano d'opera in prodotti nelle città e luoghi popolosi, e solo rimase quest'uso nelle campagne e nelle regioni puramente agricole. Nelle città poi divenute l'asilo dei manifattori e dell'indigenza, il danaro fu necessario per pagare le mercedi dei faticanti, e nelle loro mani venne la merce, colla quale essi ottener potessero i commestibili per la loro sussistenza.

Nella campagna poi, dove tuttora sussiste il sistema di pagare la mano d'opera in prodotti, l'occupazione non manca, perchè

non manca la merce con cui pagarla.

Inutile è ogni ragionamento sopra l'aumento del prezzo, mentre per essere universale non arricchisce, nè impoverisce alcuno, ma lascia tutto e tutti nell'antico corrispettivo rapporto. Da tre secoli in qua, come è stato detto, il prezzo dei generi è sempre cresciuto e sempre crescerà; il tempo ha sempre stabilito fra di essi un giusto rapporto, come ancora fra i generi tutti e le mercedi, e così accaderà certamente da ora in poi.

A torto ancora si accusano i possessori Toscani di non occupare i faticanti, perchè è noto a tutti che rarissimi sono tra di loro quelli che tesaurizzano e non ispendano tutte le loro entrate. Pochi dappertutto sono in questo tempo gli stolti, che seppelliscano l'oro negli scrigni per aver lo sterile piacere di vagheggiarlo; ed all'avarizia, propriamente detta, è succeduto lo spirito di guadagno, che non può soddisfarsi altrimenti che facendo passare il danaro dalle mani dell'avarò alle mani di colui che lo diffonde in sua vece, occupando quegli individui che l'avarò negò di adoprare. È tanto poco ragionevole l'accusa che vuol darsi ai possessori, che la massima parte ha contratti molti debiti appunto con i faticanti, per non aver saputo misurare la spesa coll'entrata, ed avere ordinati più lavori di quelli che fossero in istato di pagare. Dal ritardo e lentezza delle vendite dei grani dipende la disoccupazione dei faticanti: torno a ridirlo²⁰.

²⁰Non si può peraltro non credere, che in questo tempo non

Posticipata l'epoca primitiva delle vendite, si posticipa e s'in-

sia stata in Toscana una diminuzione di occupazioni di artisti per parte dei possessori, cagionata da necessità piuttosto che da loro colpa. L'aumento grandioso, fatto appunto dopo la sospensione della libertà dicommercio agli stipendj degli impiegati, mentre ha aggravati di un nuovo carico i possessori (sopra i quali infine cadono), di altrettanto deve aver diminuite le occupazioni agli artieri che suolevano i possessori adoprare, senza che si possa sperare che gli artieri disoccupati per tal motivo vengano dagli stipendiati ristorati coll'importare dell'aumento del loro soldo.

Troppo diverse sono le mire loro da quelle dei possessori. Questi, riconoscendo la loro sussistenza dalle terre, del pari col proprio trattamento pensano alla manutenzione ed ai miglioramenti delle medesime, e così occupano i faticanti a simili oggetti adattati.

Gli stipendiati non hanno che fare dei faticanti di tal sorta, e se dopo l'aumento del soldo occupano qualche operante di più, è sempre di altra classe, e non ne deriva nessun soccorso a quelli stati abbandonati dai possessori. Ma son ben pochi gli artieri di qualunque mestiere occupati dagli impiegati; si vede di fatto che le manifatture forestiere sono quelle che più soddisfano la loro inclinazione.

debolisce l'impulso alla circolazione del danaro, nasce la stagnazione, e i faticanti languiscono nell'inerzia, fintanto che una vendita grandiosa faccia riprender vigore alla circolazione, e li tragga dalla dolorosa inerzia in cui giacciono.

Ma ritornando a guadagnare la sussistenza, questo tardo soccorso non rende loro quel che hanno dovuto consumare per vivere nel tempo della disoccupazione. In questo tempo deplorabile consumarono quel danaro, che avevano messo da parte con i loro piccoli risparmi nei tempi in cui viva, continua e proficua era l'occupazione; poi vi sacrificarono quei piccoli comodi che si erano procacciati, i mobili necessarj per la loro ristretta abitazione; e finalmente lo stato loro diventò negativo.

La nuova occupazione somministra loro quel tanto appena che può servire a farli vivere, dovendo ancora pagare le cibarie prese a debito nel tempo del lungo ozio sofferto; per lo che non potendo sottrarre dal loro lucro una porzione da provvedere agli altri oggetti o di necessità o di comodo, non possono mettere in azione le altre arti come facevano per lo passato.

Queste arti rese inattive producono nuovi disoccupati, questi ne partoriscono dei nuovi, ed essi degli altri indefinitamente; onde nasce una velenosa circolazione d'inerzia e di miseria, che termina colla distruzione lenta degli individui che la passata abbondante occupazione aveva messi al mondo.

Il volgo, quando vede elevare una fabbrica, pensa che occupati siano solamente gli artefici che vi lavorano, e non riflette che

vengono occupati ancora i faticanti tutti che all'intiere tre già descritte classi attengono, messe in attività anco dai detti artefici proporzionatamente alle loro forze; ed il numero degli occupati cresce in ragione della nuova minutissima e velocissima circolazione, che gli artefici primi e secondi promuovono. L'artefice, che sta sempre occupato, può supplire benissimo ai comodi e piaceri proporzionati alla sua classe, ed aumentare gradatamente il suo piccol patrimonio; ma per poco che resti ozioso, cade in povertà; se molto, in miseria.

Si vede in un paese prosperante, ed in Toscana ho visto io stesso in tempo di libertà, elevarsi molte fabbriche (come dall'autore si asserisce), in ispecie nella campagna a spese di artefici e di piccoli trafficanti di frumenti; e si vedevano ancora molti piccoli possessori ordinare ad un muratore delle case coloniche da pagarsi con respiro.

XXIII. I manifattori giornanti si scuoprono subito disoccupati, perchè vanno per le strade a chieder lavoro come i questuanti la limosina; ma non si scuoprono a colpo d'occhio in questo stato i capi-maestri, che in tutte le arti sono necessari per tener insieme e supplire all'ignoranza dei giornalieri. Sono una classe intermedia fra i possessori e i giornanti; indebolendo essi di forza, languiscono tutti i giornanti che erano loro addetti, non solo della loro arte, ma ancora di tutte quelle che hanno con loro relazione.

Nasce fra questi artigiani continuamente occupati una circolazione minutissima, e starei per dire ascosa, perchè non si conosce coll'occhio meno acuto che vede solo le cose vaste, e non sa o non riflette che anco coi sommamente piccoli replicatamente moltiplicati si forma una grandezza immensa.

XXIV. Ma non mancano in Toscana in questi ultimi anni solamente le occupazioni, che traevano la loro mediata o immediata origine dalle anticipate vendite e replicate contrattazioni dei frumenti ed altri prodotti della terra, mentre, se così fosse, i terrieri sarebbero i soli possessori delle ricchezze del paese.

Vi sono in tutti i luoghi civilizzati molti che poca o nissuna terra posseggono, e si trovano padroni di ricchezze assai rispettabili; quelli che hanno i loro capitali in contanti; quelli che al commercio sono totalmente addetti; quelli che alla toga e alla medicina danno i loro giorni per trarne dei profitti.

Tutti questi occupano dei faticanti in proporzione dei rispettivi lucri; ma gl'interessi loro avendo la connessione massima colla circolazione del danaro, in Toscana dov'è diminuita e ritardata nell'articolo maggiore del suo commercio (come si è mostrato), i lucri di questa classe di occupatori e quelli degli occupati da essi debbono correre la stessa infelice sorte.

E di fatto attualmente i detti soggetti si lagnano delle difficoltà, che incontrano a realizzare i loro crediti: difficoltà sempre grandi, dove è ritardo di circolazione.

Ecco dimostrato come da più anni in qua possa esser tanto

ingrandito in Toscana il numero dei faticanti disoccupati, senza che il loro numero individuale sia aumentato, senza diminuzione delle solite annuali riproduzioni, senza soppressioni colpose di danaro per parte dei possessori, e senza che questi abbiano diminuiti i loro ordinarj lavori.

XXV. L'autore del libro avanza una verità luminosa, e che cade in acconcio alla questione. Egli dice che la maggior parte degli errori in economia politica dipendono dal misurare i pubblici interessi con gli istessi principj di quelli dei patrimoni privati, ed una fatalità crudele vuole appunto che quest'errore influisca moltissimo nei pubblici provvedimenti, perchè si crede essere stato fatto tutto quando la legislazione si è uniformata al voto del maggior numero, che sente ciò che gli abbisogna individualmente; ma non potendo additare il vero mezzo per cui conseguirlo, perchè è connesso coll'organizzazione della società che non conosce, si trova spesso a desiderare ciò che gli nuoce e ad esser percosso dalla mano istessa che desidera e vorrebbe ristorarlo.

Il privato non gode che il semplice e nudo prodotto della terra o della sua industria, e così i suoi aumenti e decrementi sono sempre in proporzione aritmetica. Lo stato, oltre il godere della massa dei beni di tutti gl'individui che lo compongono, gode degli effetti di tutte le transazioni che seguono tra di essi, e gode della massa incalcolabile dei profitti sociali che risultano dal commercio, tanto maggiori, quanto egli è più libero ed in quanto

dà moto alla più sollecita e rapida circolazione del danaro; onde nasce non una progressione aritmetica, come nei patrimonj privati, ma una quasi progressione geometrica inapprezzabile di vantaggi e prosperità; ed una progressione opposta di languore, stupidità, inerzia e miseria, se si venga ad arrestare, urtare o raffrenare in qualche modo la ruota benefica della circolazione.

L'entrata dei possessori, si persuada chiunque amante sia della verità, è restata anco in questi anni del pari colla loro uscita; colla differenza notabilissima però, che in tempo di libertà essendo loro permesso il vendere quella quantità di prodotti che volevano nel principio dell'anno frumentario, avevano subito abbondanti assegnamenti con cui provvedere al necessario per la loro sussistenza ed a quella dei loro dipendenti, ai comodi, agj e piaceri presenti, ed anche alle spese di previdenza, di miglioramenti, aumento di fasto, a' comodi futuri. Ora il provvedimento dei comodi presenti si differisce molte settimane, e quello dei comodi futuri molti mesi, perchè di molte settimane e di molti mesi si differiscono le vendite che non possono non seguitare la lentezza della consumazione territoriale; e con un ritardo proporzionale viene anche differita l'occupazione preziosa dei faticanti.

Ma il differire le occupazioni ai faticanti giornalieri equivale a toglier loro la sussistenza e a toglierla pure a tutti quelli che venivano da essi occupati, a quelli che questi secondi occupavano, e così progressivamente. E poichè le occupazioni si misurano dal tempo, questo una volta perduto più non si riacquista, e seco

vien distrutta la prosperità ed il ben essere di quegli sventurati, che sono condannati a languire in una dolorosa inerzia.

Conosciuta pertanto la causa delle sciagure di questi interessanti individui, ad essa si rivolgano, ma con moderazione e compatimento tutti i rimproveri e le accuse che si diressero contro gl'innocenti possessori. Si riconosca la verità e le si renda omaggio, senza lasciarsi più lungamente abbagliare da vani timori; e la libertà del commercio ritorni una volta ad abbassare i prezzi, ad accelerare le vendite e la successiva circolazione, a restituire la prosperità interrotta, a sedare i giusti lamenti dei faticanti, a vivificarli, ad aumentar loro il lavoro e la sussistenza, a ristabilire quella provvida armonia che la natura benefica volle creare per il ben essere de' suoi figli.

§. IV. *Conclusion.*

XXVI. La serie dei fatti accaduti in Toscana dopo l'epoca della restrizione frumentaria, analizzati nel corso delle riflessioni risvegliatemi dalla lettura del libro, serve di una prova luminosa, oltre le innumerabili altre oggimai notissime, che la felicità di tutte le classi degl'individui delle società civilizzate, e che per la corrispondenza in cui sono, si possono reciprocamente ajutare, esiga che la direzione del commercio del frumento sia abbandonata alle leggi prescrittegli dalla natura, rette maravigliosamente dalla Provvidenza, e che resti costantemente fuori dell'influenza

della pubblica potestà.

Essa in alcuni paesi ha fatti dei regolamenti per provvedere allo sbilancio fra la rispettiva consumazione di questo genere e la produzione; ma si osserva che questi regolamenti hanno sempre prodotti gravissimi sconcerti, fra i quali il più comune è stato di produrre l'effetto opposto al desiderato per aver fatto crescere il bisogno in luogo di provvedervi.

La cosa non poteva avere altro fine, tutte le volte che gli uomini si mescolavano in quello che la natura aveva voluto diriger da se stessa.

Se alla natura è piaciuto questo sbilancio parziale, ha disposto altresì che quanto alcuni paesi son mancanti di sussistenze annuarie, altri ne abbondino, ed ha imposte delle leggi che gli sforzino ad equilibrarsi senza bisogno di civili ordinanze, e col solo ajuto di chi spontaneamente serva di veicolo al conguaglio.

Lo stimolo di procurare ciò che sostiene la nostra esistenza e l'interesse, ossia il desiderio del guadagno, sono le due leggi potentissime, che ad onta della più fina malizia degli uomini formano l'equilibrio universale fra i bisogni ed i mezzi di soddisfarli.

I commercianti spontanei sono gli agenti di quest'equilibrio, o conguaglio che voglia dirsi, destinati dalla natura a formarlo quando le parti siano incapaci di riuscirvi da se stesse.

Superano essi le più gran difficoltà che s'incontrano, anzi pare che per loro non vi siano. Ma all'opposto il più piccol regolamento annuario li fa fuggire.

Il primo anno, che questi regolamenti furono banditi dalla Toscana, i commercianti fecero subito un prodigio; le procacciarono del grano fin dall'altro emisfero che pareggiava il nostro migliore, quando dalle pubbliche provviste si erano per lo avanti avuti grani inferiori e fetenti a prezzi assai più forti.

Le molteplici e complicate operazioni, che occorrono per le provviste dei grani, parrebbe che dovessero costar ben care al paese che ne abbisogna; ma l'interesse medesimo, che ha determinato tanti a profittare dell'urgenza del popolo bisognoso, è quello che lo salva dal prezzo ingiusto con l'aiuto della concorrenza, figlia indivisibile della libertà illimitata.

Mille commercianti offeriscono grano al popolo affamato. Ecco la concorrenza, che come preside integerrimo all'esecuzione delle già dette leggi di natura ne favorisce i vantaggiosi effetti, attenuando l'interesse coll'interesse medesimo.

Nessuno degli offerenti si lascia vincere, e piuttosto che perder tutto il guadagno, ciascuno si contenta del minor possibile nelle rispettive circostanze. Vince nel contrasto quello, che essendo stato più accorto nel comprare, può rivendere a minor prezzo, ed il bisognoso partecipa e gode di tutti quei vantaggi che la natura ed il commercio offrono all'accorto rivenditore.

Egli gode dei gran capitali che i commercianti tengono pronti per l'acquisto dei vasti carichi marittimi, senza che restino aggravati dei lucri e mercedi di agenti intermedj; gode degli utili che portano a quelli i ricarichi che sempre hanno in pronto; gode

delle vittorie, che l'avvedutezza dei negozianti spesso riporta nell'onesta battaglia delle loro industrie e speculazioni, dirette da lunga pratica e da carteggio studiato ed immenso; gode della giustizia del prezzo, che si trova sempre dov'è concorrenza. In sostanza la libertà e la concorrenza, che stanno sempre collegate, fanno godere ai consumatori molta parte dei profitti che i commercianti hanno preparato con tante loro cure e pericoli.

Questi commercianti, esseri sì benemeriti dell'umanità, vengono rispinti da forza irresistibile morale fuori dei paesi regolamentati.

Se altri crede questo un fantasma, i Toscani illuminati lo credono una verità, ne conoscono le ragioni (intieramente dimostrate nel libro), e gemono per le sue penose conseguenze che attualmente soffrono. Con i prezzi più alti di quelli del commercio universale, i mercanti di grano estero non si sono veduti in quest'ultimo tempo profittarne spontaneamente; onde presentemente per la Toscana la regola generale, che *la merce corre dove più vale*, non ha luogo.

Ma, qualunque ne sia la ragione, i mercanti per i Toscani non ci son più; il grano abbisogna; spetta al governo il trovare chi supplisca al servizio che quelli rendevano.

Ecco che nelle provviste dei grani che mancano, ai vecchi mercanti di onestà notissima e di abilità straordinaria, non in apparenza ma in sostanza, vengono sostituiti i più arditi intriganti; e mentre questi mostrano gran facilità per soddisfare al bisogno

e null'altro bramano che la commissione, la cassa dello stato opera il tutto. Il bisogno poi, parte vero e parte fittizio, fissa i prezzi in mancanza della concorrenza dei commercianti.

Questi sconcerti sono inseparabili dai regolamenti frumentarj; la ragione lo persuade agl'illuminati, l'esperienza lo dimostra agli ostinati. Esaminiamo ora quali buoni effetti all'incontro hanno prodotti questi regolamenti, e poi con una sentenza irrevocabile decidiamo qual sia il miglior partito da prendersi pel maggior vantaggio della società.

Lo spirito di tutti i regolamenti annonarj mira a due oggetti: 1.º ad impedire che ai consumatori non manchi il frumento; 2.º a tener depresso il prezzo sotto quello che darebbe la libera concorrenza dei venditori e dei compratori, il solo che può dirsi giusto; ed ogni operazione che lo alteri, è sempre contro il diritto di proprietà, il più sacro fra quelli che sostengono le società.

Per ottenere il primo oggetto i regolamenti proibiscono l'esportazione del genere dal paese. Cecità umana! Se questa proibizione è fatta da un paese, lo può essere anco da tutti gli altri. Ecco che coi regolamenti si adotta un sistema opposto alle leggi di natura, che *le derrate scorrano dove mancano*; sistema, che prima o dopo deve esser micidiale a chiunque, nessun paese essendo esente dal pericolo delle carestie. L'Egitto stesso le soffrì replicate.

Ma, o la derrata avanza al consumo: e se non si estrae rimane una massa stagnante, richiede spese per impedirne la corruzione,

e tolta al commercio perde il suo valore; nè ottenendosi dal produttore la rivalsa dell'anticipato per le spese della sementa, l'anno dopo se ne diminuisce la coltivazione.

O la derrata manca al consumo: e la proibizione dell'estrazione è inutile, perchè il prezzo del genere che manca, essendo sempre alto, richiama quello e non lo espelle.

O la raccolta è uguale al consumo: se l'estrazione segue, si arresta subito per opera di se stessa, perchè di poco che diminuisca la massa alzandosi il prezzo l'estrazione si ferma, anzi richiama il genere di fuori. Ma per la circolazione del valor del grano estratto, e per le occupazioni di faticanti occorseci e per quelle che occorrono nella ricompra, si dà una grand'energia al popolo in ispecie delle città assai popolate.

L'utile però dell'estrazione, quando è naturale, diviene scapito quando questa è sollecitata dalla depressione del prezzo sotto il livello universale, perchè allora fa fuggire il genere dove più vale, e si vuota il paese senza averne ritirato il giusto valore.

Nelle grandi penurie poi sta il nodo. La mancanza attaccando quasi tutti gl'individui dello stato, si richiede per ripararla uno sforzo di tutta la nazione e l'attività maggiore de' suoi abitanti, che procurino per quanto è possibile anco il riparo individuale scemando quello della massa. Altrimenti riparata la mancanza dal governo, ch'è sempre limitato di forze, deve ricorrere ai mezzi per acquistarle, e fare delle operazioni che si risentono per molti anni futuri; che vuol dire, portano i mali delle carestie negli

anni doviziosi.

Questo sforzo, quest'industria, quest'attività individuale, tanto utili, si dissipano dai vincoli come la nebbia dal sole; e gli abitanti dei paesi, soliti dirigersi in tutto dai governi, perdono gl'indirizzi che loro avrebbe presentati la natura e si danno in preda alla maggior poltroneria, alla quale propende la natura umana. E persuadendosi che il governo possa tutto, tutto pretendono, e lo pongono in un imbarazzo da non ne potere uscire, costituendolo nella necessità di satollare la maggior parte della popolazione, impegno superiore di gran lunga alle sue forze; e gli sconcerti che ne nascono sempre vanno a scoppiare a danno del popolo faticante, con esplosioni che turbano la tranquillità pubblica e rendono di sovente inefficaci le leggi.

In questo imbarazzo certamente non si trovano quei governi, che si tengono lontani dalla direzione del nutrimento degli uomini che spetta alla natura, perchè d'altronde sottoposto ad un codice da lei dettato e non dai legislatori civili.

Memoria III.
Sopra il censimento di Francia

Capitolo I. Oggetto di questa Memoria²¹.

Un decreto del Consolato degli 11 Messifero anno 10, cioè nel 1801, ordina la formazione d'un Consiglio composto di sette membri «per occuparsi speditamente della ricerca de' mezzi onde ottenere nella ripartizione delle contribuzioni fondarie, la maggiore eguaglianza²²».

Quest'idea del Governo Francese fu al certo non meno necessaria a questa Nazione, che (dicasi pure) alle altre tutte d'Europa, incerte fin'ora sopra un oggetto di tanta importanza, che ha formato in ogni tempo la principal cura de' pubblici Amministratori.

²¹Questa Memoria fu scritta in Francese, e presentata in Parigi in Dicembre 1802. La traduzione, che qui si pubblica è stata fatta dall'Autore medesimo che l'ha ricorretta.

²²*Il sera formé une Commission de sept Membres, pour s'occuper sans delai des moyens d'obtenir dans la ripartition de la contribution fonciere, la plus grande égalité.*

In Grecia, in Roma, in Italia, in Ispagna, in Prussia, in Inghilterra si è veduto pur nascere questo pensiero sia nella prosperità, sia nella decadenza de' Popoli; ma per disgrazia è stato esso posto da parte quasi nel suo nascimento. Mille ragioni si assegnano di ciò, e la più possente si è creduta quella d'esser mancate alle anzidette Nazioni le circostanze favorevoli per condurre a fine sì fatta impresa.

Per altro per quanto a me ne pare, il primo ostacolo è quello delle massime opposte degli Economisti, e de' loro sistemi speculativi contrarj ai fatti, soli maestri in ogni simile operazione: quindi è nata più che dalla cosa in se stessa, l'irrisoluzione negli uomini di Stato; l'ingiustizia, o l'ignoranza negli esecutori; il timore ne' popoli.

Ciò non ostante egli è ben giusto di convenire che due obiezioni s'incontrano a prima vista in qualsivoglia Censimento, difficili a risolversi: l'una, ch'esso non può mai esser giusto, in ogni tempo, e sotto qualunque aspetto si voglia considerare: l'altra, che domanda tanto tempo, spesa, e fatica, che un ottimo Amministratore non deve, ne può forse sì di leggieri accordare.

A favore, o contro coteste due primarie difficoltà, (senza parlare delle altre di minor peso), si sono scagliati gli apologisti, o i detrattori del Censimento; ma gli uni, e gli altri aggirandosi nel laberinto de' sistemi, e delle opinioni, non han fatto, nè fanno altro, se non ripetere vicendevolmente ciò, che si è detto, per-

dendo sempre di vista l'oggetto lor principale, vale a dire, la felicità delle Nazioni.

Egli è vero, che le citate obbiezioni sono così grandi in se stesse, che ne riesce quasi impossibile lo scioglimento, quando si parla sopra i principj stabiliti da taluni autori di pubblica Economia: ma allorchè si riducon questi al lor vero valore, allorchè si prende la sola esperienza per guida, i pretesi ostacoli, o mancano totalmente, o sceman di molto. In questa intelligenza mi farò io dunque a proporre il mezzo d'arrivare al fine bramato dal Governo Francese col programma testè citato, ammettendo per altro anteriormente una fondamentale supposizione.

Questa è «che l'imposizione di cui debbono aggravarsi li beni stabili di Francia (o d'altro paese, che abbia le stesse circostanze) non sia nè un'unica imposta territoriale, nè una decima reale, nè una sola tassa ec.»

Posta siffatta condizione per base del mio ragionamento, mi si permetta in modo d'ipotesi e con la possibile brevità, di penetrare alquanto nello stato attuale della Francia, di cui ora ragioniamo, e conoscerne l'estensione, la popolazione, l'agricoltura, l'industria, la ricchezza annuale disponibile, le imposizioni, e tutt'altro, che sarà necessariamente annesso al mio argomento. Non pretendo io già che si presti una cieca fede ai calcoli, che saranno da me esposti: in prima perch'egli è impossibile d'ottenere in tali materie un'algebraica esattezza, e per secondo, che

questa precisione medesima, non è necessaria al soggetto, bastando per cavarne le conseguenze, che rintracciamo, il darne un'idea chiara, ed estesa se non esatta: in quanto a me posso assicurare schiettamente di non aver risparmiato fatica di sorte alcuna per conoscere il vero, o avvicinarmi ad esso, il meglio, che per me si è potuto. Con questo principio esporrò liberamente la mia opinione, senz'essere soffermato, o da' nomi de' grandi autori, che han sentito altrimenti, o dai fatti stessi da loro manifestati, contentandomi della voglia, che nutro di procurare il bene, ch'è il solo oggetto di questa memoria.

Capitolo II. *Stato economico della Francia.*

La Francia è in oggi considerata come in uno stato di prosperità progressiva²³, ma questa non consiste nel numero, e perfezione delle sue manifatture in quella guisa in cui si è da taluno creduto, ma bensì nella sua agricoltura: a malgrado però de' suoi progressi in quest'arte, è d'essa stessa ben lontana da quello stato di floridezza a cui dovrebbe pervenire, e v'ha chi ne attribuisce la cagione all'aver essa adottato da gran tempo di preferenza il sistema arativo, o de' grani, e rigettato quello della coltura degli

²³Questa Memoria fu presentata nel 1802.

animali; queste cognizioni sono necessarie a chiunque voglia conoscere il valore totale del suolo di Francia, o la sua rendita disponibile, la quale è piccola in proporzione di quello, che potrebbe essere²⁴.

Il Marescial di Vauban vuole, che la Francia del suo tempo,

²⁴«Il miglior mezzo di giudicare dell'agricoltura d'un paese è il conoscere il corso delle raccolte, e l'uso, che segue d'alternarle, che sono sovente lo scoglio dell'agricoltura. In Francia in generale i grani sono lo scopo della coltura, ed è a questo principio a cui devesi attribuire la mediocrità delle raccolte, come cagione di quest'effetto. Nella prima divisione da noi fatta del suolo di Francia, il corso più comune è il frumento, e la segala, secondo il terreno; indi li maggesi e il riposo» *de la Lauze Statis. gen. e part. di Francia Tom. I. Art. Suolo.*

«Si stima, che in Inghilterra l'agricoltura sia già pervenuta per due terzi alla sua perfezione, mentrechè in Francia è giunta appena alla metà di ciò che potrebb'essere» *d'Arnauld Bilan. del Commer. Tom. I. Lez. II.* In fine per approssimazione ecco quello che credesi mancare all'agricoltura francese «affinchè l'agricoltura fosse portata in Francia al punto in cui l'abbiamo supposto, bisognerebbe, che i coltivatori fossero più ricchi di due miliardi 130 milioni di lire» *Trattato delle ricchezze Tom. I. Lez. sec. art I.*

avesse una superficie di 140 milioni d'*arpenti* quadrati²⁵ e M. Neker, ancorchè non ne assegni alcun ragione, la fa ascendere a 130 milioni²⁶.

Intanto l'autore del *Commercio della Francia e delle sue Colonie* nel 1789, l'accrebbe sino a 150 milioni; Maraldi, e Cassini, la portarono a soli 100 milioni d'*arpenti*. In fine il Sig. Prony nell'Uffizio del Catasto nel 1796, la ridusse a 103,442,004 d'*arpenti*; ogni *arpento* di 1,344 *tese* quadrate.

In tanta diversità, noi ci atteniamo ai calcoli, che con dati probabilissimi, raccolsero i Prefetti delle Provincie nel 1801, che ne fanno ascendere la superficie a 116 milioni d'*arpenti* quadrati, ogni *arpento* di 100 pertiche, ogni pertica di 22 piedi; aspettando, che il riferito uffizio del Catasto ci procuri una più esatta misura, se pure si giungerà²⁷ ad ottenerla.

Cerchiamo dopo ciò di convenire egualmente e il meglio, che per noi si possa, in prima sopra la divisione di questo medesimo

²⁵Vauban, *Decima reale*, 1680, Ho voluto osservare nella traduzione italiana la parola *arpento*, ch'è la misura francese, per imbarazzar meno il lettore ne' calcoli, che seguiranno.

²⁶*Su la legislazione, e commercio de' grani.*

²⁷S'intende sempre parlare del territorio dell'antica Francia.

territorio in riguardo all'agricoltura, e a' suoi annuali prodotti; indi d'ogni altra ricchezza proveniente dall'industria, su di cui gli autori francesi, e stranieri, che han trattato di simili materie, non sono d'accordo tra loro.

Il Citato Marescial de Vauban conta in Francia 81 milione d'*arpenti* seminativi: M. Necker, e il citato Autore della Memoria sul *commercio della Francia, e delle sue Colonie*, le ne danno 70 milioni; 50 milioni ne vogliono le carte di Maraldi, e Cassini, assegnando gli altri 50 milioni alle vigne, ulivi, gelsi, prati ec. In ultimo la Statistica francese²⁸ secondo le proporzioni rinvenute da Artur Young, stabilisce i seguenti principj, nella supposizione però, che le terre fossero veramente dell'estensione di 103,442,004, d'*arpenti*.

Terre lavorative, arpenti	66,438,874
Dette a vigne ec.	4,869,432
Dette a boschi	16,269,432
Dette a ricchi prati	6,604,066
Dette a prati artificiali	7,490,606
Boscaglie, terre incolte, ma coltivabili, stagni, mar- remme, strade, cime di monti ec.	<u>20,845,260</u>
Somma Arpenti	123,518,260

Or per ridurre questi *arpenti* alli 103,442,004, vi sopravanzano

²⁸Tom. I. art. *Suolo*.

20 milioni, li quali vengono diffalcati per li acquisti, che aveva allora la Francia, oltre al suo natural territorio, e che oggi non ha più: d'altronde, calcolati li sopradetti 123,518,260 d'arpeni, su la nostra posizione di 116 milioni, si vede, che 7,518,260, n'anderebbero solamente per i perduti acquisti: chiaro è per altro che questi 7,518,260 non ne sono una deduzione bastante, e che all'opposto deve considerarsi, 1.º che nell'anzidetta classificazione si trova accresciuto alquanto il numero delle terre lavorative: 2.º che nell'istesso modo sembrano anch'esse aumentate le due rubriche de' prati, avvegnachè molti terreni degli arativi, lasciati a maggesi servono per pascolo de' bestiami, de' cavalli, mandrie ec. 3.º che lo spazio assegnato ai boschi da Artur Young nel 1787; 88; 89; 90; sembra esagerato, non venendo dall'autor Francese or citato²⁹, e nello stesso anno 1789 stabilito, che per soli 8 milioni d'*arpeni*; e si sa, che da quell'anno in poi i boschi non solo non sono accresciuti, ma grandemente deteriorati.

Posto ciò, è indispensabile un'altra divisione, ed ecco quella che ho creduto più ragionevole, dopo avere scrupolosamente consultato, gli Economisti sì antichi, che recenti, i quali ci han somministrato preziosi lumi su l'assunto; e le memorie riunite nell'Uffizio del Catasto, e della Statistica, e più che altrove, nel ministero dell'Interno.

²⁹Mem. del *Commer. della Francia*, e delle *sue Colonie*.

Abbiain dunque detto, che la Francia ha una superficie di 116 milioni d'*arpenti* quadrati; Or pongasi 1.^o che un sesto di questi *arpenti* si trovi occupato dalle cime de' monti, strade pubbliche, reali, o intermedie; letti di fiumi, maremme, stagni ec. e che questo sesto sia nella quantità di circa 20 milioni³⁰ 2.^o che le vigne, gli ulivi, i gelsi, gli alberi fruttiferi d'ogni maniera, i prati naturali ed artificiali ec. contengano altri 20 milioni; 3.^o Che i boschi, comprese le foreste e tutte le terre sparse di virgulti, cespugli d'ogni sorte, terre coltivabili, ma oggi incolte ec. ne coprano altri 18 milioni; così che, restano per l'arativo, ossia pel frumento, orzo, e minuti grani, 58 milioni d'*arpenti*: de' quali 10 milioni sono trattati con la grande coltura, 48 con la media, e la piccola³¹; dal

³⁰Sarebbero in rigore 19 1/2 milioni circa; ma si è preso il numero intero per togliere l'imbarazzo de' rotti.

³¹Per grande cultura s'intende generalmente quella, che si dà a' grandi poderi dai grandi possidenti, o Castaldi: all'incontro la media, e la piccola cultura, quella de' mezzani, e piccoli poderi, data dai mezzani, e piccoli possidenti, e Castaldi. Le Province di Francia nelle quali prevale la grande coltura, sono la *Normandia*, l'*Isola di Francia*, la *Piccardia* e le *Fiandre*. La *Provenza* poi, il *basso Delfinato*, la *bassa Linguadoca*, il *Lionese*, il *Vivarese*, la *Borgogna*, la *Sciampagna*, il *Bordolese* per gli ulivi, gelsi, vigne ec. Gli altri tre

che si vede che l'agricoltura della Francia è appoggiata a quest'ultima.

Non è del mio scopo di qui notare minutamente la differenza, che passa tra l'una, e l'altra coltura, ma non posso dispensarmi dal dire, che secondo i computi più generalmente adottati, li 10 milioni d'*arpenti* impiegati nella gran coltura in frumenti, e altri grani, a ragion di lire 36 l'*arpento*, rendono annualmente 360 milioni di lire; e che dalli 48 milioni d'*arpenti*, destinati alla media, e alla piccola coltura, a lire 24 l'*arpento*, si ricavano 1,152 milioni: quindi è che in tutto, il terreno seminativo della Francia in frumenti, orzi, legumi ec. produce un'annua rendita di lire 1,512, milioni.

A questa somma sarebbe d'aggiungerne un'altra, ch'è il ricavato di quei milioni d'*arpenti* disgraziatamente lasciati in ogni anno in riposo; ma qualunque ei possa essere, si trova unito a quello considerevolissimo, che nasce dai prati sien naturali che artificiali, e delle altre terre, addette a nutrire i cavalli, la specie bovina, le mandrie, e tutti gli altri animali domestici, da' quali ricavasi oltre al travaglio, la carne, i cuoj le pelli, il burro, il latte, il formaggio ec. Proseguiamo: 1,512,000,000 di lire, prezzo come

quarti della Francia sono destinati alla piccola, e mezzana coltura. Nell'articolo 7.^o si parlerà delle spese necessarie alle due colture: considerazione necessaria per bene imporre la fondiaria.

sopra de' frumenti e grani, s'unisce, 1.º la somma, che pervenne dalle altre produzioni del suolo, e che può contarsi per 1,369 milioni³² 2.º quella che ricavasi annualmente dalle case di circa 300

³²I prodotti del suolo dopo il frumento, ed altri grani, come avena, orzo ec. sono i seguenti:

Vino, ed acquavite	L. 600,000,000
Olio d'oliva, e d'altre sorti	136,000,000
Canapa, e lino grezzo	55,000,000
Seta cruda	20,000,000
Lana grezza	46,000,000
Burro, latte di vacche, e capre, agnelli, capretti ec.	75,000,000
Porci	142,000,000
Bovi, vacche, e vitelli da macello	46,000,000
Cavalli, e polledri	42,000,000
Cuoj crudi	24,000,000
Oggetti diversi come asini, muli, capre, miele, cera, riso, frutti sec- chi, ed altri, che non si possono calcolare esattamente	<u>250,000,000</u>
	570,000,000
Tabacco	8,000,000
Miniere metalliche	26,000,000
Carbon fossile	22,000,000

milioni³³ 3.° ciò, che riscuotesi dall'industria generale degli abitanti, valutata a 930 milioni all'incirca³⁴ 4.° il fruttato del commercio esterno, che si computa a 130 milioni 5.° in fine quello

Sale	<u>18,000,000</u>
	<u>L. 1,369,000,000</u>

³³In Francia si possono contare per 1,800,000 case tanto nelle città, che ne' villaggi, borghi, campagne ec. Queste case, comprendendo le une con le altre, possono contenere ogni una tre fuochi, ogni fuoco di cinque persone, ciò che farebbe una popolazione di 27 milioni d'abitanti in circa. Or supponendo, che tutte queste case sieno divise in due classi, cioè di quelle poche di 7000 lire; di quelle molte di 350, si può assegnare, alle medesime un prezzo medio di circa 150 lire per una. In questa supposizione il 1,800,000 di case, potrebbero rendere un prodotto annuale di lire incirca 300,000,000.

³⁴La rendita, che nasce dall'industria può approssimativamente calcolarsi nel seguente modo:

Manifatture di seta	L. 65,000,000
Dette di Lana	146,000,000
Dette di cotone	165,000,000
Dette di canapa, e lino	92,000,000
Concierie	34,000,000

del commercio interno di 348 milioni in circa; in tutto la ricchezza annuale disponibile della Francia può giudicarsi di lire 4,589 milioni.

Vengasi ora alle contribuzioni.

Cappelli	16,000,000
Sapone	20,000,000
Tabacco	40,000,000
Birra	27,000,000
Sidro	32,000,000
Opere di falegname	20,000,000
Ferri fusi, e grezzi	44,000,000
Opere di minerali, di rame, e marmi	8,000,000
Armi, e coltelli	42,000,000
Orefici, bigiottieri, indorature ec.	21,000,000
Specchi, vetri, porcellane	10,000,000
Carta	12,000,000
Stamperia, caratteri, legature ec.	41,000,000
Tinture	57,000,000
Pesca	35,000,000
Indaco, scarlatto, garanza, zucchero d'uva, di miele, di betterave, zucchero raffinato ec.	<u>8,000,000</u>
	<u>L. 917,000,000</u>

Senza parlare partitamente di quelle de' tempi antichi, nè calcolare qui, se la *taglia reale* fosse veramente un *censo* o un'immagine di quello stabilito da Servio Tullio; come da taluni si è forse sognato; in ultimo, senza riscontrare istoricamente, come si è praticato da molti, i tempi, e gli autori delle diverse gravezze, ch'ebbero luogo, più che in altri, negli ultimi anni della Monarchia Francese, farommi solamente ad indicare in primo luogo quali fossero i dazj, e le somme, ch'esigevansi all'epoca della rivoluzione; e poi quali trovansi in quest'anno in cui si è pubblicato il programma, su di cui favelliamo.

Le prime erano; la taglia, sia reale, che personale. 2.° La capitazione: 3.° il 1.° e 2.° ventesimo su le rendite nette territoriali, e i due soldi addizionali per ogni lira a cui obbligavansi sino gli Ebrei 4.° gli alloggi militari, le milizie, gli utensili, i ponti, e strade, foraggi ec. Queste quattro accennate contribuzioni, devono però considerarsi come un sopra più dell'imposta fondiaria, dalla quale ne differivano nel nome, nel modo di ritirarle, e nelle esenzioni. 5.° Le gabelle, ossia il dritto proibitivo del sale, tabacco, carte da gioco, salnitro, polvere da schioppo, carta bollata, 6.° gli *aides sussidy* o dritti su le bevande del vino, sidro, acquavite cc. 7.° Le tasse su i consumi degli altri commestibili. 8.° Quelle su i pubblici stabilimenti, come la zecca, le poste, le messaggerie, l'autenticità degli atti, il contrarolo, le conservazioni d'ipoteche ec. Quelle su i feudi, la mano morta, l'acquisto e il passaggio delle

proprietà, le successioni, legati, donazioni, ec. Quelle su le costruzioni di bastimenti, e il loro tonnellaggio, l'ispezione sopra le fiere, i mercati, i macelli ec. 9.º Quelle su le cariche, su l'aumento, e la venalità delle medesime, su l'amministrazione della giustizia. 10.º quelle sul Clero. 11.º Su le dogane interne, e alle frontiere d'ogni derrata o mercanzia sì nazionale, ch'estera.

Queste erano le imposizioni ordinarie, ossia le rendite del Tesoro, alle quali si aggiungevano da una mano, i prodotti delle miniere, de' boschi del demanio particolare del Re, e della Corona; e dall'altro, i sussidj, e le contribuzioni straordinarie per guerra, o simil bisogno. Contavansi fra questi ultimi gl'imprestiti forzosi richiesti improvvisamente alle Provincie; gli argenti de' particolari, e delle Chiese; le tasse tolte ai comuni; li 4. 6. e 8 soldi per lira aggiunti a tutto ciò, che si pagava, come ordinossi nel 1771. dall'Ab. Terray; quanto riscuotevasi sopra i nuovi privilegi accordati, e i nuovi titoli di nobiltà ec.³⁵.

In fine immensi erano i nuovi diritti che al tesoro pagavano i

³⁵Si vuole, che nel 1710. allorchè Luigi XIV. era oppresso dalla guerra straniera, e dalla miseria interna del suo regno, domandò un decimo sopra tutti i beni de' suoi sudditi, e visto da' nemici in questa imposizione straordinaria un mezzo inestinguibile nella Francia al proseguimento della guerra, si determinarono alla pace. *Trattato delle ricchezze* part. II. lib. II.

popoli, e che in mille circostanze duramente si speculavano dai ministri, per sopra più degli ordinarj; il più intollerabile de' quali era la *Corvée* onde riattare le strade; tassa personale, e reale insieme, tanto più ingiusta, quanto più caricavasi su' miserabili, e principalmente su' contadini, e braccianti.

Impossibile egli è il giudicare esattamente a qual somma ascendessero queste ultime contribuzioni straordinarie; non così dell'ordinarie. M. Neker contraloro delle finanze nel suo conto reso nel 1784 le fa ascendere a fr. 585,000,000.

Nel 1788. nello stato pubblicato dal Governo, comprese le rendite sul tesoro, gl'interessi degli imprestiti, gli avanzi, le somme rimborsabili ec. montavano a 633,243,000 di L. Infine secondo il rapporto dell'Assemblea Nazionale li 6. Dicembre 1790. le contribuzioni furono fissate a 560,000,000 di lire³⁶.

Veggasi ora quali sono in oggi queste contribuzioni medesime pagate dai Francesi. L'Assemblea Nazionale ne' due anni

³⁶Quest'ultimo calcolo è mancante di qualche somma per determinata volontà dell'Assemblea Costituente. Volle essa adottare la massima di scemare per questo lato i mali della patria, ne' rapporti che si pubblicavano dai suoi Comitati, onde far credere, ch'eran più facili a rimediarsi; fu per altro costante, e generale osservazione, che nel 1780. il debito della Francia ascendeva in Capitale e L. 4,151,893,672, e in interesse annuale a 257,852,607.

del suo imperio, cambiò intieramente il sistema delle rendite pubbliche della Francia; gli abusi dell'antico, troppo grandi, e palesi chiedevano riforma; e fra coloro, che composero quell'adunanza eranvi uomini di profondo sapere in economia politica, per non avvedersene, e non proporre un altro più equo, ed accomodato ai tempi e alle circostanze del regno. Le prime lor cure furon rivolte all'imposizioni dirette: fu quindi abolita la *taglia*, e ogni *ventesimo* con i suoi aggiunti; e lo stesso fu delle tasse per gli alloggi militari, i ponti, e strade, e ogni altra gravezza, che sotto diverse forme pesava su le terre; per altro ebbero queste, un'imposta col nome di *Fondiarìa* fissata al quinto sul prodotto netto del suolo, di qualunque natura, eccettuate le proprietà Nazionali: in prima questa tassa ordinossi per un prodotto di 240 milioni all'anno, ma nel 1800. venne ridotta a 210 milioni. Sparirono la *Capitazione*, la *Corvée*, e le proibitive del sale, del tabacco ec. e gli *Aides* su le bevande del vino, e liquori spiritosi; la venalità delle cariche, e tutt'i dritti esatti su l'amministrazione della giustizia ebbero ugual sorte; il Clero, i Nobili, i Corpi, e le persone sin'allora privilegiate, si astrinsero a contribuire come ogni altro cittadino, ai pesi dello stato: cessarono i vergognosi impieghi d'ispettori d'ogni sorte a' mercati, ai macelli ec. e le dogane tolte nell'interno trasportaronsi alle frontiere. S'ignora però per quale falso principio, si mantennero, la tassa personale su l'industria, e quella sulle porte, e finestre, quali trovavansi nel 1789.

Grandi certamente, e d'umanità ripieni furono in generale a

questo riguardo i sentimenti dell'Assemblea Costituente; e al nuovo annual mancamento delle pubbliche rendite, che con sì fatte abolizioni venivasi a manifestare, si credette francamente appor riparo, con la vendita delle ampliissime ricchezze del Clero, delle mani morte, del Demanio della Corona, del Re, e degli Emigrati, che l'Assemblea, facendo fascio di ogni erba, sanzionò appartenere al Comune. Ma chi non sa in qual modo sì belle speranze fallirono? come si sciuparono per ogni verso le facoltà nazionali; qual fosse stata la sorte degli *assegnati*, de' *mandati*, e di tutte le carte, e leggi economiche del *massimo* e del *minimo*; infine, a chi sono ignoti i disordini, che maggiori ancora degli antichi, s'introdussero in ogni ramo di pubblica amministrazione, e massime nelle finanze, con la necessità della guerra nel di fuori; nell'interno con le vertigini rivoltose, e in ogni dove col deterioramento dell'agricoltura, e l'annientamento del commercio?

All'impossibilità di supplire ad innumerevoli eserciti, alle spese interminabili, e alle generali dilapidazioni, che seco strascinava la rivoluzione, tenne dietro la necessità di nuove imposizioni, oltre alla fondiaria. Dopo vario fluttuare d'una in altra misura, si divenne in prima ad aggravare d'un dazio gli antichi castelli, e le case di villa; i boschi, i parchi di delizie, i mulini, le fabbriche d'industria, tassaronsi secondo, che occupavano di superficie: le abitazioni tutte delle città, borghi, villaggi, porte, e finestre, a proporzione della rendita, del numero, della situazione; nè ciò bastando ricomparvero le addizioni alla fondiaria,

con gli antichi ventesimi, che giunsero talvolta sino al 70 per 100; ritornarono la capitazione, e la taglia personale, sotto nome di tassa mobiliare, o testatico; fu rimesso il dritto su l'industria con quello delle patenti: i domestici d'ogni sorte, i cavalli, e muli di lusso, soggiacquero ad un pagamento, per cogliere, dicevasi la ricchezza di chi non aveva stabili: imposizioni tutte, che in ultimo non colpivano, che i soli proprietari: si riprodussero le regalie del sale, tabacco, carte da gioco, carta bollata, polvere, e salnitro: si accrebbero i dazj sul vino, sidro, acquavite, ed altre bevande, e mille nuove imposizioni inventaronsi, che non fa d'uopo numerare partitamente, essendo quelle che esigonsi in oggi, e alla comune conoscenza: bastami solo accennare, che nel corso di 12 anni, cioè dal 1788 sino al 1800, senza contare quanto di straordinario avesse pagato in questo intervallo la Francia, che monta a somme incredibili, le contribuzioni ordinarie, compreso l'interesse del debito, ascesero annualmente a 625,000,000 di lire³⁷; e

³⁷Contribuzioni, come trovavansi al 1801.

Fondiarìa	L. 210,000,000
Tassa mobiliare, personale, e sontuaria	32,000,000
Centesimi addizionali, ed altre somme versate nel tesoro per le spese giudiziarie ne' dipartimenti	15,783,000
Porte, e Finestre	16,000,000
Patenti	17,500,000

tali sono in questo momento che si pubblica il riferito programma, o con picciolissimo accrescimento; al quale prospetto ho creduto di aggiunger quello del Budget, ossia dei pesi dello Stato di quest'anno medesimo, onde nulla debba desiderarsi allo scopo, che ci siamo proposti³⁸.

Regia del registro, carta bollata, demanio, boschi ec.	190,000,000
Amministrazione delle poste	11.000.000
Dogane	40,000,000
Lotto pubblico	12,000,000
Tabacco	35,000,000
Regia del sale	1,500,000
Sale delle Provincie dell'Est	1,500,000
Profitto su la monetazione	300,000
Polvere, salnitro, carte da gioco ec.	30,000
Cauzioni de' Cancellieri, de' Giudici di Pace ec.	4,000,000
Riscossioni accidentali	4,417,000
Riscossioni esterne	<u>20,000,000</u>
Totale L.	<u>625,000,000</u>

³⁸Budget, ossia pesi dello Stato nel 1801.

Debito perpetuo, e vitalizio	L. 60,829,647
Lista civile	25,000,000
Ministero del G. Giudice	23,318,750

Alcune considerazioni mi sieno ora permesse, onde far conoscere sempre più la nostra actual posizione, e che meglio rilevasi dal confronto tra la Francia, e l'Inghilterra in riguardo agli oggetti da noi sin'ora esaminati.

Capitolo III. *Antica maniera di stabilire in Francia le imposizioni.*

Dopo aver osservato qual sia la ricchezza disponibile della Francia, prima di ragionare del censimento, diasi pure una rapida occhiata alla maniera con la quale si sono sin'ora imposti i suoi

Ministero delle relazioni estere	7,000,000
Ministero dell'interno con tutte le amministrazioni, che vi sono annesse	47,110,000
Ministero delle finanze come sopra	56,047,000
Ministero del tesoro pubblico	6,000,000
Ministero della guerra con la sua amministrazione	243,000,000
Ministero della marina per servizio ordinario, e straordinario	126,000,000
Spese di negozianti ec.	9,000,000
Fondo di riserva	<u>8,000,000</u>
Totale L.	<u>611,305,397</u>

dazj, e principalmente quelli su la terra; da qual punto sono partiti i legislatori per la loro quantità, e dove sonosi talvolta arrestati dall'ordine stesso delle cose. Certo egli è, che per principale misura si è sempre considerato, come in ogni altro paese, l'urgenza della Nazione: ma questa urgenza da chi può essere determinata? dalla necessità per guerre straniere, o dalle occorrenze interne. Io non entro qui a disaminare le costituzioni de' Popoli, e quanto sino da molti anni, in generale tutti gli uomini di stato han dovuto lasciarsi trasportare da circostanze imperiose, per non serbare alcun termine in questa parte della pubblica amministrazione; talchè doloroso riesce più che mai il quadro di tutte le imposizioni, che oggi gravitano su l'Europa; ma mi limito alla Francia, che forma l'oggetto del presente ragionamento.

Da un secolo, e mezzo a questa parte, contando anche il corto ministero del Sig. di Turgot, le imposizioni sono corse in Francia a grado del bisogno, e mai il bisogno a seconda del potere. Dirò più chiaramente fino dal tempo di Luigi XIV. l'impegno di spendere, nasceva dalla volontà, e la volontà trovava i mezzi di soddisfarne le spese. Se si rompeva una guerra allo straniero, o si rintuzzava chiunque osasse invadere o minacciare la Francia; se si stabiliva una Colonia, una nuova marina, un canale, una strada, un porto, una manifattura; se si apriva una comunicazione lontana, o un'industria vicina, in somma, se oltre lo stato attuale, si intraprendevano opere di ogni sorte, non si consultava se il paese

poteva supplirvi, in quanto tempo, in qual modo, ma s'incominciava dal fare un elenco delle spese opportune all'oggetto, ed a misura di queste, ove meglio credevasi s'imponevano le contribuzioni, si accrescevano le tasse, si domandavano nuovi sussidi; e tutto ciò con due essenzialissime circostanze. La prima era, che le somme necessarie si riscuotessero il più presto possibile; la seconda, che fossero sempre maggiori del bisogno: avvegnachè, per la prima non era talvolta in libertà del governo l'aspettar tempo; e per la seconda, non potendo, o non volendo tutt'i contribuenti pagare nell'istante ordinato, facea di mestieri il domandar più, per aver quanto si domandava.

Da questo sistema nacquero le aggiunte dell'1, per 100 e del 2, o del 3, nelle gabelle, e tasse su i generi di consumo; l'aumento delle tariffe nelle Dogane, la carta bollata, le porte, e finestre ec. da ciò finalmente i ventesimi, e i denari addizionali alle imposizioni fondiarie. Sì fatto metodo stabilito disgraziatamente in Francia, e rigettato in Inghilterra (senza ricorrere alla parte immediata del Parlamento in fatto d'imposizioni) ha prodotto però (parlando qui solamente dell'imposizione su le terre) che queste trovansi ora sopraccaricate in Francia, quando in Inghilterra sino dal Regno di Guglielmo, e di Maria, non pagavano per tassa perpetua, che il solo 7 per 100. Questa differenza derivava per altro da ciò, che in Francia, dove il sistema degl'imprestiti poco, o male si concepiva, per ovviare agli ostacoli e all'incertezza, che s'incontrava d'imporre una somma sopra qualunque altro ramo, si

credeva più facile e sicuro mezzo l'aumento dell'imposta su i terreni. In Inghilterra al contrario, non risparmiavasi alcuna fatica per imporre sopra ogni altro prodotto; si esentavano le terre, e si stabiliva la massima di chiedere piuttosto l'interesse del capitale con una somma per estinguerlo in un dato numero d'anni. In Francia i dazj su i terreni s'accrescevano anche quando si conosceva, che non potessero sostenere il nuovo peso: in Inghilterra si risparmiavano quand'anche si dimostrasse che li potessero facilmente tollerare: in Francia si domandavano le somme prima di spenderle; In Inghilterra a misura, che si spendevano: perciò non essendo in Francia i bisogni dello stato limitati, che dalla volontà del governo, stabilivansi sovente dazj maggiori del bisogno. In Inghilterra siccome non servivano, che per riempiere una mancanza conosciuta, dovevano essere più limitati. E per queste ragioni appunto gl'imprestiti giganteschi sono stati più fatali alla Francia, che all'Inghilterra; per queste ragioni infine, sebbene la Francia fosse entrata in un debito nazionale minore di due terzi, che quel d'Inghilterra, ha fatto ne' nostri giorni, due o tre grandi fallimenti: e l'Inghilterra si regge ancora, bilanciando se stessa per così dire sopra i suoi debiti: e ancorchè si fosse veduto con maraviglia negli ultimi tempi, quella Nazione pagare talvolta per dazi ed imposizioni d'ogni sorte ec. quasi il 60, e il 70, per 100, del prodotto netto d'ogni sua ricchezza, ciò non ostante non aggiunse essa alle gravezze su le terre, che il solo 2 per 100 forse unica ragione se non della sua prosperità, almeno

del ritardamento de' suoi temuti disastri³⁹.

Ciò posto, siccome da un lato era sempre in Francia un pessimo calcolo l'imporre le terre con aumentarvi le contribuzioni già stabilite, senza dividerle proporzionatamente alle fortune de' cittadini, e senza sapere fin quanto le terre poteano e doveano sostenerle, così il Governo ha ora providamente ordinato di voler conoscere con l'accennato programma, il miglior mezzo di stabilire l'imposte territoriali; vale a dire dividere con egual lance i pesi tutti dello stato sopra ogni ricchezza, come sopra ogni classe di cittadini: avvegnachè ripartire la fondiaria a proporzione

³⁹Abbiam veduto qual sia la ricchezza, e lo stato della Francia, ma qual meraviglia non desterà il confronto con quello dell'Inghilterra? Questo Regno ha due terzi meno d'estensione superficiale, e la metà meno di popolazione. Ved. *Trattato d'Agricol. Commer. e Navigaz. ossia paragone tra l'Inghilterra, e la Francia di M. du Fresne*. Ciò non di meno la rendita territoriale dell'Inghilterra nel 1799, montava a 1968 milioni sterlini; e quella della Francia nell'istessa epoca a 1512 milioni sterlini. Ma quand'anche fosse stata eguale, dice un Inglese, ne' due paesi, la differenza per questa parte sarebbe a favore dell'Inghilterra d'un 150 per cento di più. Ved. *Degentz Saggio su lo stato attuale dell'Amministrazione delle finanze e ricchezza nazionale della Gran Brettagna. Londra 1800*.

delle proprie ricchezze nel modo più certo, e di più facile riscossione, che vuol dire altro se non che equilibrare in generale tutt'i pesi, con la stessa legge, su le rendite, e l'industria de' popoli?

Da questi principj, che sono noti in ogni paese, come in Francia, nacquero dunque in tutti i tempi, come fu detto, le premurose voglie de' legislatori, di adeguare le imposizioni il più, che si potesse; d'altronde credendo di sgravare il popolo, ch'è la classe de' cittadini, che in ultimo paga più d'ogni altra, perchè più numerosa, si sono rivolte le principali mire sopra i possidenti, con quella giustizia, che sopra i medesimi poteva usarsi.

Per disgrazia però quest'istessa giustizia di cui di sua natura il censimento non è suscettibile, sembra che abbia fatto deviare dalla miglior via di pervenirvi; avvegnachè senza parlare, che dell'Amministrazione finanziaria, v'ha chi crede talvolta le leggi dell'estrema giustizia, non solo inutili ed inesequibili, ma benanche pericolose; per altro ogni pubblico Amministratore avendo le mani negli affari s'avvede dell'assurdità di questa massima. Quindi è, che l'ottenere il meglio, che potevasi in così intralciato argomento, era il principio degli antichi; gl'inesperti in tali materie, gli scrittori superficiali, e gli ostinati sì nella propria, che nell'altrui autorità, cercano l'ottimo, non che il perfetto: a noi basterà tentare nel giusto, il minor male; che giustizia è pure, quando altro non possa ottenersi.

Capitolo IV. *Unica tassa d'Olanda.*

Tra quanti censi, si sono mai immaginati dagli antichi, o non ne rimane più alcuna traccia sicura, o non possono servirci di paragone; convien dunque scendere ai moderni: fra questi ne sceglierò tre, che possono fare al nostro intento: il primo è quello d'Olanda; il secondo quello di Milano; il terzo quello di Catalogna.

Il censimento d'Olanda fu stabilito il 28 Marzo 1742: la sua forma sotto una sola tassa avvicinavasi al censo di Atene dopo che Solone v'ebbe aboliti i debiti. I cittadini erano divisi in tante classi di possidenti, de' quali gl'infimi, che godevano 700 fiorini annuali di rendita, pagavano 8 fiorini d'imposizione annuale; quelli, che ne aveano 800, ne pagavano 12; e così a proporzione, coloro, che possedevano 4500 fiorini, tassaronsi per 90: in ultimo era questa imposta combinata in modo, che si accrescevano 50 fiorini per ogni 2000 di rendita.

Ma la picciolezza del territorio fece sì, che non potendo bastare questa tassa ai bisogni dello Stato, fu costretto il governo di ripartirla sul prodotto dell'industria: ma fu allora ben anco, ch'essa riuscì più che mai arbitraria, ed ingiusta. Venne dunque abolita con comune soddisfazione dopo 5 anni, ed in vece si ripresero le antiche imposizioni; e tal fu l'odio, che se n'era concepito, che queste sembrarono più, che mai eque e proporzionate; a malgrado delle disuguaglianze, che di lor natura racchiudevano,

e che sei anni prima consideravansi come gravosissime, ed insopportabili.

Capitolo V. *Censimento di Milano.*

Il Censimento di Milano cominciò sotto l'Imperator Carlo V. nel 1543, e venne poco dopo dimenticato: nel 1546 e 1548 ripristinosi sotto altro aspetto, e per più di 50 anni fu abbandonato alle dispute e agli errori, innestando i nuovi su gli antichi, e un estimo sopra un'altro. Nel 1559, si riprese per 20 anni, fra le liti e le contese de' Comuni, com'era stato prima per i beni *civili e rurali*. Si credette migliorare la condizione del censo nel 1638; ma nel 1668 produsse il general fallimento de' Comuni, con l'autorità dello stesso Senato. Si riaperse nel 1718 la misura de' terreni sotto Carlo VI. Imperatore, e se ne perdette l'idea sino al 1733; finalmente parve compiuto, ed ottenne la real sanzione dall'Imperatrice Maria Teresa nel 1760; vale a dire dopo 217 anni, che avea avuto cominciamento⁴⁰. Or siccome egli è questo un Censimento di cui più, che d'altro, si parla favorevolmente, e si propone alle altre nazioni per modello della più esatta operazione di Governo, stimo util cosa il rivelarne quei difetti, che mi sem-

⁴⁰Ved. Censimento di Milano in fol. tom. I. e II. Milano 1760.

brano essenziali, onde servir di scorta in sì fatto argomento: imperocchè questi difetti stessi sono tali a parer mio, che v'ha di mestieri d'un'estrema prevenzione, per non avvedersene.

Sebbene la Lombardia Austriaca non abbia che 5,500,000, *arpenti* di Francia di superficie quadrata⁴¹, il Censimento, che vi si è stabilito, ha costato la fatica di 5, in 6000 impiegati, uno spazio lunghissimo di tempo in diverse epoche, e più di due milioni e mezzo di scudi, secondo un calcolo moderato, avendo riguardo alla differenza della moneta. Ma alla fine questo Censimento è desso veramente perfetto, o per lo meno avvicinasi al meglio, o al minor male? No certamente; a segno che un Autore espertissimo in sì fatte materie, e Milanese, nell'atto di far conoscere le difficoltà di una giusta valutazione di terreni, come si osserverà qui appresso, preferisce il metodo dell'estimo stabilito in Prussia, a quello del suo paese⁴². Non v'ha chi non sappia che nel particolare, l'agricoltura, che sembra l'arte la più costante, è pure più d'ogni altra soggetta a continue mutazioni, a malgrado dei pregiudizj de' contadini nel seguire ostinatamente gli usi de' loro antichi. Non meno gli anni, e le stagioni, che i proprietarj stessi, e gli affittuali mutano sempre la coltura delle loro terre, a seconda

⁴¹Non so quanto possa esser vero questo calcolo.

⁴²Gioja, nuovo Prospetto delle Scienze economiche.

che cambiano di costumi, d'industria, di necessità, di numero, i popoli delle proprie nazioni, e di quelle con le quali si mercanteggia: talchè un podere non rassembra più lo stesso da un decennio ad un altro; e coi prodotti ne cambia fin'anco l'aspetto, ora in meglio, ora in peggio; ed è appunto questo necessario ondeggiamento, che ha reso sempre difficilissimo lo stabilire su i terreni un tal Catasto, che dopo qualche anno, non debba essere modificato, o tolto forse interamente.

In riguardo poi al generale, tal è il cambiamento della coltura territoriale, sopraggiunta per tante differenti cagioni in tutta l'Europa, e più che in altri tempi, da 50 anni a questa parte nel paese di Lombardia (attesa la coltura de' prati naturali ed artificiali, che vi si trova perfezionata), che le prime stime, non sono più ammissibili. Chiara n'è la ragione; avvegnachè taluni fondi sono molto cresciuti di valore, altri molto scemati; e per questo è necessario, o che in ogni anno debbano seguirsi gli arrivati cambiamenti, e diffalcare, ed accrescere ove bisogna; o commettere l'ingiustizia di far oggi pagare all'Agricoltura i pesi stabiliti un secolo fa; ancorchè si conosca, che i terreni, i prodotti, e i lor prezzi han soggiaciuto ad una notevolissima alterazione⁴³. Peggio ancora se si volesse estendere in Italia il Censimento della

⁴³Il Comune di Cremona circa 20 anni indietro, ricorse per una nuova ripartizione di Fondiaria al Corpo legislativo di Milano, e disse «Il Censimento riconosciuto ingiusto da lungo

tempo pesa sopra questo Comune, a tal segno, che gli abitanti ne abbandoneranno il territorio se il Corpo legislativo non ordina un ribasso o una nuova stima» queste e simili lagnanze con simili espressioni erano state avanzate da ogni altra parte della Lombardia nel 1723, 1727, 1749: e fino nell'istesso anno 1757: da questi principj sì antichi, che nuovi, nacquero sempre in quel paese le discordie tra provincia e provincia, tra contadi e contadi, tra città e città, tra comunità dello stesso contado, tra contribuenti dello stesso comune. Che altro poi non si troverebbe, se volessimo penetrare negli altri disordini, ch'ebber luogo in sì lungo intervallo? Ora ne furon cagione i continui sospetti de' popoli di nuove gravezze: ora l'ignoranza, la prevenzione, la corruzione de' Commissarj delegati, e Prefetti dell'estimo; ora l'inesperienza, e debolezza delle *Giunte*. Una di queste nel 1732 conoscendo gli errori delle prime stime, poichè tutte le terre in 28 anni avean mutato stato e padrone, disse; «o bisogna abbandonare l'impresa degli estimi, come impossibile a farsi senza errori, ovvero rifare quanto si è fatto con nuova perizia di persone esperte, lasciando sempre aperta la strada a giustificare i reclami, ed emendare i difetti. Ved. Censimento di Milano. Tom. II.»

Ma che? la nuova perizia non è forse soggetta a nuovi errori? «Dicesi, che la misura, e valutazione de' terreni di Boemia sia stata opera di cento anni». Smith, Ricchezza delle Nazioni tom. V. part. 2.

Lombardia Austriaca, allo stato ex-Veneto, al Piemonte, alla Toscana, o a qualunque altro paese; la perdita di tempo, di denaro, d'uomini, in somma l'ingiustizia e il disordine, allora maggiori d'assai potrebbero divenire⁴⁴.

«L'Assemblea Costituente di Francia nel 1791, abolendo ogni antico sistema di tasse, vi sostituì quella de' terreni, e la fissò al quinto del prodotto netto del suolo; e sopra le terre d'ogni natura, eccettuate le proprietà nazionali; in conseguenza si ordinarono da quel momento i ruoli generali per la fondiaria: ma nel 1793 non se n'era fatto nulla, e il Governo fu costretto mandar Commissarj per il regno, che non servirono, che a ritardare le operazioni incominciate dai Prefetti. Hennem. Commissario Reale del Catasto, *sul credito pubblico*.» In fine dopo 26 anni, dice lo stesso autore, che avea parte nel Catasto «i Ruoli non sono compiuti, che in piccola parte, e la fondiaria si paga in molti dipartimenti della Francia, con liste sommarie».

⁴⁴I Governi di Prussia, dice Smith, «di Sardegna, e del Ducato di Milano si trovano attualmente in questa difficoltà, la quale è tanto poco conveniente con la natura di quei Governi, che non è verisimile, che le cose rimangano lungo tempo sopra lo stesso piede,» Smith, loco cit.

Per proseguire sul Censimento di Milano, veggasi, senza parlare della ripartizione insufficiente in se stessa, che per altro n'è la pietra fondamentale, quali ne dovevano essere le condizioni, dopo la prima divisione in quattro grandi squadre, come i principali membri d'un gran colosso, separavansi le terre in altre innumerevoli sezioni, di montagna, collina e pianura ec., di coltura con l'aratro, con la zappa, e la vanga, con le maggese, con il letame o senza: in seguito, trattavasi delle maggiori, o minori spese nelle diverse provincie, nelle diverse contrade, ne' diversi Comuni; de' lavori secondo le medesime, delle vigne, ulivi, gelsi, canape, lini, riso, boschi, foreste, bronchi ec.

Passavasi poi agli animali domestici di ogni natura, sino agli insetti: classificavansi appresso gl'infortunj, le tempeste, le brine, le nebbie, i venti, le inondazioni, le siccità alle quali sono soggetti i varj paesi; in ultimo, per non tutto ripetere, dovea tenersi conto della riduzione, per un secolo almeno, del giusto prezzo de' frumenti, grani, legumi, vini, seta, olj, fieno, e di tutt'altra derrata. Nè ciò è tutto. Il Censimento di Milano, ossia l'imposta su le terre, non ha escluso la tassa personale, che in fatto non è che una capitazione sotto altro nome, e che comprende i soli maschi da 14 anni sino a 60; nè quella del così detto *Mercimonio* sopra i Negozianti, Banchieri, Bottegai ec. In questa guisa si attinsero, ed aggravarono d'un sol colpo le terre, le persone, e l'industria, e con sì fatti nuovi modi, in ultimo si credette ben correggere le antiche ineguali ripartizioni. Ma in quanto all'imposizione rurale,

ch'è qui lo scopo mio principale, io domando se vi si è riuscito come volevasi; o se poco dopo il 1760 non fosse convenuto ricominciare un nuovo Censimento?

Il solo oggetto essenziale in ogni operazione di simil natura, è dunque quello dell'estimo delle terre, da poichè la lor misura superficiale, quantunque in apparenza si presenti come la base dell'edificio, ella è pure, (considerata isolatamente) un'opera meccanica e più speciosa, che utile nel senso in cui vuolsi eseguire: non così dell'estimo, giacchè su d'esso appoggiansi principalmente tutte le convenzioni sociali, le vendite, le compre, i livelli, le doti, le assegnazioni, e più di tutto, le imposizioni fondiarie.

«Ma che non si è fatto per giungere a questo fine, dice il Sig. Smith? Ora il dazio è stato distribuito su l'estenzione de' terreni, ora su la loro stima; ora sopra una classe, ora sopra un'altra; ora più sopra un genere di coltura, ora più sopra un'altro; ora in natura, ora in denaro; ora valutandosi i generi ad un prezzo fisso, ora eventuale; ora al disopra, ora al di sotto ec.»⁴⁵ avendo sempre per mira l'imporre il più, ch'è possibile, non mai il più giustamente possibile.

Pur non di manco in questa giustizia sta per l'appunto la maggiore difficoltà: e non è egli vero, che fra tutt'i modi si è scelto

⁴⁵Smith, loc. cit.

sempre il più dispendioso e il più lungo, cioè l'estimo locale?

Abbiám veduto quanto è costato quel di Milano, di cui c'intratteniamo, potendo se si volesse, riferire la stessa storia degli altri Censimenti; ma senza ripetere le diverse vicende, che ha sofferto sin dal suo nascere, vediamo della massima in generale cosa dice il lodato Scrittore Milanese, avendo sotto gli occhi l'esempio della propria terra. Dopo di aver egli asserito che dalle qualità intrinseche ed estrinseche del suolo, mal si giunge a conoscere adeguatamente la qualità de' prodotti; dopo aver ragionato su l'incertezza dell'estimo per le differenti posizioni di montagne, pianure, prati irrigui o secchi, terre a biade, vigne, ulivi, gelsi, animali, spese e simili mutamenti della coltura; dopo aver mostrata la difficoltà d'assicurarsi del vero dall'aspetto de' terreni, dalla voce de' paesi, dalla rendita de' vicini, dai prezzi de' generi differenti, non solo nelle diverse provincie, ma sino nelle diverse contrade; dopo aver posto a calcolo la vicinanza delle città, e de' centri di smercio, de' fiumi e canali navigabili, delle migliori strade, delle consuetudini locali, de' pericoli dell'atmosfera, influenza delle leggi e delle contribuzioni; in fine, dopo di aver fatto toccar con mano, qual parte abbia in ogni formazione di Catasto, l'ignoranza, la malizia, la frode degli estimatori, de' proprietari, degli affittuari, scende poi a conchiudere in questo modo.

«Lo stesso *Scutato* (con la qual voce accenna l'imposizione

fondiarìa già stabilita in Milano) è una base equivoca per tre ragioni. Prima, perchè, non per colpa della legge, ma di chi l'esegui, molti fondi, che appartenevano ai ricchi signori, furono censiti meno di quello, che richiedesse la loro attività naturale. Seconda, perchè anche supposta esatta la stima primitiva, essa rappresenta i valori vigenti all'epoca in cui fu fatta, non le bonificazioni, deteriorazioni, e ogni altra novità sopraggiunta ai fondi onde s'accrebbero, o scemarono le loro forze produttrici: Terza, perchè i prezzi de' generi, che servirono di base a quella stima, distano di molto, dai prezzi, che seguirono posteriormente ec.»⁴⁶.

Or dopo l'autorità d'un tant'uomo, che si dirà d'un secondo apprezzo, se tanto è del primo, mancandovi sino l'appoggio dello *Scutato*? Ma in ultimo perchè tutto questo immenso apparecchio, e direi confusione di voci, e di cose, in un affare di tanta importanza? Non si potrebbe trovar altro mezzo da pervenire allo stesso fine, con minor tempo, spesa e fatica, e forse maggior giustizia? «In vece, riprende il Sig. Smith, dell'espedito semplice, e facile del registro, ossia insinuazione degli strumenti, o atti pubblici, si ha avuto ricorso alla via difficile, e dispendiosa d'un'agrimensura, e della valutazione attuale de' terreni d'uno Stato. Si è probabilmente sospettato, che tanto l'affittatore

⁴⁶Gioja, loc. cit. Tom. VI.

quanto il proprietario potevano cospirare insieme per non manifestare la vera condizione dell'affitto; e ciò per defraudare la rendita pubblica: ma l'ignoranza, l'intrigo, e la frode, non debbono sospettarsi anche in un nuovo Catasto?

«Per quanto possa esser eguale da principio un dazio sopra i terreni, e secondo una valutazion generale, non può però esser tale per lungo tempo. È necessario affinché se ne prevenga la disuguaglianza, che il Governo metta un'attenzione continua, e laboriosa sopra tutte le variazioni, riguardo all'essenza e al prodotto d'ogni differente podere; e questa diligenza, ed attenzione, cagionerà a lungo andare maggior pena e grave vessazione ai contribuenti, in luogo di sollevarli⁴⁷».

Il Maresciallo di Vauban fonda lo stabilimento della sua *decima in natura* sopra la difficoltà insormontabile di stimare le terre una volta per sempre. Il Sig. Linguet ne' suoi *annali politici* nel riprendere il progetto della *decima reale*, e l'autore del *Trattato delle Ricchezze* all'articolo della *Capitazione* lo dimostrano presso che all'evidenza «Sarebbe utile rinnovare, asserisce quest'ultimo, il censo de' Romani, o descrizione generale di tutt'i cittadini liberi, e possessori, con lo stato unito a ciascun nome, de' loro beni: il censo de' proprietarj delle terre è il più facile, perchè si possono giudi-

⁴⁷Smith, loc. cit.

care dagli effetti le rendite del proprietario, e le ricchezze produttive del coltivatore, ossia la parte colonica. Nel quadro de' beni del proprietario, che li coltiva per suo conto, basterà riunire l'estensione, e valore del terreno, ed è da fidarsi alla dichiarazione del proprietario in quanto alla superficie; concedendo per legge di reclamare soltanto il numero delle misure consegnato ne' registri del censo, e ammettendo i Comuni ad ottenere la confisca a lor profitto del soprapìù, che non sia dichiarato. Il valore dev'essere stimato da un paragone di molte raccolte, secondo il parere degli agrimensori per un dato numero d'anni; il censo dell'industria e del commercio è meno facile ad eseguirsi⁴⁸ ec.»

Qui taluno vorrà oppormi, che il lodato Signor Gioja nella stessa sua opera crede, da un altro lato, che gli effetti, i livelli, i

⁴⁸Trattato delle ricchezze Tom. I. «Si può forse temere, che i proprietarj non producano se non affitti simulati; ma una tal cattiva fede può essere repressa dalla legge, non accordando al proprietario di esigere se non che il prezzo degli affitti presentati, e registrati negli archivj del censo». *Id. ib.*

La repubblica d'Olanda riguarda come indegni della protezione pubblica coloro, che non pagano le tasse: essa fa portar via le porte delle lor case, o abitazioni, e fa venderle al mercato: al contrario ricompensa con un ribasso coloro, che pagano alla prima dilazione accordata.

guadagni degli affittuali, e lo stesso *Scutato Censuario*, di cui si parla nel Censimento Milanese, non sono sufficienti, e sicuri mezzi per stabilire il giusto valor delle terre⁴⁹: ma chi non vede, che in questo istesso ragionare il Sig. Gioja ha fatto più ch'altri conoscere le difficoltà d'un esatto censimento, quasi accennando, che sarà sempre prudenza lo scegliere il minore fra i due mali, e il minore non è certamente la valutazion delle terre. Le stesse istruzioni del censimento di Milano, non ingiungevano forse agli agrimensori, e periti l'obbligo di ricercare ben'anco da' contratti di affitti, di censi, vendite ec. ogni migliore schiarimento? Potrebbe esser mai un Governo, per ripartire le sue contribuzioni, più volenteroso, diligente, ed attivo di quello che lo sono i particolari nella compra de' loro beni, per investigarne minutamente la superficie, l'indole, i prodotti, e tutte le circostanze, che possono determinarne il vero prezzo? Ora, se essi non si fondano che sopra questi atti medesimi, e sopra le altre conoscenze locali, a segno che non v'è l'uno fra i mille, che ne rimane ingannato: perchè i governi si travagliano tanto per conoscere ciò, che da qualunque uomo è facile a sapersi? Il credere, che tutti gli abitatori di un paese vogliano frodare lo stato, anche prima, che vi si prevedesse un censimento, e che le pubbliche transazioni fra i cittadini sieno false, è un sospetto egualmente

⁴⁹Gioja loc. cit. Tom. VI.

ingiusto, che puerile. Il catasto è necessario, ma tutto sta a vedere, se in vece di cominciare dallo spendere molto tempo e denaro per una estimazione attuale, può conoscersene la superficie e il valore con altri mezzi meno incerti, più solleciti, o difettosi almeno, quanto l'estimo stesso; che sia così, si rilegga quanto si è detto qui sopra sul censimento di Milano, delle sue mille condizioni, degli anni, della spesa, delle braccia, che vi sono impiegate, e poi si decida. Ma non per questo intendo io già, che debba togliersi un Catasto dov'or trovasi stabilito, che nuovo male sarebbe; dico solo, che dove non è, reputo espediente più dannoso l'ammetterlo nel modo in cui si è sin'ora ragionato⁵⁰.

⁵⁰Dopo aver chiuso questo capitolo, ho inteso, che una compagnia di distinti Matematici, e Agrimensori Lombardi, nello spazio di tre anni, abbia compiuto ultimamente il Censimento dello Stato Ecclesiastico. Ignoro sopra quali basi; ma confesso, che sarei ben contento, se si fosse trovata una nuova maniera di riuscire in così utile, e necessaria operazione in poco tempo, con poca spesa, e maggior sicurezza. Il pubblico attende qualche circostanziata relazione di sì fatta opera, per la comune approvazione, come sembra, che l'abbia ottenuta da quel Governo, per servire d'esempio, ad altre Nazioni; chi sa?

Capitolo VI. *Catasto di Catalogna.*

Restami ora a parlare del Catasto della Catalogna. È d'esso, per quanto possa io concepirne, il migliore, che abbia sinora esistito, ancorchè non molto conosciuto; e ciò per essere il meno incerto, il meno complicato, e gravoso, il meno disuguale, e che abbia minor bisogno di collettori, e, quel che importa forse di più, il meno vessante; giacchè sebbene la vessazione per le diverse perquisizioni, visite, ed esami non fosse una spesa, pure equivale sempre a quanto darebbe ogni uomo per liberarsene. Questo Catasto prese origine nel 1538 circa, e dura tuttavia in quella Provincia, una delle più ricche della Spagna⁵¹.

La buona riuscita del medesimo mosse quella Corte nel 1749 a volerlo estendere a tutto il Regno; ma per disavventura, lasciandosi da parte l'esempio della Catalogna, credettero i moderni Economisti Spagnuoli, di saperne più, che i loro padri. Quindi vi aggiunsero del proprio cento nuove leggi, rubriche, formalità, condizioni; e che ne avvenne? Che quest'impresa, dopo averci impiegato per anni 13, più di 3000 persone, e consumato più di

⁵¹Questo Censimento durò per 211. anni, e fece la felicità della Catalogna. Nel 1749. fu confuso in un'altro Catasto generale, e l'imposizione fondiaria di quella Provincia cadde nell'incertezza, e nell'arbitrio, come in ogni altro paese di Spagna.

500 mila piastre, fu interamente abbandonata. Qual'è dunque la base del Catasto della Catalogna? Eccola. Ogni cittadino fu allora obbligato, e vi si obbligava ogni 20 anni, a rivelare la sua proprietà, secondo queste brevi clausole: 1. Il nome, e cognome del proprietario; della proprietà, e del territorio in cui esiste; 2. l'estensione superficiale della medesima: 3. il genere della coltura in che trovasi occupata: 4. il prodotto netto di essa, su cui deve aver luogo l'imposizione.

Quest'operazione costò a quella provincia, quasi che altrettanto grande quanto la Lombardia Austriaca, due anni, e mezzo di tempo, la fatica di 282 persone impiegate, e 138 mila piastre⁵². Ora, ciascheduno conoscerà a primo tratto la differenza tra questo Catasto, e quel di Milano, i vantaggi, e i danni reciproci.

Tutte le terre sono in Catalogna valutate a due prezzi; le arative per l'infimo; quelle coperte di vigne, ulivi ec. per lo maggiore⁵³: con questa sola misura si stabiliscono le imposizioni territoriali, le quali non eccedono per le prime l'otto per 100, il dieci, per le seconde⁵⁴; e questo sistema si è mantenuto per 211 anni in

⁵²Registri pubblici di Barcellona 1792. n.º 17.

⁵³Da ciò si vede, che la coltura della Catalogna era la media, e la piccola.

⁵⁴In Inghilterra, come si è detto, l'imposta su le terre è di circa

quella Provincia, a malgrado delle pesti, epidemie, carestie, guerre, passaggi di dominio, ed altri simili infortuni, che vi sono succeduti nel riferito corso di più di due secoli. Ma ciò, che v'ha da riflettersi maggiormente si è, che le prime imposizioni vi si sono accresciute senza difficoltà (non ostante tutt'i bisogni in cui si è trovata la Catalogna, e la Spagna) in proporzione dell'aumento nel valor naturale sopravvenuto alle terre d'Europa, ed in particolare a quelle provincie, dopo la scoperta dell'America; e l'accrescimento del commercio, e del numerario. Gran parte però del mistero di questo Censimento consisteva nella fiducia che riponevasi alla manifestazione del possessore, nè si creda che ciò avvenisse per cieca condiscendenza, o per solo amor di patria, ma per la ragione altresì forte in se stessa, che il proprietario trovavasi costituito in modo da non avere alcun interesse d'ingannare il Governo; per ciò diceva egli la verità, o vi si avvicinava a segno che tutto sembrava nell'ordine, senza, che a forza di perquisizioni, il Fisco fosse giunto a conoscere quanto domandava. Ogni ventesimo anno si rinnovavano i manifesti per sapere se le

il 9 1/2 per 100: in Francia il quinto del prodotto netto; in qualche parte d'Italia il 17 per 100 circa. In Inghilterra, le spese di riscossione sono considerate il settimo di ciò, che si esige. In Francia il quinto. L'Italia in questo momento segue da presso l'andamento francese.

terre della prima classe fossero passate alla seconda; poteva bensì il proprietario, in ogni anno, provare al Magistrato, se un terreno della seconda classe avesse lasciato di produrre per alluvione, o simili accidenti; allora egli era esente d'imposizione, ma si prendeva cura, che l'infortunio fosse riparato secondo alcune prescritte regole, e che il podere ritornasse nella pristina attività. Quest'ultimo caso era però rarissimo; al contrario frequenti molto quelli di vedere dopo il lasso di 20 anni, le terre arative migliorate, e divenir vigneti, oliveti ec. A tutto ciò, che ho detto finora della semplicità di questo Catasto, s'unisce infine che per quanto si è potuto sapere dalle istorie della Catalogna, le imposizioni dirette su i fondi territoriali di quel paese non eccedettero mai il terzo delle totali; appoggiandosi li altri due terzi su i generi di consumo, su i profitti dell'industria, dogane ec.

Capitolo VII. *Modi di adattare in Francia il Catasto di Catalogna.*

Dopo quest'esempio, che resta egli a fare alla Francia? seguire lo stesso semplicissimo sistema del Catasto di Catalogna, modificandolo in quella guisa, che possa il meglio adattarsi alla sua superficie, posizione, coltura⁵⁵. Ecco il mio parere. Posto per

⁵⁵Quanto si dice per la Francia può intendersi d'ogni altra Nazione proporzionatamente al proprio Stato.

ipotesi, che la Francia dovesse somministrare i 210 milioni di lire per la fondiaria, secondo il Budget di quest'anno, consideriamo in qual miglior modo potrebbe ciò praticarsi seguendo le condizioni accennate nel Catasto Catalano.

D'apprima devono le terre francesi dividersi in due grandi classi di arative ed alberate; nell'ultima delle quali s'includano i prati, sì naturali, che artificiali, il cui prodotto, come si dirà qui appresso, se non è maggiore, è per lo meno eguale a quello della seconda classe. Fatto ciò, per meglio assicurarci delle conseguenze, che dobbiam ricavarne, ripetiamo quanto si è convenuto nel Capit. 2, cioè;

1.° Che 58 milioni *d'arpeni* trovansi in Francia impiegati nelle terre arative, de' quali 10 milioni in grande coltura.

2.° Che questi 10 milioni, a 36 lire *l'arpento*, rendono annualmente 360 milioni di lire.

3.° Che li 48 milioni *d'arpeni* di media, e piccola coltura, a lire 24 *l'arpento*, formano la somma di 1,152 milioni annuali, in tutto 1,512 milioni di lire.

4.° Che confondendo questi due prezzi, se ne potrebbe ottenere un terzo equo di 30 lire annue per *arpento*.

5.° Che li 20 milioni *d'arpeni* di terre alberate, inclusi i prati d'ogni sorte, producono circa a 1,369 milioni di lire⁵⁶.

⁵⁶Vedi la nota n. 11 [nota 32 in questa edizione elettronica

6.° In fine, che la fondiaria attuale non debba oltrepassare i 210 milioni di lire. Stabilite così queste premesse, si domanda qual somma si dovrebbe imporre per trarre la tassa sopra le terre, con esatta proporzione alle facoltà di ciascheduno? Sia in primo luogo quest'imposizione, il 10 per 100 su le terre arative; e poichè rendono esse per 1,512 milioni di lire, ne avremo 151 milioni circa. In oltre; i prodotti de' 20 milioni *d'arpeni* in terre alberate, considerati per il doppio dell'arative, vale a dire, a 60 lire per *arpeno*, formano la somma annuale sopra accennata di 1,369 milioni. Or se rendono queste terre un profitto doppio delle prime, imponendole egualmente il doppio, se ne avrebbe una contribuzione di lire 260 milioni circa, in tutto 411 milioni: ciò non di manco, non volendo imporre le terre di questa seconda classe, che solamente la metà più della prima, vale a dire d'un 15 per %, darebbero 135 milioni: li quali uniti alli 151, delle terre arative, formano la somma di 346 milioni, ch'è poco meno della metà della imposizione, stabilita dal Budget corrente.

Ecco i vantaggi, che si ricaverebbero da così fatta. semplicissima operazione.

1.° La Fondiaria, invece del quinto del prodotto netto, com'ora trovasi, cioè del 20 per 100, si ridurrebbe al 10 per le une terre, al 15 per altre; in guisa che i proprietarj delle prime

Manuzio].

guadagnerebbero il 10; e il 5 per 100 quelli delle seconde.

2.° In luogo di ricavare oggi dalla fondiaria 210 milioni di lire, se ne avrebbero 346 milioni, vale a dire 136 milioni di più.

3.° Non farebbe più di mestieri di tutto il tempo, danaro e cure impreteribili per giungere ad un Catasto con le misure, e stime attuali; Catasto, che dopo moltissimi anni non è riuscito secondo l'intento, in qualunque luogo siasi introdotto; talchè in Francia stessa, si osserva, come si è detto, che i ruoli della fondiaria si compiono attualmente in gran numero di Dipartimenti, con liste sommarie, ch'è lo stesso che dire, arbitrarie⁵⁷.

4.° Che se ricavansi con tanto minor peso dei proprietari 136 milioni all'anno di più, per la fondiaria, potrebbero abolirsi i ventesimi, o riservarli a più urgente necessità.

5.° Che non avendo altro bisogno per compiere li 625 milioni di lire del Budget attuale, che di 261 milione, tornerebbe conto il togliere le imposte su le porte; e finestre, e su le patenti di 3^a 4^a, e 5^a classe, e ridurre a termini più ristretti quella specie di capitazione, o testatico, che comprende ogni ricca o povera persona di fisso domicilio; imposizioni tutte e tre viziose nella loro ripartizione, e per lo più capricciose, ed ingiuste⁵⁸.

⁵⁷Ved. la nota n. 22 [nota 43 in questa edizione elettronica *Manuzio*].

⁵⁸La riduzione di queste tre imposizioni ascenderebbe a 60

6.° Finalmente, che stabilita in questo modo la fondiaria, ognun vede, quanto facilmente potrebbe correggersi, qualora fosse necessario; non così dell'estimo, con le sue innumerevoli circostanze. Questo è il Catasto, che potrebbe stabilirsi in Francia; e rispondendo in prima brevemente a qualche obbiezione, che per avventura mi si potrebbe fare, passerò a proporre le condizioni più adatte allo stabilimento del medesimo. Dicesi in prima qual sicurezza v'ha, che le terre tanto arative, che alberate producano veramente la rendita netta da noi fissata? Eccone le prove approssimative in quel modo, che si può maggiore in simili materie.

Le terre arative sono in Francia di 58 milioni *d'arpenti*, de' quali dieci milioni in grande coltura⁵⁹. Questa, per dirsi tale, sia divisa in poderi di 500 *arpenti* per ciascheduno, ciò, che farebbe un numero di 20,000 poderi: in ogni uno di essi l'affittatore impieghi in ispesa 12,000 lire, sia per interesse degli avanzi primitivi, sia per gli annuali; così, per li 10 Milioni *d'arpenti* nella grande coltura vi vogliono annualmente 240 milioni di spesa.

Da un'altro lato, la Francia, come pure si è detto, contiene 48

milioni circa.

⁵⁹Ved. Cap. 2.

milioni *d'arpenti* destinati alla media, e piccola coltura: supponendo ora parimente, che questi *arpenti* fosser divisi in poderi di 200 *arpenti* per uno; s'avrebbero 240,000 poderi; e versando in ciascheduno 3,600 lire tanto per interesse degli avanzi primitivi, che per gli avanzi annuali, ne segue, che le loro erogazioni monterebbero ad 864,000,000. Vediamone il prodotto.

Tutte queste terre son divise in tre parti: una per frumento, l'altra per l'orzo, avena ec. la terza per li maggese. Conceduto, che ogni *arpento* seminato in frumento ne rapporti cinque sestieri per uno (di 240 libbre il sestiere), e che ogni sestiere si venda a lire 18 di più; che ogni *arpento* in minuti grani, ne produca due sestieri alla ragione di 9 franchi, si conterebbero allora 90 lire in frumento, e 18 in altri grani: ciò che forma la rendita annuale di 36 lire per *arpento*, che per l'appunto è il prezzo da noi stabilito per li 10 milioni *d'arpenti* delle terre in grande coltura: in tutto la somma di 360 milioni di lire.

Facciasi dopo ciò un'altra supposizione per gli altri 28 milioni *d'arpenti* impiegati alla media, e piccola coltura; questi rendono in frumento, e altri grani, 34 lire per *arpento*, vale a dire un terzo meno delle prime; e se ne ottiene 1,152 milioni di lire; le quali unite ai 360 milioni, stabiliscono la rendita del 1,512 milioni, la qual rendita imponendosi al 10 per 100, fa montare come si è detto il dazio annuale sopra le terre arative a circa 151 milioni di lire. Restano ora le terre alberate. Essendo queste di varia indole, e prodotti, e prezzi, non può tenersene un conto così particolare

come si è fatto per le altre: non per questo mancherà su di esse una ragionevole approssimazione. Abbiám supposto, che queste terre, compresi i prati ec. sono dell'estensione di 20 milioni *d'arpeni*, e che rendono annualmente più di 1,369 milioni di lire. Or divisi questi per li 20 milioni *d'arpeni*, formano una rendita annuale di 65 lire *l'arpeno*, vale a dire, quasi che il doppio delle terre arative, le quali furono considerate a 36 lire per *arpeno*. Posto ciò, non imponendole nè tampoco il doppio, che sarebbe un 20 per cento, ma solamente il 15 per % per l'imposta fondiaria, come si è veduto al Cap. 2, se ne ricavano 195 milioni; li quali con li 151 milioni delle terre arative saranno 306 milioni di lire, che è la somma da noi qui sopra stabilita; ciò basta per la prima difficoltà.

Secondariamente mi si oppone.

Qual ragion vuole, che li 48 milioni *d'arpeni* di media, e piccola cultura, che rendono un terzo meno de' 10 milioni occupati nella grande coltura, debbano pagare la stessa fondiaria? se quelle rendono più, devono pagar più. Se le terre della grande coltura rendono più dell'altre, è solo effetto delle maggiori spese, che vi s'impiegano dagli affittuarj, intraprenditori ec. come si è or ora rilevato; e sebbene potrebbersi è vero imporre qualche cosa di più, a proporzione del lor guadagno, credo opportuno il tassarle come le altre; sia per dare ai medesimi un premio della loro maggiore sollecitudine, ed incoraggiarne i cultori ad estendere le loro speculazioni agrarie; sia per allettare con questo vantaggio le cure di quelli della prima classe, a fare sempre più nuovi

sforzi, per passare dalla piccola, e media coltura, alla grande.

Per terzo, mi si obietta. V'ha giustizia, che le terre a prati sieno tassate come quelle coperte di vigne, di ulivi, di gelsi? ec. rispondo; chiunque si faccia a considerare attentamente l'agricoltura della Francia, sa quanto sono i profitti che provengano dai prati, o naturali, od irrigui. Il latte, il burro, i capretti, gli agnelli, le vacche, e i vitelli da macello, i porci, cavalli, e polledri, li cuoj crudi, asini, muli, tabacco, giardinaggi, frutti secchi, miele, cera ec. compongono una somma di più di 500 milioni, oltre al valore incalcolabile del travaglio, e degli ingrassi, che se ne ricavano. E questi profitti non sono, a proporzione, minori di quelli, che fansi con le vigne, gli ulivi, i gelsi ec. Tutto al più potrebbe farsi qualche particolare attenzione ai prati irrigui, che certamente rendono più de' naturali, se fossero più comuni: ma disgraziatamente, essi, formando appena il 5 per 100 d'estensione superficiale, sopra i naturali, non meritano di tenerli in un conto a parte, per toglierli dalla regola generale.

Segue a dirsi. In questo calcolo de' 116 milioni *d'arpeni*, non ve n'ha che soli 78 che vengono imposti, e sono li 58 degli arativi, e li 20 degli alberati, inclusi i prati ec. in in conseguenza restano 38 milioni *d'arpeni* de' quali sembra che non si faccia alcun uso, e che non recan profitto nè allo Stato nè ai particolari. Si replica. Di questi 38 milioni di *arpeni*, 8 milioni per lo meno sono addetti ai boschi, dai quali si ricava separatamente una rendita considerevole; e degli altri 30 milioni, 8., o 10 sono coltivabili, ma non

coltivati per mancanza d'industria, e di capitali⁶⁰. Sarebbero però ben presto messi a coltura, se diminuita la fondiaria, e qualche altra gravosa imposizione, i proprietari, e i castaldi si trovassero in istato d'accrescere le loro spese: nè sono poi tutti perduti, per la ricchezza nazionale, i letti de' fiumi, i laghi, gli stagni, i canali navigabili, e le stesse sponde del mare; poichè tutti rendono con la pesca, con i trasporti, con le officine, che vi si trovano stabilite ec. un guadagno non piccolo. In fine, non possono coltivarci, e sono veramente perdute, le nude cime de' monti, i dirupi, i letti de' torrenti, le strade, le maremme ec. per le quali ogni fatica si rende inutile.

In parlando di boschi, mi si domanda, in quale delle due rubriche di terre, o d'arative, o d'alberate debbano includersi per assegnarvi il dazio corrispondente? Dall'una mano, avvi de' boschi, che non sono in attività (si parla qui di que' che appartengono ai particolari), e la cui posizione non è proficua per il trasporto del legname; questi danno una rendita scarsa, ed incerta, e sarebbe facile d'imporre ai medesimi la metà del dazio delle terre arative; da un'altra parte, se ve ne sono, che rendano quanto una terra alberata, potrebbero venir gravati quanto queste. Comunque però si voglia, a queste e simili parziali considerazioni, potrà il legislatore far dritto nel tempo stesso dell'esecuzione

⁶⁰Ved. Cap. 2.

della legge: io non parlo che del generale di questa semplicissima operazione, nella quale v'è da riflettere, che con imporre 78 milioni *d'arpenti* solamente divisi in due classi, avrebbe la Francia, con l'immenso risparmio de' cittadini del 10 o del 5 per 100 su la tassa ordinaria, un aumento di 136 milioni di lire annuali, lasciando anche al Governo la libertà, o di scemare questa stessa fondiaria, o di togliere altri pesi, che or gravitano sul Comune; o servirsene, senza impor nuovi dazj, per supplire agli estremi bisogni. D'altronde, come si è osservato, ha il Governo medesimo al di là del necessario negli altri pubblici fondi, onde far fronte a 261 milioni di lire, che mancano per completare il Budget ordinario.

Chi sa però, se quest'istessa semplicità di sistema non è nociva alla sua esecuzione! Prevalgono forse ancora nella mente di molti uomini, più, che i mezzi facili, e ben ordinati, gli espedienti complicati di misure, di stime, ed ogni altro apparato, con cui si è sempre creduto conseguire la verità: infine chi sa, che una macchina di poche ruote, e di spedito movimento, non venga posposta, in questa parte importantissima di pubblica amministrazione, all'immenso castello, se lice esprimermi così, i cui ordegni intralciandosi tra loro, ne ritardano il corso, e mal ne adempiono l'oggetto?

Capitolo VIII. *Condizioni del Catasto Francese.*

1.° Basti solo il rivelamento de' possidenti nel Catasto, che si vuole stabilire.

2.° Si apponga in ogni rivelazione, il nome, e cognome del proprietario; quello del suo podere, e del territorio in cui è situato.

3.° L'estensione superficiale del medesimo.

4.° Con qual coltura trovasi coltivato, se per frumenti, e altri grani: se per vigne, ulivi, gelsi, prati, ec.

5.° Il prodotto netto d'ogni podere,

6.° Il nome, cognome, agricoltura de' proprietarj delle terre, che lo circondano. Siccome in generale l'imposizione non dev'esser distribuita, che a ragion de' due soli prodotti netti, così non è necessario al Governo, che di sapere, in prima, se la tale, o la tal'altra terra sia o no coltivata: se non lo è, si reputa come le cime de' monti, le strade, i letti de' torrenti, le maremme ec: nè vi sarà per essi dazio di sorta: ed è solo allora, che l'ispezione particolare è indispensabile. Queste terre per altro sono in picciolissimo numero, avvegnachè, comunque voglia supporre il proprietario povero, o trascurato, non v'ha un per mille, che resterebbe inoperoso, e che non ritragga da' suoi fondi qualche profitto? Quando poi la terra è coltivata, basterà, che il Magistrato, o l'uom pubblico a ciò destinato, sopra il luogo, conosca

a prima vista a quale de' due generi appartenga, per sapervi imporre il peso corrispondente al prodotto netto del medesimo. Per prodotto netto s'intende quello, che rimane, detratte le spese degli operaj, avanzi per la riproduzione, strumenti, animali, manutenzione del podere, e di case, interesse di capitali, valore del fondo ec: cognizioni tutte facili ad aversi ne' rispettivi paesi, dove per notizie immancabili, trovasi alla comun conoscenza, quanto costi ogni coltura, e quanto renda di prodotto lordo, e netto, senza timore d'inganno; ed a questo proposito son di parere, che nel rivelare quest'istesso prodotto netto, fosse al proprietario permesso d'includere eziandio fra le altre spese, quella, che serve al mantenimento di ciascun de' suoi figliuoli, sia naturale, o adottivo, o pupillo, sino all'emancipazione dell'uno, e l'altro sesso. I beneficj, che recherebbe quest'ultima misura massime nelle campagne, non può sfuggire agli occhi del Legislatore; perciò mi astengo dal numerarli: dirò solo, che il mantenimento di questi figli, potrà essere computato dalle lire 100 sino alle 300 all'anno per ciascheduno, ch'è il minimo possibile, secondo le provincie, le contrade ec.

Nella quinta parte della rivelazione ho chiesta l'indicazione de nomi de' proprietarj de' confini d'ogni podere; e ciò non solo onde possa questi essere in ogni tempo riconosciuto, e se ne allontanar qualunque specie di frode, ma perchè facile parimente riesca al Magistrato il confrontare una coltura con l'altra delle terre vicine, e spronare l'infingardaggine d'un proprietario, con

l'attività d'un altro. L'esecuzione di questo Censimento secondo le istruzioni, che saranno comunicate a parte, sia commessa alla vigilanza de' Prefetti, e sotto Prefetti, senza che debbansi obbligare i proprietarj a contribuire la più piccola somma⁶¹: dove non esistono sotto Prefetti, o loro sostituti, i Giudici di pace, i Notari, i Parro chi stessi ricevano i rivelamenti, che saranno dai medesimi spediti a' sotto Prefetti, e da questi ai Prefetti.

Quest'ultimi abbiano poi ne' capi luoghi di lor residenza un consiglio composto di cinque persone scelte nella classe de' proprietarj, e contadini principali; e sia a questo consiglio conceduta la facoltà di stabilire l'imposizione di ciascun fondo su le basi premesse; ma la sanzione generale di legge non debba darsi, che dal Sovrano; ed io son persuaso, che nel lasso de' soli 4 anni con

⁶¹Nelle istruzioni, che si daranno a parte, si tratterà poi della stagione nella quale debbono esigersi i dazj su le terre; in qual luogo, se in quell'istesso in cui esistono i contribuenti, o ne' capiluoghi delle provincie; sopra qual base deve essere imposta la rendita su le case: quali debbano essere gli altri dazj, che indirettamente, benchè posti in apparenza sopr'altri oggetti, cadono su i terreni, e le abitazioni; della più facile riscossione col minor numero d'impiegati ec. non essendo tutto ciò a ben parlare, ch'è-straneo al soggetto principale di cui si è qui ragionato, ho creduto sufficiente, il potervi supplire separatamente.

poche somme, e pochissimi impiegati, così importante operazione può essere in Francia interamente, e lodevolmente compiuta.

Le manifestazioni generali debbano rinnovarsi ad ogni ventesimo anno; ma sia in ogni anno soggetto a defalco quel fondo, che dalla coltura delle vigne, gelsi, ulivi, prati ec. passi a quella de' grani, qualora per il primo si avrà imposta la gravezza del 15 per 100 e del 10 per il secondo: o se finalmente dalla classe de' grani passa allo stato di totale sterilità, non dovendo allora come si disse essere soggetto ad imposizione alcuna, finchè non ritorni ad una delle due classi produttive. Quanto si è detto per i beni rurali, s'intenda pure per le case con quelle modificazioni, che sono necessarie al soggetto, e che si rimettono in parte all'intelligenza dell'esecutore, e in parte troveransi registrate nelle istruzioni di cui si è parlato.

Questo è il Catasto da me proposto per rispondere al programma del Consolato; con esso credo che si possa condurre a buon fine un progetto desiderato tanto sin'ora, in ogni secolo, ed in ogni Nazione, e andato sempre disgraziatamente a vuoto più per i mezzi impiegati, che per le difficoltà naturali al soggetto. Cagioni secondo che io ne penso, ne sono state ora le idee forse troppo esagerate del giusto, ora le massime confuse degli scrittori, o l'inesperienza de' magistrati, a' quali n'è stato affidato l'incarico; ora la malizia, o l'avidità degli esecutori. Si confronti questo Catasto, che toglie le lagnanze di bocca ai sudditi contro i

Governi, e a questi contro i sudditi; che stabilisce anzi tra essi la reciproca armonia necessaria alla prosperità di ogni Nazione; che si confronti dico, con quelli ideati fin'ora da' Rettori degli Stati, da' Finanzieri, dagli Economisti, e i giudici illuminati di questa materia ne decidano a loro talento. La buona fede del proprietario n'è il primo movente; il quale, essendo certo di non pagare che il meno possibile, non avrà alcuna ragione d'alterare, o falsificare la verità.

Infine a dimostrare gli errori d'un censimento diverso da questo, mi si permetta di citare un esempio dell'istoria antica, se non basta quanto si è visto sotto i nostri occhi. Quest'esempio è del tempo dell'Imperator Massimiano, alle cui crudeltà si riferì il Catasto, ch'egli ordinò, simile a quello, che si è preteso stabilire sott'ombra di giustizia, d'eguaglianza, e di pubblica prosperità. Le parole sono di Lattanzio⁶². «Ma fu più che altro, cagione di pubblico lutto, e di comune calamità, il Censimento ordinato in ogni provincia, e città, dove vennero spediti, e sparsi per tale oggetto a sommuovere ogni cosa, i censitori. Si mietevano in erba le biade; le viti, e gli alberi numeravansi; gli animali d'ogni genere registravansi; per tutto l'Imperio non si vedeva, che l'aspetto di tumulto ostile, e di barbara schiavitù.

⁶²Lattanzio Cap. 23. *de moribus persecutorum*. Ulpiano L. *forma*, A de Censibus.

«Il giorno in cui» seguita l'Istorico «fu annullato il Censimento di Massimiano, fu un giorno di festa per l'Imperio Romano.»

Memoria IV.
Sopra le manifatture d'Italia

Capitolo I. *In quali paesi possono senza danno introdursi le arti di lusso. Se l'Italia sia in questo caso.*

Dal vedere alcune Nazioni d'Europa divenute opulenti con le loro manifatture, e le loro arti, si vuol convenire, che tutte le altre per avere una parte a questa ricchezza, debbano stabilire per anco nel loro seno, queste istesse arti, e manifatture. Disgraziatamente un simil principio è stato rinforzato nelle menti de' volgari da due classi di persone autorevoli; da taluni scrittori d'economia pubblica, e da quasi tutti i moderni uomini di stato. Sino dal principio dello scorso secolo si è agitata in Europa la questione nata in Francia se convenga dar tutto all'agricoltura, o tutto alle arti; a segno tale che molti illuminati ingegni tratti anch'eglino dalla novità delle idee, da una falsa apparenza, o da ragionamenti talvolta veri in alcune circostanze, hanno accreditato nelle loro opere il secondo sistema. All'istesso fine concorsero ben anche i Ministri de' Principi, i quali persuasi dall'un canto di non restare, che pochi anni nelle loro eminenti cariche, e desiderando dall'altro, lasciare luminose traccie della loro amministrazione, si fecero ad abbracciare come mezzo più spedito di giungere al loro intento, l'introduzione presso i popoli, che governavano, di fabbriche, e manifatture: nè trovo nell'istoria Europea

di quasi due secoli in qua, che pochi Ministri conosciuti per aver incoraggiato un ramo d'agricoltura, tentato un dissodamento di terreni, o qualche altro simile ritrovato agrario; mentre molti, all'opposto, contano l'epoca del loro Ministero, con quelle dello stabilimento di una fabbrica, o d'una manifattura, comunque breve ne fosse stata poi la durata.

Io non istarò qui a ragionare sul generale di sì viva contesa, che tanto romore ha menato, trattata ormai a fondo da sommi intelletti; mi restringerò solamente a ciò, che riguarda l'Italia, e più adesso, che in altro tempo: avvegnachè col nuovo ordine di cose politiche, potrà sperarsi uno stato pacifico, e stabile onde riparare in questa bella parte del mondo, i mali tutti cagionati in essa da lunghe guerre sterminatrici.

Prima però di entrare in materia è d'uopo premettere come base di questa Memoria, che nel parlare di fabbriche, e manifatture, di non altre intendo, se non di quelle di solo lusso, che formano il principale oggetto del commercio esterno d'una nazione manifatturiera, nel cui stato trovansi per l'appunto l'Inghilterra, la Francia, e una parte della Germania: poichè in ogni paese il vitto, il vestito, le mobilie ec. della maggior parte del popolo, son frutto della propria industria: e il dirsi oggi ricca, o povera una nazione, non è altro, che adattare universalmente questa espressione, non a quelle, che tali sono in effetto, ma a quelle che abbondano di queste sorti di manifatture, o che ne mancano: d'altronde devesi porre in esame di qual paese vuolsi ragionare,

quando si viene a parlar d'arti di simil genere: imperocchè la lite non si è giammai mossa, per un dato paese, e per un dato tempo, ma per ogni paese e per un tempo indeterminato.

È già conosciuto, che in riguardo al paese, egli è da considerarsi, l'ampiezza, la popolazione, la situazione, la qualità del terreno, e le sue produzioni: e in quanto al tempo, s'esso avanzi nell'agricoltura, e nella popolazione; se vi rimane senza fare alcun progresso, o se vada retrocedendo.

Certamente non tutt'i paesi sono fatti in generale per la coltura delle terre, nè queste possono sempre alimentare il numero degli abitanti che vi si ritrovano, come per esempio l'Olanda, e Genova: queste due contrade forz'è che abbiano dal forestiere di che nutrirsi per otto, o nove mesi dell'anno, a cagione della naturale sterilità, e ristrettezza del loro territorio: a ciò si uniscono le circostanze particolari ad entrambi, di trovarsi l'uno circondato di aspri monti, l'altro di paludi che lasciano poco campo alla coltura delle terre; di modochè, non potendo sostenere coi loro soli prodotti li 600 m. uomini della Liguria, ed i 3 milioni dell'Olanda, era necessario che il commercio e le arti supplissero alla loro mancanza.

E a questo proposito non è fuor di ragione il considerar qui di passaggio, che ogni terreno potrebbe bastare a nutrire il numero d'uomini, che vi si trova destinato dalla natura; giacchè ogni terreno produce qualche cosa necessaria alla vita; senza di

che gli uomini non vi si sarebbero fissati: vi sono su la terra alcuni luoghi dove una specie di radice, di frutto, o di animale forma la sussistenza intera di una popolazione: e questa s'accresce a misura, che si aumenta la coltura di questa specie di radice, di frutto, d'animale; ed io son certo, che 40, o 50 m. uomini, nel così detto territorio Genovese; e 100, o 200 m. nell'Olandese, sarebbero stati abbastanza mantenuti coi prodotti del loro suolo; resi poi insufficienti allorchè gli uni, e gli altri moltiplicarono oltre misura. L'istoria di questi due popoli s'accorda in fatti con la mia asserzione; viceversa d'un paese nato a produrre in abbondanza tuttociò, ch'è necessario all'esistenza: ed è questo appunto quello che la natura sceglie per alimentare un maggior numero di abitatori, che non ha; e a proporzione che essi, più o meno contribuiscono a cavar dalla terra le sue ricchezze.

Tal'è lo stato di qualche parte del mezzogiorno d'Europa, e in particolare dell'Italia, la più fertile, e in conseguenza fatta per essere la più ricca, e la più popolata di tutte. Infine v'è un certo genere di paesi, che per la sua posizione, e l'ubertosità del terreno, può comportare insieme una grande agricoltura, grandi manifatture, e gran commercio: e sembra, che tali sieno, e potrebbero essere la Spagna, la Francia, qualche provincia della Germania meridionale, e l'Italia nuovamente.

Per non estendermi dunque di vantaggio sopra queste comuni massime dell'economia politica, ripeteremo noi breve-

mente come preliminare indispensabile del nostro ragionamento;

1.° Che l'agricoltura è la prima base di una società qualunque.

2.° Che le arti, e il commercio lo sono di quelle dove l'agricoltura non può esserne la prima.

3.° Che una grande agricoltura, grandi manifatture, e gran commercio possono solamente unirsi laddove la prima è giunta alla sua possibile perfezione. Cerchiamo dopo ciò d'applicare queste regole alla Italia, onde conoscere se nello stato suo attuale vi si devono, o no promuovere le arti, e le manifatture. Nel senso di cui parliamo, io sono per la negativa, ed ecco su quali ragioni stabilisco la mia opinione: il giudizioso lettore darà poi alla medesima quel peso, che giudicherà conveniente:

«Io parlo per dir vero,

«Non per invidia altrui, nè per disprezzo».

Capitolo II. *Stato dell'agricoltura d'Italia nel tempo de' Romani, e nel tempo attuale.*

Non v'è chi possa negare che l'Italia per temperatura di clima, e fertilità di suolo non sia il primo paese agricola d'Europa, e per conseguenza capace a produrre varj ed eccellenti generi, assai più che non potrebbe alimentare di suoi abitatori. A questa disposizione naturale del terreno s'unisce la perspicacia, e l'industria de' popoli, la sua posizione fra due mari, e la comodità de'

suoi porti, che la rendono ben'atta a mandare altrove il superfluo de' suoi prodotti, e a ricever quello degli stranieri di cui abbisogna: infine i suoi monti stessi, che or la cingono, or la dividono, i fiumi, i boschi, le miniere ec. tutte queste circostanze unite insieme la destinano, come fu detto, ad essere la più abbondante, la più popolata, e la più ricca nazione. Ciò non di meno a ben riguardarla sia nel suo totale, sia in ciascheduna provincia in particolare, trovasi essa molto lontana da quello stato di grandezza, e di prosperità a cui sembra chiamata. I Romani stessi, che l'innalzarono al più alto grado, nulla fecero per il suo stabile ben'essere in qualunque epoca vogliansi considerare: avvegnachè quand'eran piccoli, non furon ben coltivati da loro se non i terreni attorno Roma: quando cominciarono a divenir grandi, molte loro braccia vennero distratte dalla terra per mantenere lunghe, e lontane guerre; e giunti alfine al sommo della possanza, non considerarono più l'Italia, che come un luogo di loro delizia e in conseguenza sterile per i suoi veri prodotti: dimodochè per il frumento commisero spensieratamente la cura di provvederla alla Sicilia, all'Affrica, all'Egitto; e per gli altri loro bisogni sian necessarj, o di lusso, al resto del mondo: infine questa loro maniera di vivere fu poi la principale cagione di quelle guerre sociali, che risvegliarono ne' popoli Italiani, in vece di servire, il desio di comandare anch'eglino, e dividere i vantaggi della Repubblica con la plebe Sovrana, come ne dividevano i danni, e i pericoli. Una notabile riflessione nasce però da questi tratti dell'Istoria di

Roma, ed è che mentre fu quel popolo coltivatore bastò con le sue forze, e le sue ricchezze a conquistare l'Universo: quando poscia abbandonossi al lusso, ed all'ozio, e sdegnò per così dire di porre le mani all'aratro, vivendo delle largizioni de' grandi⁶³, preparò le catene a se stesso, all'Italia, al Mondo; e l'ebbe in prima da Cesare, e dai suoi successori; indi dai Vandali, dagli Eruli, dai Goti, e da altri Settentrionali. Ora sebbene questo corso di vicende sia per così dire inevitabile nella condizione delle umane società, pure i governatori delle genti devono accelerarle, dallo stato di semplice necessario, a quello degli agi, e de' comodi, e ritardare, per quanto è in loro potere, il passaggio da questo allo stato di lusso; essendo impossibile, allorchè vi si giunge, di ripararne la caduta. Ciò però non s'intende, che per le Nazioni agricole; imperocchè per le altre, i principj sono differenti, come è differente il terreno, il prodotto, la posizione, e l'uomo stesso, che l'abita, e lo coltiva.

Stabilite queste premesse, si vede chiaramente quanto a torto si vogliono introdurre in una società agricola, per esempio in

⁶³Paolo Emilio dopo aver vinto Perseo Re di Macedonia portò al Tesoro pubblico di grandi somme, di modo che i cittadini non pagarono più alcuna imposizione sino al Consolato d'Irzio, e di Pansa, l'anno dopo la morte di Cesare, di Roma 708. *Rollin. Istor. Rom. Plutar. Vita di Paolo Emilio. Cic. de Off. lib. 11.*

Italia, le belle, e perfette manifatture oltramontane di solo lusso; non tanto perch'è difficil cosa l'affrettare questo progresso voluto dall'ordine delle cose, quanto perchè, se fosse possibile, sarebbe per le anzidette ragioni, inutile, o pericoloso. Per convincerci di questa verità diasi un'occhiata all'agricoltura, e popolazione dell'Italia, ch'è il nostro principale oggetto, e veggasi qual fu essa un giorno, qual'è oggi; nè molto stenteremo poi a conoscere se debba, o no sollecitarvisi l'introduzione delle nuove fabbriche, ed arti, di cui si parla.

Noi non abbiamo vera contezza, che di due soli tempi distinti dell'agricoltura d'Italia, cioè di quello de' Romani, e del presente; l'anteriore degli Etruschi, o della magna Grecia, è così coperto di tenebre, che non se ne possono cavare indizj sicuri, onde appoggiarvi un ragionevole argomento.

Dopo l'invasione de' Barbari (e forse ancor peggio) dopo lo stabilimento del governo Feudale, ognun sa quanto fosse stata meschina la nostra coltura, la quale cominciò a risorgere in qualche parte nel 1300, col somministrar che vi fecero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, un po' di superfluo; e sebbene il Guicciardini assicuri che all'epoca della discesa di Carlo VIII. l'Italia fosse tutta coltivata, ciò non debbe intendersi, che in proporzione di quello, che era stata prima, o di qualche altra nazione d'Europa, che tuttavia giaceva tra i deserti, ed i boschi.

Certamente ell'è util cosa non meno che dilettevole il rintrac-

ciare con qualche particolarità, qual fosse l'agricoltura de' Romani, solo mezzo, che li condusse e quasi dal loro nascere a tanta forza, ed altezza: noi ne daremo qui appresso un cenno⁶⁴, dal

⁶⁴I Romani per quasi quattrocento anni fondarono la loro agricoltura sopra gli animali, vale a dire, che sopra questo genere agrario, tirarono una gran parte delle loro ricchezze, appunto come da mezzo secolo in qua si pratica in Piemonte, in Svizzera, ed in Lombardia: e sebbene v'ha certamente una differenza dai loro prati naturali o artificiali, ai nostri, reca però somma meraviglia il vedere com'essi trattavanli. Tra le piante, delle quali si servivano, avevano il primo luogo, il *pabulum* ossia fieno: la *medica* o *suzerna* così detta da loro, dalla Media ond'era venuta: il *foenum graecum*, o fien greco; la *vicia pabularia* vecchia: l'*ervum*, la *farrago ex bordeo cantherino*, miscuglio di fieno e d'orzo; la *farrago d'Edor e di viciae*, l'*ozymum*, miscuglio di fave, vecchie, ed ervilia ec. e tutte queste, nella quantità, che più richiedevano il luogo, e la natura del terreno; in fine gli animali domestici governati dai Romani erano gli stessi da noi usati, cioè bovi, pecore, montoni, cavalli, asini, muli, porci, il pollame, i colombi, le oche ec.

Dopo gli animali venivano le piante cereali. Conoscevano essi molte specie di frumenti, fra le quali il primo era il *triticum*, la *siligo*, l'*ador* o *farro*, l'orzo, e la segala, chiamandoli frumenti d'inverno, giacchè davano pure il nome di frumenti, ma con l'epiteto

di trimestri al *milium* miglio, al formentone, o gran turco, al *panicum*; al sesamo, all'*irion*, all'orminio, alle lenti, ai ceci, ec; perchè seminavansi nella primavera, e in tre mesi giungevano alla loro maturità.

Il *triticum* ossia frumento barbuto, era di molte qualità: distinguevasi per altro quello, che dicevano *robus* più pesante degli altri, e migliore per la nettezza, il color lucido de' suoi granelli, e che dava maggior quantità di farina, e più nutritiva. Seminavasi esso nelle terre elevate, secche, scoperte, di buona esposizione, le più grasse, e le più fertili, in autunno al cadere delle Plejadi (secondo il Calendario degli antichi alla fine di Settembre, secondo il nostro alla fine di Ottobre). Al dire di Columella richiedevansi quattro modj di questo *triticum* per ciascun jugero (28,800 piedi romani quadrati di 12 dita per ogni piede) computando il *modio* a 24 libbre romane; talvolta anche 5, o 6 *modj* a quello, che vogliono Plinio, e Varrone nelle terre forti, e profondamente arate; in fine ingrassavano questo loro jugero destinato ai grani con 18 carri di letame, ogni carro di 80 *modj*, ogni modio di 4 piedi cubici. Questo frumento rendava in Italia 8, 10, o 12 per uno, in Sicilia 18, o 20; e tanta quantità di terre eravi impiegata, e rendeva tanto, che 20 libbre del medesimo non valeva, nell'anno 500 circa di Roma, che un *asse* cioè 28 soldi francesi all'incirca: a differenza del vino, di cui con la stessa moneta se ne aveva appena un *cogno*, ossia tre boccali incirca Italiani. Dopo il frumento venivano gli

altri grani, cioè la *siligo* o frumento sbarbato; l'*ador*, o *edor*, o *adoreum*, o *far*, o *arinca*, o *sandalum*, o *halic astrum* che tutti questi nomi aveva: l'*bordeum gelaticum*, *distichon*, *sterosticum* o *cantherinum*. la *secale*, che al dire di Plinio seminavasi principalmente, come al presente, nel territorio di Torino: il *milium* miglio; il *panicum* granturco, il *sesamum*, l'avena, o *bromos*, ch'era secondo Columella indigena della Sicilia, e di cui preparavasi la farina com'oggi nell'alta Italia quella del gran turco; il lino, e la canapa, di cui i Romani facevano poco uso, nè ad altro impiegavanli, che per le sole lorderie ec. e di tutti questi grani, chi quattro, o cinque, o sei *modj* per ciascuno jugero, a misura del terreno umido o secco, profondo, o leggero ec.

Seguivano a questi i legumi, come le fave, i piselli, i fagiuoli, le lenti, i ceci, le cicerchie, le vecchie, i lupini, e sino il navone, e la rapa, che risguardavansi sotto la stessa specie. Il giardinaggio veniva dopo la coltura de' grani, e tal volta era preferito a questi: nè sa molto concepirsi come un giardino con i cavoli, lattughe e simili piante, e per sino con le malve ch'era una vivanda delicatissima per i Romani, potesse rendere più del grano, o de' legumi; ciò forse s'intendeva nelle vicinanze di Roma, sapendosi, che queste sorti di giardini valgon molto accanto alle grandi città. Per altro, lo stesso Columella indebolisce l'idea de' gran profitti del giardinaggio, quando dice, che le mura del giardino devono esser,

di siepi, e non di pietra, e calce, giacchè il prodotto non agguaglierebbe la spesa, seguendo in questo il parere di Democrito.

In ultimo è da notarsi che poca cura diedero i Romani agli ulivi: le viti stesse non vennero coltivate, che assai tardi: nè conobbero, ne' primi tempi, molti di quelli alberi fruttiferi, che oggi noi possediamo, per esempio, gli albicocchi, i ciliegi, i melograni, i mori, i noci, ec. Il mandorlo, il fico, ed il melo circondavano a guisa di siepi i loro poderi, e ognun sa, che questi alberi, considerati come piacevoli per le loro frutta, non domandano grande attenzione, e non rendono che poco profitto, e molto meno allora che l'uso dell'innesto non era ben comune, e sicuro.

Ma sia in animali, sia in grani, o in frutti, tanta fu sempre l'abbondanza in Roma e in Italia, che 30 libbre di fichi secchi di 12 once per libbra, costavano un'asse, e lo stesso era di 10 libbre d'olive, vale a dire presso 28. soldi di Francia. Nell'anno 502 della fondazione della città, allorchè Metello terminò, e trionfò della prima guerra Punica, compravansi al dire di Plinio per 28 soldi circa di moneta di Francia (un asse) 12 libbre di carne; nè costava più una quantità di 20 libbre di grano: in fine allor quando le ammende si pagavano in generi, la più forte era di 30 buoi, e la più piccola, come sarebbe stata un'ingiuria verbale fatta ad un vecchio ec. di due pecore, o due montoni. Nè si può dire, che ciò sia stato effetto della scarsa moneta, giacchè i bassi prezzi, di cui abbiám parlato, si videro dai primi tempi della Repubblica

quale si scoprirà pienamente, che quest'arte fu da loro destinata in primo luogo ai pascoli, ed agli animali, indi ai frumenti, agli alberi ec.

Non è mia intenzione discuter qui se quest'agricoltura de' Romani fosse la migliore; certo è in primo luogo, ch'essa fu molto ricca, perchè procurò loro in abbondanza, per più di 400 anni, i generi di prima necessità ad un prezzo proporzionato alla scarsezza e qualità della loro moneta; e secondariamente, che la divisione delle terre, ch'era una conseguenza inevitabile della costituzione d'un paese fondato su le armi, e l'industria agraria⁶⁵,

sino all'anno 500 com'ora dicemmo; qual distanza però da quegli anni agli ultimi di Roma, in cui furono comprati due cavalli per 30 m. lire francesi; uno stallone 13 m. e 500 lire: 50 lire un giovane pavone: 90 lire due piccioni! ec. Nè v'ha da maravigliarsi: anticamente presso che 40 milioni d'uomini popolavano l'Italia, ed erano quasi tutti terrieri, quando sotto il governo dei primi Cesari 300 famiglie di ricchi Romani la possedevano in intero: e gli schiavi di un Principe convertivano in stagni, e vivai per i loro pesci quelle stesse porzioni di terreno, che in prima avevano somministrata la sussistenza (procurata con le stesse lor mani), ai Fabj, ai Cammilli, agli Scipioni. Catone, Varrone, Strabone, Plinio, Columella ci serviranno di autorità in ciò che si è detto.

⁶⁵I Romani ebbero assegnato da Romolo un jugero di terreno

dovette contribuire in quei primi tempi ad ampliarla, e migliorarla. So bene, che la proprietà non è la cosa sola, che si ricerca per render floride, e produttive le campagne; e che vi abbisognano egualmente gli avanzi indispensabili per la riproduzione. Ma questa distinzione utilissima nelle nostre Nazioni, fu meno necessaria ne' primi tempi di quella Repubblica. Un Romano, il quale dovea trarre dal suo poco terreno quanto bastava alla propria e modica esistenza e della sua famiglia, impiegava tutti i suoi risparmi e tutte le sue forze a far sì che rendesse non il maggior prodotto possibile, ma il più proporzionato a' suoi bisogni: e la generale necessità sì dei patrizj che de' plebei d'abitare gran parte

a testa; due jugeri nell'anno 160 di Roma; 7 jugeri nell'anno 400; così che non vi fu cittadino, che dal nascere della Repubblica non fosse possidente: nella stessa guisa tra noi sembra, che la Toscana si avanzava, sono già 30 anni, ad un grado di perfezione agromoma, a malgrado della sterilità naturale delle sue terre: vale a dire tanto, per il miglior genere di agricoltura, quanto per una giusta divisione delle proprietà, che andava crescendo naturalmente, quanto più cresceva, e migliorava l'agricoltura. In Toscana fra un milione circa d'abitatori, quasi 800 m. di essi possedevano in quel tempo qualche cosa. *Manuale del Coltivatore del Proposto Lastrì.*

dell'anno nelle campagne, rendendo onorata l'arte dell'agricoltore, era del pari un nuovo stimolo, e costante per tutti, al miglioramento delle terre. Ora, s'egli è provato dall'esperienza, che il travaglio di 25 persone in agricoltura basta a mantenerne 100 del solo necessario, che non dovea aspettarsi laddove tutti lavoravano un campo? Nè dopo ciò sarà da maravigliarsi, che la popolazione di Roma fosse cresciuta prodigiosamente nel corso de' primi quattro secoli, sino a preparare gli innumerevoli eserciti, che poscia conquistarono il mondo; e quelle stabili ricchezze, che più che l'oro delle provincie soggette, durarono in Roma fin quasi ai tempi dell'invasione de' Barbari. Per altro, per quanto si possa credere esagerato il calcolo degli autori, che han trattato su la popolazione degli antichi, che fanno ascendere a 40 milioni d'abitanti quella dell'Italia sotto i Romani, io son di parere, che verso il tempo di Cesare e Pompeo questa medesima popolazione dovette scemare di assai, e quella, che vi rimaneva, non era più dovuta in gran parte all'agricoltura: imperocchè si conosce di non poterne dubitare, che in quest'epoca appunto volendosi assegnare ad ogni cittadino 500 jugeri di terreno, i Gracchi se ne servirono di plausibil pretesto, per sostenere le loro leggi Agrarie. Comunque si fosse, egli è infine egualmente vero, che quest'immensa popolazione andò sempre diminuendo, a misura che diminuiva l'agricoltura, e che all'arrivo de' Barbari non computavasi più che ad un terzo: effetti, e cagioni vicendevoli ma terribili,

e costanti di prosperità, e di miseria. Dall'agricoltura, e popolazione de' Romani, scendiamo alla nostra.

Coloro, che s'intendono di simili materie, comprenderanno facilmente, che l'Italia è in oggi molto meno coltivata, che in tempo di quella Repubblica, e che a mal grado del suo commercio, e della maggior quantità d'oro, e d'argento, che vi circola, ell'è a proporzione meno ricca d'allora.

È fuor di dubbio, che la Sicilia, la Magna Grecia, la Puglia, gli Abruzzi, la Campagna di Roma, le Maremme Sanesi, ec. davano un maggior prodotto di quello, che danno al presente con l'olio d'olive, il vino, le sete, il riso, la canapa, la pescagione ec. e con gli altri oggetti poco conosciuti da' Romani; e basta leggere quanto ci dice Cicerone contro Verre, delle sole ricchezze territoriali della Sicilia, per conoscere quanto fossero state superiori a quelle dell'Italia intera moderna, comprese pure le grasse campagne del Piemonte, e della Lombardia; infine per ogni argomento varrà il dire, che l'Italia contava allora 40 milioni d'abitanti, e ch'oggi ne numera appena 17 milioni⁶⁶. Del resto, se oltre all'agricoltura qualche altra causa si unì ad accrescere la popolazione Italiana ne' tempi antichi, come sarebbe l'essersi fatta centro del comando, e de' tesori del mondo; il vivere come faceva il popolo delle largizioni de' grandi ec: altre cause s'uniscono pure

⁶⁶Denina, Rivoluzioni d'Italia.

ai giorni nostri ad impedirne il progresso, e forse la prima è quella dell'introduzione, che vi si è da molto tempo procurata delle arti straniere di lusso: pratica, che a mio credere ha assalito di fronte l'agricoltura, come più ampiamente si vedrà nell'intrapreso ragionamento.

Dopo aver accennato che l'Italia è meno coltivata, che non lo era anticamente, osservisi pure quanto vi vuole perchè questa agricoltura, qualunque essa siasi, possa giungere ad un grado di mediocrità; questa istessa prova sosterrà ben anche per altra via, la nostra asserzione; essendo questa per l'appunto la parte, che più fa al nostro caso, e che c'incombe di conoscere con qualche distinzione. In generale la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, il Regno di Napoli, lo Stato della Chiesa, e la Toscana stessa, offrono immense migliaja di moggia di terreni, che non rendono alcun profitto, ed altre dove non si semina, che ogni quarto, o quinto anno. La campagna di Roma, le maremme Pontine, quelle di Siena, di Ravenna, del Mantovano, e del Piemonte, d'Altino ec. per l'aria insalubre, e le acque stagnanti, sono abbandonate a scarsi armenti, e pochi bifolchi: una parte del Tortonese, Monferrato, Pavese, Ferrarese, Polesine, per mancanza d'argini, e di colmate, soggiacciono spessissimo alle inondazioni del Po, del Tanaro, della Sesia, come molte terre della bassa Lombardia, del basso Padovano a quelle della Brenta ec. L'alto Genovesato, Bresciano, Vicentino; la Valle di Aosta, i due terzi della Savoja, la Mau-

rienne, per cagione delle nevi, sterilità di monti, povertà, e mancanza di strade interne, non rendono un terzo di quello, che potrebbero rendere: infine nello stesso grassissimo Piemonte si contano pressochè a 19 mila giornate di terra incolte⁶⁷. Sino alla metà del secolo passato, l'alta Italia seguendo l'antico principio, avea pur essa sacrificato la miglior parte del suo suolo alla coltura de' soli frumenti, ed altri grani; con l'idea comune, che la principal cura dev'esser quella d'avere, senza l'ajuto degli stranieri, di che alimentare la propria popolazione al minor prezzo possibile. Fortunatamente però questo volgare pregiudizio cominciò col fatto a scoprirsi dagl'industriosi Piemontesi, e Lombardi, i quali forse ad esempio de' Romani, e oggi dell'Inghilterra, conobbero, che quando si abbondava di bestiame, si avea non solo una maggior quantità di frumento per il maggior ingrasso, e travaglio, che il procurava; ma molte altre derrate altresì di prima necessità, che il solo frumento non poteva somministrare, se non di rado, ed a caro prezzo. Allora si diedero di preferenza a coltivare i loro prati sieno naturali, od artificiali, a nutrire i bestiami, e in conseguenza a vivere in una maggiore abbondanza, ad ampliar la sfera della loro agricoltura, ed a moltiplicare le loro ricchezze.

Ciò non ostante, questo bell'esempio non è stato ancora bastante a scuotere il resto de' popoli d'Italia, i quali (senza parlare

⁶⁷Solesi, sul valore territoriale ec.

degli altri rami di agricoltura) potrebbero anche in quello delle piante cereali, che per uso preferiscono, approfittare delle migliori pratiche introdotte ne' paesi di industria agricola, e de' consigli de' buoni agricoltori, e fisici, e naturalisti, per accrescerne il prodotto; talchè le raccolte del frumento (di cui qui principalmente si parla) non rendono ordinariamente, compresa la Sicilia, per anno comune, che il 5, o il 6, per uno; ed è ciò anche molto.

Ora, se nello stato attuale dell'agricoltura il commercio esterno dell'Italia ascendeva nel 1784 con l'esportazione de' suoi soli prodotti, quasi a Lire francesi 220,000,000, che non diverrebbe accrescendo, e migliorando questa medesima agricoltura⁶⁸?

⁶⁸ *Saggio sul commercio generale d'Europa ec.* Io non pretendo additar qui come sarebbe da migliorarsi l'agricoltura Italiana. soggetto trattato da molti felici ingegni: accennerò solo quanto sia facile il concepire in prima i miglioramenti, che potrebbero aver luogo nella stessa coltura de' frumenti, col seminar raro, e non profondo; cambiar annualmente le semente, adattare alle terre i concimi, ed estendere facilmente le cure agli alberi fruttiferi, ed utili, di cui può empersi tutta la superficie dell'Italia. Gli olj d'oliva di Lucca, e di Pisa, i vini di Toscana, della Sicilia, del regno di Napoli, tutte le sete italiane non gareggiano anche adesso, con gli olj di Francia, con i vini di Spagna e con le sete d'ogni altro paese? di qual perfezione non sono per altro ancora suscettibili?

Così essendo, egli è dunque di necessità il convenire, che in un paese, come l'Italia, destinato dalla natura alla coltura del suolo, non si possono ammettere, senza un sicuro detrimento, le arti e manifatture di lusso, se non allora che questa coltura medesima sia giunta al punto di piena perfezione; in guisa che la sua

Quanto si dice di questi generi, conviene pure agli altri alberi fruttiferi, come gelsi, meli, peri, fichi, aranci, cedri, limoni, e loro essenze, i frasini per la manna, le sode ec. Le razze dei cavalli a riserba del Polesine, e la Gentile di Pisa, vi sono affatto degenerate. La pesca, quella principalmente de' tonni, è così vincolata dai monopolj che non v'ha forse paese marittimo dove il pesce si venda a più caro prezzo. I *Rosiani*, che circondano tutto l'esteso letterale d'Italia vi marciscono, senza che alcuno li raccolga, e pure la cenere, che se ne ricava, serve agli oltramontani per le loro belle vetrerie. Così è del guado, della robbia, e delle altre piante tintorie, medicinali ec.

Piccola non meno, che di scarso profitto per le molte leggi, e tasse, è divenuta la pesca del corallo, dell'ambra, così ricercati dagli stranieri, e che debbono contarsi come prodotti del nostro suolo: e fino gli scavi delle miniere, il sale, il ferro, lo stagno, il mercurio, il zolfo, l'allume, i marmi ed agate d'ogni sorte, in fine i boschi stessi ec, non dimandano che maggior libertà, e più saggi regolamenti per triplicarsi, e quadruplicarsi da quello che sono.

popolazione sia la maggiore, che possa nutrirvi il prodotto del paese⁶⁹. Per nostra disavventura però, siamo noi ben lontani da questo desiderabile stato; anzi, fra tutte le contrade d'Europa sembra, che l'Italia da un secolo a questa parte, o non progredisse punto, o molto lentamente, a paragone d'altre nazioni agricole, nella agricoltura, e nella popolazione, non ostante i belli sforzi fatti, come si è detto, nella Lombardia, e nel Piemonte. Osserviamo ciò meglio col fatto.

⁶⁹Lo stesso M. Chaptal tanto amico dell'arti, e manifatture di Francia, non ha potuto disconvenire di questa verità. «A Lione, egli dice, una popolazione troppo numerosa per occuparsi esclusivamente d'agricoltura vi chiamava un genere d'industria qualunque..... La sua popolazione, la sua posizione..... le sue acque, le assicuravano il doppio vantaggio della fabbrica, e della tintura delle sete.....» *Essai sur le perfectionnement des arts chimiques en France*; dunque le manifatture, e le fabbriche han trovato in Lione una popolazione sovrabbondante all'agricoltura: e chi avea prodotto questo superfluo di popolazione? l'agricoltura; e se questo superfluo non v'era, M. Chaptal non avrebbe approvato l'introduzione a Lione delle fabbriche di sete ec.

Capitolo III. *Breve paragone tra la Francia, e l'Italia.*

Questa penisola secondo i migliori calcoli ha una superficie di 58,000 miglia quadrate, non comprese le isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica⁷⁰; e sembra che nel tempo de' Romani non contasse una maggiore estensione, cominciando dai piedi delle Alpi Giulie, Cozie, e Marittime. Seguendo da un lato questo computo, e convenendo dall'altro, che allora la popolazione dell'Italia fosse di 40 milioni d'abitanti, si vede, che doveva contenere poco più di 700 persone per ogni miglio quadrato; or siccome si è osservato che la popolazione dell'Italia ascende oggi a 17 milioni, vale a dire a 300 persone circa per ogni miglio quadrato, ne nasce ch'ella ne ha una metà, ed un terzo meno del tempo antico. Così questo solo conto approssimativo, basterebbe per concludere a quanto di più potrebbe aumentarsi la sua popolazione, e per conseguenza la sua agricoltura. Si dirà: «accrescete le arti, e accrescere la popolazione, e sia d'esempio la Francia». Rendo dunque, giacchè così si vuole, più chiaro il mio discorso con l'esperienza di questa grande nazione, limitrofa a noi, e che si predica, ed è manifatturiera, voglio dire la Francia. Ha dessa un'estensione superficiale di 26,000 leghe quadrate, che ridotte a 3 miglia nostrali di mille passi geometrici per ciascuna lega, fanno 78 m. marine

⁷⁰Ogni miglio di 1000 passi quadrati.

quadrate: e pure la Francia, mal grado delle sue manifatture, e del suo commercio, non ha più di 1000 persone per ogni lega quadrata, vale a dire 333 circa per miglio quadrato: e per conseguenza tutte le sue fabbriche, e le sue arti di lusso, non le danno sopra l'Italia che una novesima parte di più d'abitatori; e sebbene sembri considerevole il ritrovare in Francia 1000 persone per ogni lega quadrata, e che i seguaci delle manifatture assegnino a queste, il vanto d'avervi accresciuto quasi sei milioni d'anime dalla morte di Luigi XIV. sin'oggi: ciò non ostante, dai loro contrarj si oppone, e a giusto titolo, che non solo il preteso aumento de' sei milioni d'individui sia falso, ma che, quando anche fosse vero, è solamente dovuto a quello dell'agricoltura, che per altre cagioni, inutili a ripetersi in questo luogo, dalla morte di quel Principe in qua, è stata in uno stato progressivo⁷¹. Lo stesso fenomeno è accaduto a molte altre Nazioni, per esempio alla Polonia, all'Ungheria, alla Sicilia ec. che poco o nulla conobbero sì fatte manifatture ed arti; anzi questi argomenti contrarj alle fabbriche, e manifatture si spingono talmente, da voler provare, che senza queste medesime fabbriche, e manifatture, la Francia

⁷¹*Trattato delle ricchezze*, Tom. 11.

stessa sarebbe molto più avanzata naturalmente nella sua agricoltura⁷², e sarebbe più popolata e più ricca che oggi non è⁷³.

Questo calcolo induce anche noi a considerar come si vedrà nel Cap. 6. quale sarebbe e la nostra agricoltura, e la nostra ricchezza, se si fossero versati in questa prima arte nutrice del genere umano, e principalmente da un secolo a questa parte, tutti i capitali impiegati sin'ora nell'arti di lusso; e quanto si sia in ciò ragionato sempre male dalle persone su questo particolare imbevute dai pregiudizj comuni, e dalla prevenzione artificiosa de' mercanti, e speculatori in commercio.

⁷²Noi non possiam dire, che la nostra agricoltura sia eccellente, poichè v'ha de' cantoni in cui malamente si pratica, ed altri ne' quali queste pratiche sono detestabili. (*Statist. di Francia, agricoltura. Tom. 1.*).

«I dipartimenti della *Marnes*, dell'*Orne*, de l'*Eure*, del *Calvados*, della *Charente* inferiore ec. che sono le più fertili terre del suolo Francese, produrrebbero più se fossero agricole. Le manifatture moltiplicate in questi dipartimenti.... han fatto, che la coltura delle terre vi sia negletta» *Statist. di Francia, loc. cit.*

⁷³La sola proibizione dell'estrazione de' grani data da Colbert, costò alla Francia il danno di 28 billioni di lire. *Trattato delle ricchezze Tom. 11.*

Capitolo quarto. *Arti di lusso d'Italia presso i Romani nel medio evo, e de' nostri tempi.*

L'Italia nel tempo del suo maggior senno, lustro, e possanza non fu, nè ebbe mai l'ambizione d'esser contata fra le nazioni manifatturiere, nel senso in cui oggi si prende sì fatto nome; ma si contentò di ricevere sempre, e quasi in tributo, tutto ciò che di migliore produceano le terre, e gli uomini del mondo intero. Noi conosciamo la mollezza, ma ignoriamo quasi affatto qual fosse il lusso particolare degli antichi abitanti della Magna Grecia. Per quanto vogliansi decantare le delizie Capuane, Tarentine, Crotoniesi, e le morbidezze Sibaritiche, tutto ciò che gl'istorici ce ne raccontano, è piccola cosa in confronto dell'idea che abbiamo ora della parola *lusso*; o tutto al più non consisteva esso che in una casa incrostata di ricchi marmi, e più spaziosa d'un'altra, per esercitarvi una maggiore ospitalità; o in una cena trionfale, la cui squisitezza era meno nella maniera delicata d'apprestar le vivande, che nelle loro rarità, nel loro numero, e in quello de' convitati: ciò che potrebbe istruirne meglio a questo soggetto, sarebbe l'istoria antica della Sicilia. Siracusa, Enna, Agrigento, Messina, Catania, Trapani, e molte altre città, erano famose al dire di Platone, d'Ateneo, di Plinio, di Cicerone, per la loro ricchezza e splendore, sconosciuto dalla superba Roma; e trovo in questo ultimo scrittore, che i Romani si servirono di preferenza degli artefici Siciliani, e delle loro manifatture. Conquistata

quell'Isola, non solo trasportarono in Roma le statue, i candelabri di bronzo, le lettiere di rame, i vasi d'oro, e d'argento intagliati in Sicilia, ma anche i drappi di lana fabbricati, e tinti in rosso in Segesta, in Enna, in Lilibeo, e le ricche mobilia, e masserizie e triclinj, che vi si lavoravano, ed incidevano. Che più? sino i cuochi, i barbieri, i dipintori di teatri, ec. andavano a Roma dalla Sicilia.

Sembra che gli Etruschi avessero avuto prima de' Romani molte di quest'arti, le quali per altro non escludevano la pastorizia, come principal base della loro esistenza⁷⁴: ma senza entrare

⁷⁴Parlando de' primi Italiani, l'Abate Denina nelle Rivoluzioni d'Italia tom. 1. dice così «Rispetto a' bestiami d'ogni genere di cui le Italiche contrade tanto abbondavano, debbonsi contare specialmente le pelli, e le lane di cui l'uso era allora di gran lunga maggiore, che non è oggidì. Perciocchè non usandosi nè lino, nè seta nel vestire, nè tela per le trabacche de' soldati, bisognava, che le pelli, e la lana supplissero a tutto questo; talchè una stessa cosa, non punto malagevole com'è il pascere, e guardar le gregge, serviva a tutti i principali bisogni del vivere umano, cioè a fecondar i campi, a provveder semplici, e salubri cibi, come sono i frutti degli animali a coprir ne' campi le armate a fornire il vestimento d'ogni uomo. Lascero ai leggitori più esperti calcolare quanto di terreno s'impieghi per le semente de' lini, per la piantagione de' mori, e quanta opera si consumi per la fabbrica della

nella questione se le Arti Etrusche fossero, o no le stesse, che le Greche, egli è certo che gli Etruschi conoscevano la ricchezza prima della città di Romolo, e per conseguenza i comodi, e gli agi che ne sono inseparabili: certo egli è pure che dalla Etruria molte di queste arti passarono in Roma, la quale si valse di quegli architetti, musici, vestimenti, cerimonie, e di gran parte delle mobilie, di cui servissi lungamente in appresso. Ma comunque ciò sia, parmi fuor di dubbio, che quest'istessa lussureggiante maniera di vivere Etrusco, non solo nel generale, ma nel particolare ancora, dovettesse essere inferiore di molto, non dico a quella di Roma negli ultimi tempi della Repubblica, e ne' primi dell'Imperio, ma a quella ancora che veggiamo sotto i nostri occhi; e se per esempio poche persone in ogni paese tengono ora palagi, e banchetti sì splendidi come si decantano quelli de' Luculli, e degli Apicj; innumerevole è all'incontro il numero di quelli, che in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania vivono più commodamente, (ed è lo stesso, che con più morbidezza) non già del popolo Etrusco, o Romano, ma di ogni altra classe più cospicua di quei loro concittadini. In fatti, che ha che fare la nostra maniera di vivere, con quella degli antichi? Le piccole loro stanze senza punte, o poche finestre, i vetri di talco, gli atrj comuni ed angusti

seta, e quindi determinare quanto di vantaggio, e di comodo avesser quegli antichi sopra il vivere, e il vestire de' nostri tempi.»

ec. coi nostri magnifici, e comodi appartamenti, i nostri cortili, i nostri specchi, e vetrate, le nostre tapezzerie, le argenterie, le sale, i palagj; nè solo adattati al gusto e alla spesa de' ricchi, ma a quella di ogni privato? ed io credo, che la celebrata sala d'Apollo di Lucullo, avrà potuto esser bella per le statue, quadri, vasi, ornamenti rubati in Asia, o altrove; ma che in se stessa doveva esser minore non solo di quelle eleganti e ricche de' gran Signori, ma anche di taluni piccoli, ed agiati proprietarj: in fine, la tavola preparata da un cuoco Francese, o Lombardo, senza ingannarci, non deve valer meglio per la squisitezza, che tutte le salse, e gli apparecchi Romani⁷⁵?

Forse nelle cose pubbliche avevano essi maggiore sontuosità, perchè in pubblico passavano la maggior parte de' loro giorni: il principal vanto però non era nella spesa, e nell'ampiezza, ma nel gusto, e nella stabilità degli Edificj. Il tempio di Giove in Olimpia, della Vergine in Atene, d'Apollo in Delfo, di Cerere in Eleusi, grandi monumenti per la loro simmetria, scultura, marmi, e ornati di ogni sorte, non sarebbero pigmei in quanto alla mole, e

⁷⁵Orazio, che faceva professione di vivere con lusso Epicureo, ci descrive minutamente la squisita cena di Nasidieno. Or io domando se un privato di pochissima fortuna, non ne bandirebbe oggi giorno una maggiore, per abbondanza, e delicatezza? Basta dire, che la malva era un manicaretto saporitissimo per i Romani.

miseri per la ricchezza, con quelli, che si ammirano ne' nostri tempi, in Roma, in Italia, e fuori? anzi per proporzioni, ed eleganza non gareggiano forse con gli antichi? La Chiesa di S. Pietro nella Capitale del Mondo Cattolico, quella di S. Paolo di Londra, il Duomo di Milano, e di Firenze, il mercato di Genova, e di Londra, il Teatro di S. Carlo, Versaglies, Caserta, Posdam, non possono confrontarsi con Pesto, con Segesta, col Panteon, con le Case auree, e le Arene, e anche sorpassarle?

I Romani, apprezzando poco il commercio, niuna cura si diedero per le manifatture di lusso, nel senso da noi preso; a segno tale, che nel secolo della loro grandezza, facevano venire tutto dall'estero. Plinio numera sino a 50 milioni di sesterzj il danaro, ch'essi mandavano annualmente in Egitto, ed in Asia per le mercanzie, che ne ritraevano; che al dire di questo scrittore si vendevano il centuplo in Roma; e Plutarco, e Tacito raccontano in qual modo si vedevano maravigliati quei fieri repubblicani del lusso dell'Asia; come Lucullo ne divenne seguace ed emulatore; e come Antonio lasciò vincersi da esso al punto da non voler vivere, e vestire se non alla foggia degli Egizj. Per quanto si raccoglie dalla loro istoria, io non so qual'altra manifattura di lusso siasi stabilita in Italia, fuorchè quella or ora accentuata della tintura del Murice Tarantino, sebbene inferiore di molto a quella di Tiro, e della Laconia. Le altre loro arti di questo genere conosciute, univansi a qualche produzione del suolo, come i vini squisiti di Falerno, e di Cecubo, l'olio di Venafro, i vivai de' pesci e le

ostrache di Pozzuoli, e di Baja; i rosai di Pesto; gli unguenti di Capua ec.

Ciò nondimeno, se qualche manifattura si fosse in quei tempi perfezionata in Italia, sparve tosto alla caduta dell'Impero, e il silenzio degli storici sopra questo soggetto prova abbastanza, o che non ve ne fossero, o che non erano di molta conseguenza; il somigliante può dirsi de' Barbari, che invasero l'Italia, i quali se furono in prima portati altrettanto alla rozza semplicità, che alla ferocia; in ultimo conobbero più la grandezza, e il comodo, che il gusto; come gli Arabi, e i Goti e le opere stesse ordinate da Teoderico, ne sono una prova: qualche scintilla di lusso nel 3, e 4 secolo videsi in parte rinascere (se lece esprimermi così) ne' palagi dei Re, e ne' templi del vero culto, e principalmente in Roma, dove risiedevano i Papi, e dove un poco di ricchezza cominciava ad accumularsi annualmente con le prestazioni de' fedeli. Infatti trovo, che sotto l'Imperator Costante, Benedetto Diacono che era in Sicilia il procuratore de' vasti beni, che vi godeva la Chiesa di Ravenna, mandò in dono a quell'Arcivescovo, oltre ad alcune navi cariche di grano⁷⁶ gran numero di pelli tinte in rosso, e ricche pianete, e piviali, con vasi, e stoffe d'ar-

⁷⁶Queste barche si chiamavano *Dromedarie*, ed erano particolari alla Sicilia.

gento e d'oro, lavorati in quell'isola, in servizio delle chiese. Infine, molti canoni de' Concilj di quei tempi indicano abbastanza, che i prelati usurpavano sin d'allora per loro uso, il lusso destinato a Dio, e i Padri di quell'età fanno a' secolari lo stesso rimprovero.

Comunque ciò fosse, e' pare, che niuna cosa di considerabile sia su di ciò avvenuta in Italia fino al tempo in cui il Re Ruggiero nel 1141, presa la Grecia, trasportò in Sicilia i filugelli, e stabilì in Palermo una manifattura di seta, che fu la prima d'Occidente. Avanti quel tempo i panni e le tele di seta venivano trasportate in Italia dalla Grecia, Soria, Persia, Egitto. E sebbene verso il 1320 volesse dire Niccolò Tigrimo nella vita di Castruccio, che la fabbrica di certe tele di seta si mantenesse presso i soli Lucchesi, e che dopo il sacco di Lucca dato da Ugucione della Faggiola, i fabbricanti Lucchesi si dispergessero per l'Italia, pure qualora ciò fosse vero, queste tele, e questi artisti doveano essere ben diversi da quelli che appartengono all'età di Ruggiero: queste erano belle fabbriche a guisa delle migliori del Levante, e quelle manifatture grossolane e di poco pregio. Avvegnachè abbiamo da Riccobaldo citato dal Muratori (Antich. d'Italia diss. 25) *che i nostri Italiani*, fino alla metà del Secolo XIII. vissero con tal parsimonia, per non dire meschinità che contenti di vestire panni e tele triviali abborrivano il lusso, e neppur sapevano che cos'egli fosse.... la maggior parte di questi drappi si può credere con ragione (e massimamente indicandolo i nomi) venisse dall'Egitto,

dalla Soria, da Costantinopoli. In prova di ciò si vede che alcuna indicazione positiva non esiste de' progressi di quest'arte, e delle altre Italiane ne' regni de' Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi, che furono i principali, e i più sontuosi Sovrani d'Italia di quell'età: anzi sappiamo, che in tutte le feste date in Palermo, in Bologna, e altrove da Guglielmo II., da Federigo II., dalle due Regine Giovanne (che vi tennero corti magnifiche e delicate) tutti gli apparecchi, le mobilie, le vestimenta, non men che le droghe, e le pietre preziose, delle quali si fece gran mostra, vennero appunto d'Alessandria d'Egitto, da Damasco, da Costantinopoli, dalla Persia, dalle Indie. Per quanto io ne sappia, qualche manifattura Italiana non ebbe nome, che verso il XII. e XIII. secolo; e mentre in Firenze, e in Milano, i broccati d'oro, e d'argento, ed i lanificj cominciavano a rendersi famosi; il resto d'Italia non conosceva alcuna di quest'arti; nè avvenne se non circa il 1350, che in Faenza s'inventasse l'arte delle stoviglie, che ne portano tuttavia il nome; e che verso lo stesso tempo s'introducessero in Venezia le fabbriche de' panni lani, indi delle trine, delle vetrerie, le sole che poi conservasse per molto tempo e quasi esclusivamente quella città, anche dopo che le Fiandre, e il Brabante, le rapirono e le trine, ed i panni. Milano, e Firenze perdettero anch'esse le loro manifatture, sebbene al quanto più tardi; e sembra che l'ultima di esse, dopo il suo Lorenzo il Magnifico, decadesse affatto in questi rami d'industria, ch'erano stati per quasi due secoli la principal sorgente della sua forza, e ricchezza.

Se però l'Italia sino al XIV. secolo non ebbe manifatture di qualche importanza fuorchè quelle or ora accennate, aveva avuto però un commercio di trasporto considerevole, figlio in primo luogo della sua agricoltura che andavasi migliorando, e che gli somministrava un abbondante superfluo; indi della sua opportuna posizione tra il Levante, e il Ponente; della commodità de' suoi porti; della libertà politica, che vi si godeva nelle città principali; della saggezza de' suoi governi; della perspicacia ed attività de' suoi abitatori; delle scienze, e dottrine che vi si coltivavano ancorchè rozzamente, mentre ogni altro paese era immerso nell'ignoranza; e d'un'altra folla di circostanze, la prima delle quali deve reputarsi quella delle Crociate. La necessità di trasportare in Asia per cento cinquant'anni più di due milioni d'uomini, d'alimentarli, non che nel loro tragitto, ma talvolta anche dopo il loro arrivo nella Palestina, avea animato le città d'Italia ad accrescere non solo i prodotti del suolo, ma a provvedere i loro scali di bastimenti di trasporto, e le loro città d'immensi riposti di viveri, e merci proprie, o straniere d'ogni sorte; d'onde nacque il commercio, e l'opulenza di Genova, di Pisa, di Siena, emulatrici di Firenze, e di Venezia.

Verso quest'epoca i Lombardi presero parte all'esterna industria Italiana, e fondarono le famose fiere di Gand, di Bruges, di Malines, de l'Ecluse: nè a tal proposito è inutile il considerare, che in questi tempi appunto gl'Italiani stabilirono i loro banchi nei paesi stranieri, dove imprestavano ad usura: ed è ciò, a quel

che io ne penso, una nuova prova, che non esistevano allora nell'interno dell'Italia manifatture, e fabbriche di lusso, tali da impiegare con vantaggio i fondi che ritraevansi dal commercio di trasporto; senza di che, ciascuno gli avrebbe trafficati nel proprio paese, sotto i suoi occhi, e senza rischio. Avvegnachè sebbene le usure, che si riscuotevano altrove, fossero considerabili, pure erano in parte proporzionate ai pericoli, che si correvano, di perdere il capitale, come spesso avveniva; e come in particolare avvenne alla famiglia de' Medici, la prima tra' banchieri Fiorentini, sapendosi dall'istoria, che il Comune di Firenze rifece a Cosimo, Padre della Patria, i capitali che avea perduti negl'imprestiti fatti ai Re di Francia, e di Inghilterra.

Ma non dovendo noi ragionare in questo scritto, che di sole manifatture, ci limiteremo a riflettere, che allor quando col passaggio del Capo di buona Speranza perdette l'Italia il suo commercio, e scemarono i suoi capitali, pure (chi il crederebbe?) da quell'epoca in poi, abbandonando l'antico sistema, e in veggendo accrescersi le fabbriche, e altre arti di lusso nelle Fiandre, nel Brabante, in Inghilterra ec, e con queste la loro rispettiva ricchezza, molti governi Italiani concepirono il male augurato pensiero di stabilirle pure fra loro; talchè devono cominciarci a contare sin d'allora tutti i pensieri datisi a quest'oggetto. A riserva delle fabbriche dei panni di Milano, di Firenze, e di Padova, delle vetrerie, e trine di Venezia, dell'arte della stampa, e della carta,

(se pur queste due possono chiamarsi arti di lusso, fra le centinaia, che si tentarono) quali altre ebbero e nome, e spaccio fuori d'Italia? Che sono divenuti i velluti neri e i merletti di Genova, li scarlatti ed i nastri di Padova, le seterie di Firenze, e di Lucca, i cammellotti e veli di Bologna, i damaschi, gli amoer, i galloni di Napoli, e Sicilia, le tele stampate della Svizzera Italiana? Comparvero l'une dopo le altre tutte queste manifatture, con alquante altre seguaci, e finirono a poco, a poco; o, ridotte agli estremi, sono oggi le sole, che rendano un limitato profitto, unendosi ad esse, per dir tutto, i panni ed i bergopzon di Roma, le londrine di Schio, e qualche altra simile di niun conto.

Da tutto ciò chi non vede che con molta maggiore avvedutezza di noi, si regolarono, in questa parte della pubblica amministrazione, i governi, che ci precedettero sino al 1500? Nè a rendersi più cauti ha servito d'esempio, quando accadde dopo quest'epoca ai Genovesi stessi, ai Veneziani, ed ai Fiorentini. Queste Nazioni, scoperta l'America, e aperta la via delle Indie, o timorose di scorrere per nuovi mondi, e pericoli; o pertinaci nelle antiche lor pratiche, o stanche infine di sì lungo commerciare, vollero riposarsi, e godere del frutto di tanti loro sudori: avvedutesi delle nuove ricchezze accumulate oltre monti dalle manifatture, procurarono, lasciato il mare, sollevarsi con lo stesso mezzo al grado di quelle; ma fallirono nel loro intento. Da poichè i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi ec. s'impossessarono del

commercio, e fecersi contro delle ricchezze del mondo; i Veneziani, i Fiorentini, i Genovesi in gran parte nobili insieme, e negozianti, non ebbero tutti il coraggio d'imitar quelli, o la volontà di diminuire le loro spese veramente reali, a misura delle nuove circostanze e delle loro fortune. Ma alcuni saggiamente, liquidando i loro fondi, e contentandosi di minor rendita, comprarono immensi terreni, e poco coltivati; alcuni, all'opposto, o proseguendo nelle antiche fabbriche, o tentando le nuove, gl'impiegarono in manifatture, ed arti di lusso. Fra' primi contansi i Veneziani, che fissati nella loro Terra-Ferma vi stabilirono ricchissime famiglie: tra' secondi furono i Toscani, pochi dei quali trapiantaronsi in altri paesi, con le loro sostanze; ma in gran parte credendo di continuare ne' lucri de' loro stabilimenti manifatturieri, non potendo le loro arti sostenere la concorrenza con le straniere, caddero nel nulla, e consumarono i forti capitali, che vi avevano impiegati; ed è per questo, che ben ristrette ricchezze restarono in Toscana, a malgrado de' sommi guadagni, che avevano anticamente anch'essi fatto, come i Veneziani, i Genovesi ec. Questi in fine, tratti dalla posizione del lor paese, e dalla piccolezza, e sterilità del loro territorio, con una porzione de' loro fondi, comprarono fuori della Liguria grandi feudi, e fondarono molte case opulenti e principesche; e con l'altra sostennero ancora per molto tempo il loro commercio di trasporto: e ancorchè non potesse Genova paragonarsi con Cadice, con Lisbona, con Amsterdam, con Londra, restò tuttavia sino a quest'ultimi tempi

una florida città mercantile, e quasi il principal deposito tra il Ponente, e il Levante per mezzo del Mediterraneo, dell'Arcipelago, e del Mar nero.

Ma finalmente queste Nazioni nel voler conservare le loro ricchezze con qualche traffico, avevano una scusa, credendo di proseguire in quello, che avean fatto sin'allora.

Ma quale scusa possiamo avere, per promuovere oggi tra noi le arti, e le manifatture di lusso? qualche straordinario avvenimento ci ha forse tutt'in un colpo distratti dalle nostre agrarie occupazioni, come nel 1484 successe del nostro commercio? considerabili capitali trovansi oggi forse come allora accumulati in Italia e senza sapere che farne nelle mani de' Veneziani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, Senesi, Lombardi? Nulla di tutto ciò; quel poco commercio, che ci era restato, va scemando di giorno, in giorno; i ricchi negozianti e banchieri, onore, e sostegno delle prime città d'Italia, o sono falliti, o ritirati dalle loro intraprese commerciali: è diminuito di molto il numerario, e i suoi governi sono indebitati dopo tante lunghe, e crudeli vicende. Sotto qual principio si fonda dunque il sistema manifatturiere, che si vuole adottare, o che si procura di estendere? E non v'entra per molto il pregiudizio del volgo, il monopolio de' mercantuzzi, la meschina brama di voler gareggiare con le grandi nazioni, e la voglia di taluni uomini pubblici di acquistarsi un nome nel tempo del loro ministero?

Esaminiamo però se alcuna vera ragione concorre a sì fatto

scopo.

Capitolo V. *Obiezioni, a favore del sistema manifatturiero, e risposte.*

Abbiam veduto, che l'agricoltura attuale dell'Italia, inferiore a quella de' Romani, è suscettibile di sommo aumento, ed abbiain pure osservato, che la sua popolazione ristretta d'assai in paragone di ciò, ch'era in quel tempo, può accrescere a proporzione, che accrescerebbe l'agricoltura. Ciò non di meno ecco le obiezioni che si fanno, e le repliche, che possono darsi alle medesime; e sebbene sì l'une, che le altre sieno in generale conosciute abbastanza, pur giova ripeterle nel particolare, per unire il più che puossi, i fatti alle teorie: e se l'opinione non c'inganna, non troviamo ragioni sì forti da retrocedere dai nostri principj.

Si dice in prima. L'agricoltura, e in conseguenza la popolazione, non potrà crescere senza nuovi capitali, e questi non si possono avere se non con le arti, e manifatture di lusso, nell'istessa guisa con cui l'Inghilterra, e la Francia divennero in prima manifatturiere, e poi coltivatrici.

Secondariamente. Il guadagno, che fanno sopra i nostri generi greggi le nazioni manifatturiere, sarà fatto dagl'Italiani, quando l'impiegheremo noi nelle stesse manifatture; e quindi la bilancia del commercio starà sempre in nostro favore.

Si risponde.

Se in un'isola interamente disabitata giungesse per la prima volta, come ne' secoli de' Greci, da paese lontano, una colonia, potrebbe darsi, che non avendo essa un fondo di sussistenza da bastare per due, o tre anni, finchè si dissodi il terreno, si metta in coltura, e se ne ricavi il primo prodotto, fosse necessario, che mentre una parte di questa colonia si occupasse ne' lavori di campagna, l'altra con le stesse navi, su le quali è stata trasportata, andasse a fare il commercio di trasporto in altri luoghi, e col profitto di questo commercio, alimentasse la colonia intera sino alla prima raccolta. Ma, tolto questo caso impossibile a' nostri giorni; come si può mai dire, che nelle nazioni civili, ed agricole nello stato attuale, possano mancare i fondi per aumentare l'agricoltura, e intanto esservene abbastanza per versarli nelle manifatture, che ne abbisognano d'assai maggiori? E se così è d'ogni altra contrada, come non debbe esserlo dell'Italia, nata, e cresciuta per l'agricoltura? Ora, se vi sono capitali in Italia da impiegarsi in nuove fabbriche, e manifatture, non varrebbe meglio impiegarli nella coltura delle terre? Questa è la questione che da me si propone, e credo, che la ragione stia certamente per quest'ultimo partito. «In Irlanda,» dice Crumpe «le manifatture di tela han rovinato le campagne» e a Poggio in Italia riprende il chiarissimo Gioja⁷⁷, «la fabbrica de' cappelli di truciolo di salice,

⁷⁷Nuovo Prospetto delle cose economiche, tom. II.

fece abbandonare la coltivazione dei campi, e fu ripresa quando i cappelli non fruttarono più. Prosperando l'agricoltura crescono le consumazioni, e quindi cresce la popolazione, e cresciuta quella, trovasi un superfluo e nell'agricoltura, e ne' valori de' suoi prodotti, che per necessità consacrasi alle arti, quando queste non hanno un ostacolo politico al loro avanzamento.»

Ma si replicherà: i profitti dell'agricoltura sono scarsi, e lenti in proporzione di quelli che provengono dalle manifatture: è vero, si ripete da noi; ma egli è altresì certo, che i profitti dell'agricoltura comunque fossero più limitati, sono però più durevoli, e sicuri, perchè meno soggetti alle variazioni del commercio, al volere della moda, e al capriccio delle altre nazioni⁷⁸. Una terra,

⁷⁸«Le manifatture hanno un esito, che dipende da molteplici, e varianti circostanze; elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazioni: i lutti, che i cerimoniali ancora consacrano in Europa, sospendono qualche volta, ed arrestano un numero considerevole di manifatture; e le guerre ed altri avvenimenti producono il medesimo effetto.... dall'altra parte i rischi sempre in proporzione de' guadagni sono maggiori, ed ogni diminuzione del capitale, è un annientamento non solo della ricchezza del manifattore, ma quasi sempre ancora della ricchezza dello Stato». *Beccaria* tom. 1.

che si coltiva, renderà sempre qualche cosa, all'opposto delle manifatture, che cadute una volta non rendono più, nè molto, nè poco, e si sa, che sopra cento famiglie di negozianti fondate sul prodotto delle arti, cinque appena finiscono per arricchirsi, e novantacinque o falliscono, o vivono stentatamente; quando sopra cento famiglie di proprietari, agricoltori, e castaldi, novantacinque vivono comodamente, e cinque appena abbandonano la coltura delle terre per impossibilità di sostenerla.

Talvolta si vede, è vero, un villaggio, una terra, una città in poco tempo prospera e ridente per una, o due manifatture, che vi si sono stabilite, e in questa città, terra, o villaggio, quattro, o cinque famiglie di manifattori nuotare prestamente nell'oro. Ma tornate a vedere questi luoghi medesimi dopo qualche anno, e queste famiglie, già opulenti, e vedrete giacere gli uni, e l'altre nello squallore e nella miseria: e perchè? perchè la Russia, la Polonia, la Spagna non hanno più abbisognato delle stesse fabbriche ec. Gli agricoltori al contrario non presenteranno un aspetto appariscente, ma giammai di povertà sino all'elemosina, come i lavoranti nelle arti di lusso, quando le arti non saran più ricercate. Vi saltano agli occhi quei villaggi, e quelle famiglie arricchite in poco tempo con le manifatture, e si decantano: non si fa attenzione alla famiglie che vivono comode con l'agricoltura, e nessuno ne parla. D'altronde, questa vantata differenza tra i profitti dell'agricoltura, e delle manifatture, è d'essa poi in realtà così

grande, come ce la vogliono far credere? No certamente; dovendosi mettere anche a calcolo: 1.° Che molti fondi destinati all'agricoltura possono rendere un profitto, dopo il primo anno; quando per quelli riserbati alle manifatture è necessario il corso di cinque, otto, e fino a dieci anni per cominciare a produrre un guadagno: e ciò per la difficoltà di piantare una nuova fabbrica, e di metterla in istato di sostenere la concorrenza con la simile straniera⁷⁹. 2.° Che i capitali destinati all'agricoltura dopo il primo anno crescono gradatamente secondo che ne crescono i profitti, e quelli delle manifatture sono sempre incerti, avvenendo talvolta, che un accidente improvviso, o un'altra manifattura più perfetta, disturba a segno la nuova, che convien scioglierla con la perdita dell'intero capitale. 3.° Che gli avanzi addetti all'agricoltura aumentano pure a proporzione, che cresce il numero delle braccia occupate nelle campagne, e che maggior consumo

⁷⁹Aprite i libri, che trattano di queste materie, e vedrete che, trovato il capitale, per sapere poi solamente dove, come, e quando si deve fissare una manifattura, si ricercano più di 40 condizioni, e quante altre ve ne vogliono per alimentarla, accrescerla, perfezionarla? Al contrario, fissato il capitale per l'agricoltura, cinque, o sei condizioni bastano per trovare il terreno, le semente, gli animali ec.

si fa de' suoi prodotti nel luogo dove sono coltivati; e quelli, accumulati per le manifatture, diminuiscono a misura, che diminuisce il numero delle braccia, che vi lavorano nelle città, e delle derrate, che si producono nelle campagne. 4.º In fine, che i fondi destinati all'agricoltura crescono coi profitti di tutte le classi de' cittadini, che formano la ricchezza, e la forza de' governi; quando quelli consacrati alle manifatture, non arricchiscono in ultima analisi che pochi imprenditori di fabbriche, e simili arti ec. Oltre a ciò lo stato si sottopone a tanti sicuri monopolj, quante sono le fabbriche, e le manifatture: e il governo, che avrebbe trovato facile al bisogno, il far contribuire alle pubbliche spese il proprietario delle terre, l'agricoltore, il castaldo, non sa come e dove raggiungere il capitale del negoziante, manifatturiere, e intraprenditore, ch'è sempre vagante, e misterioso. Concludiamo dunque questa prima risposta con dire, che sebbene i profitti dell'agricoltura siano più scarsi, e lenti, col tempo possono però ascendere alla grandezza di quelli delle manifatture, e conservarsi non solamente tali, ma andar tuttavia progredendo con sicurezza; quando gli altri al contrario, essendo sempre incerti, possono scemare annualmente per moltissime cagioni, e perdersi affatto.

In quanto poi al citato esempio dell'Inghilterra, e della Francia, senza oppugnarlo partitamente, chè troppo lungi mi porterebbe dal mio soggetto, basterammi addurre l'autorità degli stessi scrittori Economici Inglesi, e Francesi, i quali provano, che non sono state le manifatture, che hanno accresciute le ricchezze de'

lor paesi, ma che i loro progressi contano un'epoca anteriore, ed altre cagioni. O nulle, o di poco momento erano in Inghilterra le manifatture nel tempo d'Elisabetta, ma cominciava ad essere considerabile la sua agricoltura, a segno da promuovere poco dopo il famoso Atto di navigazione, con cui Cromvello proibì l'esportazione de' prodotti del paese sovr'altri bastimenti, che nazionali: quest'Atto stesso prova, che vi erano generi d'asportare, e che l'agricoltura vi progrediva. E per non andar più a lungo, consideriamo che se l'Inghilterra è il paese di Europa meglio coltivato, lo sarebbe ancora di più, e che gran parte delle sue ricchezze non si riconoscerebbero per precarie, se, al dire d'uno de' suoi accurati scrittori, «non si fosse distolta inconsideratamente dalle campagne una porzione de' capitali, per animare le manifatture; le quali sono per l'appunto quelle, che ritardano sempre più l'Inghilterra dai suoi progressi agronomici, e dalla vera prosperità⁸⁰».

⁸⁰*Smith. ricch. delle Nazioni lib. IV.* Ecco poi cosa dice il medesimo Autore dell'opulenza di questa stessa Inghilterra. «Le cagioni della prosperità, e dell'industria della Gran-Brettagna sono 1.° La libertà del commercio, che a mal grado delle nostre restrizioni, può dirsi eguale, o superiore a quella di cui si gode in ogni altro paese del mondo. 2.° La facoltà di asportare senza diritti, quasi tutti gli oggetti dell'industria domestica, qualunque sia il

Per la Francia, egli è più ancora manifesto tutto il male di cui si è risentita sin dal tempo, che vi furon promosse le così dette manifatture per eccellenza. La sola proibizione nell'esportazione de' grani ha prodotto nell'agricoltura, e nella ricchezza di quel paese, una perdita così sorprendente, che i pretesi vantaggi delle sue fabbriche non bastano a compensarnela d'un cinque per cento⁸¹. In fine, a malgrado di tutto il vantato numero, e perfezione di tutte queste arti, la Francia nel 1786 avea bisogno dall'estero per tre mesi di frumenti per la sua sussistenza⁸².

loro destino. 3.º E, ciò, che è più d'ogni altro importante, la libertà illimitata di trasportarli d'una punta all'altra del regno, senz'obbligo di renderne conto ad alcuno; senza esser messi in mostra in alcun uffizio, ed esposti ad esame, e perquisizione». *Idem, ibidem. Cap. 7.*

⁸¹Trattato delle ricchezze, *Loc. cit.*

⁸²Neker su le finanze di Francia. «Non conviene punto equivocare. Egli è stato in gran parte il sistema delle manifatture seguito più o meno da Colbert, sino a noi, che ha procurato alla Francia grandi fortune, e grandissima miseria: floride manifatture in qualche angolo del suo territorio, e capanne schifose in mille altri. Non sono questi astratti ragionamenti, ma fatti veri,

La seconda obbiezione è meno ancora ragionevole della prima, perchè fatta d'ordinario da persone inesperte in simili materie. Perchè mai, va spargendo un volgare pregiudizio, non dobbiam noi, nell'adoperare i nostri generi greggi, far guadagno del prezzo di cui approfittano le altre nazioni? E per scendere al particolare, vanno enumerando tutte le produzioni brute, che escono a buon patto dalla Italia, e vi ritornano lavorate, come si suole, a carissimo prezzo. Cominciassi quindi a parlare delle sete della Romagna, del Piemonte, della Sicilia, che servono a formare le belle calze, i rasi, i velluti di Lione, di Nimes, e di altri paesi stranieri; delle lane di Padova, degli Appennini, di Toscana, e di Puglia, che fabbricano i panni di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Germania; de' cottoni di Napoli, e Sicilia, e di quelli che l'Italia riceve di prima mano dal Levante, necessarj ai *basins e piquets* ed altri lavori d'Inghilterra, di Francia e della Svizzera ec. Si giunge sino a dire, che le nostre canape, e lini possono ridursi tali da formare le tele di Fiandra, dell'Olanda, della Slesia, e le trine d'Inghilterra, di Malines, d'Alançon, di Lilla: il nostro ferro, rame, bronzo, da contrastare colle chincaglierie oltramontane; le sode, ed i roscani; le vetrerie di Boemia, di Spagna, del Moncenis

la cui spiegazione sta nello studio de' principj» *Say, Trattato dell'economia politica tom. 1.*

ec.⁸³ Quindi si conclude, innalziamo in tutte le città, e campagne d'Italia, filatoi, e telai di panni lani, di tele, di drappi serici, di mussoline; apriamo fucine di chincaglierie, di vetrami, di cristalli, di porcellane ec. e conserviamo per noi l'oro, che con i nostri generi attirano ad esse le Nazioni manifatturiere.

Primieramente, il forte di questo ragionamento, ch'è l'Achille de' fautori delle manifatture di lusso, non consiste in altro, se non nell'invidia del guadagno, che fanno i popoli industriosi in queste arti, nel servirsi delle nostre produzioni brute.

Ma questo guadagno, che cosa è mai fuorchè l'interesse del loro capitale, e un'ampia mercede del loro travaglio? Nell'istessa guisa, nel comprare essi da noi i nostri generi greggi, non ci pagano ampiamente la mercede del nostro travaglio, e l'interesse de' fondi destinati alla nostra agricoltura? In oltre: questo sopra più che noi paghiamo alla Francia per le sue calze, i suoi rasi, i suoi panni, le sue porcellane, i suoi vetri; all'Inghilterra per le sue mussoline, i suoi *basins*, le sue chincaglierie; all'Olanda, ed alla Germania per le sue tele, i suoi cammellotti, e simili oggetti, lo paghiamo noi generosamente, e a pura perdita? non mai; ma

⁸³«Vantare le ricchezze di una Nazione p. e. solo perchè vi si veggono delle chincaglierie in vendita, è mostrar d'avere più occhio, che giudizio.» *Gioja, loc. cit.*

sempre in proporzione di ciò, che la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania ci fa pagare le sue manifatture; e per dir tutto, secondochè gli stranieri comprano questi stessi generi, crescono essi tra noi di quantità; e tanto più crescono, quanto più se ne ricercherà dai medesimi forestieri: nè possiamo sì noi, che essi innalzare il prezzo de' nostri generi, o delle loro manifatture, oltre al naturale livello, cioè oltre alla mercede del travaglio, e i profitti del capitale; avvegnachè ne perderemmo vicendevolmente, e presto, la concorrenza e lo spaccio, ed essi e noi⁸⁴.

Pongasi in fatto: il valore delle calze di Lione, delle tele di Olanda, de' panni di Segovia, non può esser comprato da noi, che per un valore eguale in grani, olj, sete gregge, comprate da' Lionesi, Olandesi, Spagnuoli: e siccome noi con le nostre compre facciamo crescere il travaglio delle manifatture di Lione, dell'Olanda, della Spagna, così essi con le lor compre fanno cre-

⁸⁴«Non v'ha incoraggiamento, che possa portar l'industria d'una nazione al di là di ciò, che il capitale di questa nazione può mettere in movimento. Non si può altro, che distogliere una porzione di capitale d'una produzione per dirigerla verso un'altra, e non è da suppersi, che questa produzione forzata sia più vantaggiosa alla società di quello, che sarebbe stata naturalmente preferita.» *Smith, ricchezza delle nazioni lib. IV.*

scere i nostri grani, olj, sete. Ma ognun vede che in questo traffico il vantaggio maggiore sta tutto per noi; imperocchè alla fin dei conti, in ogni tempo, ed ora più che mai nel sistema attuale d'Europa, ha venduto l'Italia, e venderà sempre le sue produzioni gregge, e ne venderà quanto più ne saprà produrre, poco ad essa importando se un po' più, o un po' meno care, e se sono gl'Inglese, i Francesi, gli Spagnuoli, che le comprano, e le lavorano. Da principj contrarj a questi saldissimi ragionamenti, nascono poi le massime usuraje di riguardare con gelosia la prosperità delle altre nazioni, con le quali facciamo il nostro commercio, e il credere, che il guadagno ch'esse fanno, sia nostra perdita; da questi stessi principj derivano egualmente le assurde massime delle proibizioni fra nazione, e nazione, i dazj esagerati per taluni generi, e merci all'immissione, ed esportazione; le barriere infettate da turbe di doganieri; il contrabbando ben ordinato da per tutto, quanto più crescono gli stessi rigori: in somma tutte le leggi, che con l'idea di promuovere il commercio, e l'opulenza de' popoli, si oppongono direttamente alla loro opulenza, ed al loro commercio. Ma in fine questa stessa mercede del travaglio, e questi profitti de' fondi tanto invidiati agli stranieri, in che modo sono essi pagati dall'Italia alle nazioni manifatturiere? Forse in numerario? non già; giacchè in due anni al più l'Italia ne resterebbe spoglia, nè potrebbe comprar nulla da esse, nè esse da noi: ma si compensa di ciò che riceve, con ciò che dà; e se non direttamente tra nazione, e nazione, indirettamente al meno

per mezzo di due, tre, o quattro piazze intermedie.

In questo modo si risponde pure all'ultima parte, e più meschina delle due anzidette difficoltà; cioè a quella di far inclinare in nostro vantaggio con le manifatture, la pretesa bilancia del commercio.

Non meritava di fatto che noi ce ne occupassimo di proposito, trovandosi ora mai passato in assioma immancabile, che una nazione non può dare più di quel che riceve, e che il livello generale delle sue permutate, ossia delle sue compre, e vendite, è quello dello stato naturale d'ogni società, il quale se per guerra, o altro simile accidente venisse a rompersi, ciò non può essere che per poco tempo; a meno che non si voglia credere, che un popolo, quando anche fosse possibile, voglia determinarsi da se stesso a perir dalla fame volontariamente, e quindi a sparire dalla terra, per aggrandirne un altro.

Capitolo VI. *Prove del poco profitto fatto in Italia dalle arti, e manifatture di lusso.*

Dopo aver risposto per quanto eravi bisogno alle difficoltà de' fautori delle manifatture, scendiamo a conoscere, se i piccoli progressi (dato per vero) che fa l'Italia da un secolo a questa parte nella sua agricoltura, siano, come da taluni si pretende, un effetto de' tentativi, che si sono fatti per istabilirvi le manifatture di lusso; o se debbonsi al naturale aumento dell'agricoltura; in

fine se, al contrario, questi progressi sono stati lenti appunto perchè si è troppo dato alle arti nelle città, e poco, o nulla nelle campagne alla coltura delle terre.

Questa Penisola è stata sinora divisa in 8, o 9 distinti governi, ed indipendenti, i quali, persuasi che con simili arti dovevansi arricchire in pochi anni, si sono dati ogni studio per secondarle; e senza entrar qui in minute particolarità, che lunga e inutil fatica sarebbe, diasi una rapida occhiata alle fabbriche, e manifatture Italiane di questo tempo. Per conoscerle con qualche distinzione trascriverò quanto ne disse al principio di questo secolo uno straniero, conoscitore profondo di queste materie, e tra quello, che ne abbiamo accennato qui sopra, e diremo in appresso, e quello, che ci vien suggerito da questo Autore, ne avremo un'idea bastantemente chiara per determinare il nostro giudizio.

«Molti oggetti d'industria, e fabbriche di panni per le truppe, sono in Torino, fatti con la lana del paese; ma tutti comuni. Un poco migliori sono quelli fabbricati con le lane, che fan venire da Roma e dalla Puglia: poche tele, non telerie, chincaglierie, gioiellerie ec. Le stoffe di seta sono lisce, e broccate su i disegni di Lione; ma i colori non hanno la stessa vivezza, nè lo stesso lustro. Si crede, che vi siano sette, in otto cento telai in Torino: nessuno è con oro, di cui non si trovano nè trafilatori, nè battilori; esistono molti telai di calze che non valgono meglio di quelle conosciute col nome di Nismes: havvene di quelle fatte all'ago

di seta cruda; queste durano, è vero, più delle altre, ma sono grossolane, e non escono punto del paese.

«In Torino si fa l'impossibile per imitare due delle nostre manifatture, figlie predilette, ma che costano più, che non valgono: quella delle tapezzerie de' *Gobelins*, e l'altra della porcellana di *Sevres*: della prima m'han fatto vedere molte opere fatte, nelle quali han trattato grandi soggetti; ma oh quanto sono lontani dai *Gobelins* per l'imitazione! Lo stesso artigiano deve far tutto: non vi è distribuzione nelle differenti parti; non s'intende l'arte di accordare i colori. Non sono più abili ad impiegar le lane, che fan venire da Parigi tutte tinte: non le stemperano, le spiccano solamente, e il loro lavoro rassomiglia all'alluminatura delle nostre stampe. In questo momento travagliano alla Lizza molti quadri, che rappresentano i principali avvenimenti dell'istoria d'Annibale, non mancano d'espressione nelle figure, e il foco della composizione è reso quanto basta. Ma qual differenza coi lavori de' *Gobelins* dell'istoria d'Assuero, e d'Ester, che si trovano attualmente nell'Accademia di Francia in Roma! Qual paragone nella unione delle tinte, nella mollezza de' panneggi, nella vita delle carnagioni, nell'effetto vigoroso del tutto!

«In quanto alla manifattura di porcellana, che han voluto stabilire a sei miglia distante di Torino, al di là di Mon Calieri, vi si fa della cattiva roba, ancorchè la facciano costar cara, e che la maggior parte de' lavoranti sieno Francesi: ed è più che verisimile, che questo stabilimento non si manterrà lungamente. Si è

data la colpa alla qualità delle acque. Se simili sforzi fatti per stabilire le fabbriche di seta, come quelle di Lione, sieno riusciti infruttuosi; convien cercare ragioni per giustificare le spese, che han rovinato più volte gl'intraprenditori. È cosa difficile assai il mantenere costantemente un grande stabilimento di 16, a 18 ore di travaglio per giorno, per riunire trenta sorti di operai, ciascun de' quali fosse ben pratico della sua particolare incombenza; far nascere il gusto, inventare, creare, e impedire nello stesso tempo, che i dritti d'entrata, comunque fossero cari per le sete (a misura che sono più lavorate) non sian capaci di lottare vittoriosamente contro la riuscita, che si vuole ottenere.

«A Torino i vetri son piccoli, e l'arte della vetreria, anche per le bottiglie, è nell'infanzia.

«In tutto il Milanese non si fabbricano, che panni comuni: quella de' cammellotti già cade: tutte le chincaglierie si tirano dall'estero: le fini d'Inghilterra, e di Francia; le comuni d'Alemagna, e di Boemia. I panni vengono di Francia, e d'Inghilterra: le tele dalla Svizzera, e dalla Silesia; molte seterie di Lione, sebbene paghino qui sommi pesi all'entrata. Quindi le manifatture del paese son poca cosa. Si lavora molto in calze a telajo, all'ago, e in fazzoletti: le fabbriche di questi ultimi articoli, si trovano più ne' monti, che nelle città: d'altronde, qui si consumano poche stoffe rasate in lana, seta, e panni, e quelle, che vi vengono di fuori, all'eccezione della Svizzera, e dell'Alemagna, arrivano da Genova.

«Lo stato di languore, in cui si trova l'arte del ricamo, o altra simile, potrebbe esser cagionato dalle imposte, che rincariscono le materie prime, e la mercede del travaglio: quando si viene al punto di contrastare, per ottenere la concorrenza, è appunto questo che la determina; allora conviene, che li operai abbassino le qualità, per ristabilire l'equilibrio su i prezzi: gli stessi oggetti non sono più adattati, che ad un certo genere di persone. Colui, che cerca la concorrenza, va sempre inventando, speculando, perfezionando, e si assicura in questo modo, ad onta di ogni ostacolo, una consumazione locale, costante, e indeterminata. Tale è Lione per le stoffe di seta, indorature, galloni, ricami ec.....

«L'arte dell'Orefice è povera in Milano; non v'è orologeria: non vi si conoscono le *giojellerie*, nè le mode. Vi si tagliano, è vero, i cristalli di rocca, vi si fanno delle intarsiature in legno, e delle incrostature in marmi, e pietre dure, ma sono questi piccoli oggetti: la fabbrica delle carrozze per il resto d'Italia, non è considerevole: qui si sono stabilite officine dove si lavorano le carrozze, ma a Roma, e a Napoli, come qui, le vetture eleganti vengono da Parigi.

«A Bologna v'è moto, e vendita; i mercati sono ripieni di ciò, ch'è necessario alla vita; del resto poi poco commercio. Vi si fabbricano stoffe di seta unite, de' veli, o *gaze*, e calze di mediocre qualità: pure tutto ciò, che vi si consuma di stoffe colorate, vien di Lione. Ne fan venire molte lisce da Firenze, e dallo Stato Veneto. Vienna, Torino, Milano, Firenze travagliano nel liscio, ma

in nessun paese in generale si tratta la seta come in Francia, e non si porterebbe in Italia una veste, che non possa dirsi essere di quel paese. A Firenze le fabbriche di lana, sono un nulla: e per quelle di seta le leggi proibitive sempre vane, non servono, che a far pagare più caro tutto ciò ch'è divenuto necessario, e che le fabbriche del paese sono incapaci di produrre.

«I Fiorentini fabbricano molti taffetà, poche stoffe lisce, piccoli velluti, rasi lavorati per moblie carichi di materiale: copiano i disegni di Lione, e li eseguono come possono, talchè sono riconosciuti all'entrare in un appartamento. Noi mandiam loro tutto il resto di cui han bisogno.

«A Livorno non vi sono altre fabbriche, che quelle de' coralli.

«La fabbrica di cammellotto, di cui si è fatto tanto strepito, è vicina a finire. Le capre tirate d'angora sono degenerare; il nero di Firenze, così vantato, non è migliore di quello di Lione: le calze vi si fanno di passabile qualità; e non vi si sospetta neppure, nè la moda, nè la gioielleria, nè la chincaglieria, nè l'arte dell'orefice; nè altri simili articoli.

«A Roma si è fatto tutto per stabilire una superba manifattura di panni, e poteva prosperare in un paese dove le lane sono abbondanti, e la mercede del travaglio bassa. Ma già molti telai han finito, e pochi Francesi son quelli che vi restano. Si carica la stoffa, e s'intende poco l'arte del tingere, dello sgrassare, e battere. Sebbene si faccia del panno, pure esso è assai più caro di

quello di Francia, e d'Inghilterra, pagate le Dogane, e le vetture⁸⁵».

Lo stesso si può dire dei Bergopzon di Roma, de' suoi cammei, mosaici, statue, e perle false, infine de' lavori in pietre dure ec. di Firenze, d'alabastro di Volterra, de' coralli, ambre, marmi, ed agate di Livorno, di Sicilia, e di Napoli, ed altri rami di pochissima conseguenza.

Queste dunque sono le arti, per cui si fa tanto strepito; ma analizziamole un poco in ognuna delle principali, per conoscere se nell'accennato quadro, contiensi esagerazione, o malizia. Un Francese, si potrà dire, e un direttore delle fabbriche di Lione, avrà potuto tratteggiar fortemente il nostro male, per la nativa gelosia della sua terra, ed anche inventarlo: osserveremo or'ora se ciò sia vero; d'altronde è da considerarsi che sono appunto i forestieri, che devono accreditare tra' forestieri le nostre manifatture, e che quando ciò non succede, v'è da scommettere, che verità sia quanto essi dicono: nè parlano solamente, ma con le manifatture alle mani, confrontano, e lasciano che i consumatori ne decidano.

La Svizzera Italiana, e la Valtellina sono paesi di ristrettissima coltura, e l'esempio degli altri Svizzeri dovea portarle naturalmente da questo lato: ciò non ostante, sebbene le tele stampate,

⁸⁵M. Rolland, direttore delle fabbriche, e manifatture di Lione.

ed altre cotonine di questa parte dell'Elvezia, non sieno in se stesse molto considerabili, pure sono le sole d'Italia, che han fatto qualche progresso dal 1730 in qua. Le Londrine di Schio prosperarono, è vero, verso il 1790; tuttavia non so quanto avrebbe potuto convenire alla Repubblica di Venezia il sostenerle. Una persona autorevole⁸⁶ di quel governo, e ben inteso in sì fatte materie, mi assicurava nel 1794 che bisognavano almeno venti anni, per rinfrancare i capitali, che avevano costato, e gl'interessi dei medesimi: ed è da notarsi, che queste fabbriche di panni di Schio diedero l'ultimo crollo a quelle anticamente già stabilite degli scarlatti di Padova, e di Venezia; li quali d'altronde non conservavano la prima concorrenza, da poichè in Francia, ed in altri luoghi, se ne fabbricavano di miglior qualità, colore, e prezzo.

Le seterie di S. Leuce ancorchè inferiori alle francesi, non debbono porsi neppure in confronto, con altre simili; giacchè egli è palese, che non avrebbero potuto esistere senza che S. M. il Re di Napoli, che le aveva stabilite, non vi supplisse annualmente qualche somma del proprio.

Seguono lo stesso andamento le porcellane di Torino, i coralli

⁸⁶Il Senatore Francesco Battaglia, allora Savio alla Mercanzia della Repubblica di Venezia.

di Napoli, e di Firenze, e di molte altre arti simili, che non producono alcun profitto, e che per brevità tralascio di riferire. In ultimo con tante cure, spese, ed anticipazioni; con tante macchine, filatoi, ed attrezzi d'ogni sorte; con tanti privilegj esclusivi accordati ora alle fabbriche, ora alle persone; con tante manufatture trapiantate in Italia sì dai governi, che dai particolari, si è mai ricavato da un secolo in qua (per non andare più indietro) altro che perdita di capitali, e di fatica? Mettiamo, per un calcolo d'approssimazione, e il più basso, che possa suppersi, che pel corso di cent'anni, tra privati, e governi, si sieno solamente impiegati in Italia, un anno per l'altro, in tentativi fatti per introdurre ogni genere di manufatture, 300 m. scudi di Sicilia all'anno: si avrebbe allora la somma di 30 milioni di scudi⁸⁷, i quali versati nell'agricoltura avrebbero dopo il primo anno accresciuto il prodotto delle terre a proporzione della somma: cosicchè se dal primo decennio sino al terzo del secolo, il prodotto, ricavato dalla ricchezza territoriale, poteva essere considerabile, avrebbe poi oltrepassato ogni calcolo da quell'epoca sino a noi. Intanto questi 30 milioni di scudi sono stati perduti, e direi, per sempre, giacchè divisi in classi non produttrici, e da esse in gran parte consumati. Ora che si dovrebbe dire se la somma impiegata nelle nuove arti, e manufatture fosse stata maggiore di 300 m. scudi?

⁸⁷Lire francesi 150,000,000 circa.

A questo computo su la ricchezza, s'aggiunga brevemente quello della popolazione, e che viene in aumento delle nostre ragioni.

Consideriamo nello stesso modo di sopra, quante persone avranno potuto essere impiegate nelle nuove arti di lusso per il corso dello stesso secolo. Per quanto vogliamo attenerci ad un conto limitatissimo, supponiamo cento fabbriche o manifatture, composte di cinque artefici per ciascheduna; sarebbero allora 500 persone di più impiegate giornalmente nelle città, e per conseguenza in un secolo, 18,000,000 di giornate di lavoro di niun valore per l'Italia. Tanto danno poteva anche riuscire minore, se come fra le antiche colonie, queste cinquecento persone, fossero venute di fuori: ma sommo è stato poi togliendole dall'agricoltura. Nè ciò è tutto: concedasi per un momento, che in vece di veder abortire in erba così belle speranze, e consumare inutilmente immense somme, e stenti, si fossero accresciute in Piemonte, in Genova, in Roma, in Napoli, in Sicilia, per qualche tempo, le bramate manifatture: come mai avrebbesi potuto sperare, che avessero ottenuto la concorrenza con le simili forestiere? Le manifatture nuove sono d'ordinario men belle, quanto alla vista, di quelle perfezionate altrove: e in riguardo al prezzo, conoscendosi meglio in queste ultime, la divisione del travaglio, i forestieri le posson dare a miglior conto, che non vengono le nazionali. Queste allo opposto, sebbene possonsi vendere meno care, diffalcando le spese di dogane, trasporto, ed altro, pure non

sono in grado di approfittare di questo vantaggio, a cagion della maggior quantità di travaglio, sempre necessario in una manifattura nascente; e ognun sa che il minor prezzo è il primo amore nella compra dei prodotti di questo genere. Di più: il vantaggio di questo minor prezzo, è talvolta posposto alla miglior qualità, come può provarsi con mille esempj.

In fine l'Italia ha avuto, ed ha alcune manifatture, che non solo possono sostenere il paragone con le straniere simili, ma, a malgrado di ciò che voglia dirsene, restar anche sole, nel mercato generale; tali sono per esempio i veli a gaze di Bologna, le setenere, i cappelli, la nobiltà⁸⁸ di Firenze, e di Lucca; i velluti di Genova, le tele stampate della Svizzera Italiana ec: eppure queste stesse manifatture così perfette negli enunciati paesi, in vece di arricchire i loro fabbricanti, ed imprenditori, sono andate consumandosi da se stesse, appunto perchè più non rendono esattamente nè la mercede del travaglio, nè gl'interessi del capitale⁸⁹.

Conchiudasi dunque, che la progressione, se ve n'ha una, in

⁸⁸Specie di drappo di seta.

⁸⁹Sarebbe stoltezza il dire adesso di togliere queste manifatture, essendo avviate, come lo sono: ma se cadono da se stesse, perchè non possono sostenersi, varrà egli la pena di ricominciare da capo?

questo secolo, fatta dall'Italia nella sua agricoltura, non è figlia delle sue vantate manifatture, ma del corso naturale nella coltura della terra, come in altri paesi; arrenato anzi, come si è detto, in gran parte dalle stesse lussureggianti manifatture. Dopo ciò, dov'è la decantata bilancia del commercio?

**Capitolo VII. Importazioni, ed esportazioni delle
manifatture, e fabbriche di lusso tra l'Italia e la Francia,
come de' loro prodotti territoriali.**

Dopo tutto questo ecco un altro argomento, a cui sembra non esser da replicare.

Si domanda, a quanto possa ascendere il prodotto di tutte le arti di lusso italiane, che si asportano all'estero? Nè solo delle grandi or riferite, ma di tutte le piccole ancora, di cui non si è fatto cenno?

Per formarcene un esatto ragguaglio, vediamolo da questo calcolo approssimativo con la Francia, che fuor di dubbio è il paese d'Europa, che ha consumato, e consuma la maggior parte delle manifatture di lusso Italiane: da questo si può poi argomentare con ragione del rimanente.

La Francia ricevette di manifatture italiane, secondo M. d'Arnaud⁹⁰ nel 1716 per 2,841,000 di lire francesi, e le ne diede per

⁹⁰Bilancia del commercio.

12,000,000 incirca. Nel 1787 poi, ne ricevette per 16,310,000 incirca, e le ne somministrò per 30,800,000. Ma di questi istessi 16,310,000 di lire non appartengono alle manifatture veramente italiane, che soli 8,125,000, giacchè il resto, cioè 8,185,060 debbano computarsi alla Valtellina, e Svizzera Italiana, per le sue mercanzie, e principalmente per le cotonine, e tele bianche stam-pate⁹¹. All'incontro, l'Italia asportò in Francia di suoi prodotti

⁹¹Commercio Elvetico, *Bilancia del commercio*. Nel 1716 s'introdussero in Francia i velluti, e trine di Genova, e di Venezia, nastri di filo, e seta di Padova; filo da cucire, scarlatti, e drappi di seta di Venezia; tapezzerie, sete nere, e nobiltà di Firenze, e di Lucca ec. per la somma di lire francesi 2,841,000, alla quale devesi pure aggiungere quella di lire 2,982,000 per li specchi, e vetrerie d'ogni sorte di Venezia, in tutto l. 5,823,000. Nel 1787, vale a dire dopo 71 anno, queste stesse manifatture, meno i nastri di filo, e il filo da cucire, montarono a 16 milioni, e 300,000, lire; ciò che forma la differenza di lire 10,474,000. Per altro è da riflettersi, che nel 1716 le fabbriche della Svizzera, non erano in conto alcuno considerabili; e che per l'assicurazione dell'Autore del commercio Elvetico, computate furono a lire quasi 5,500,000, le vetrerie di Venezia, che nel 1787 vennero appena computate a 300,000 lire; e con esse le trine di Venezia, e Genova, e il filo da cucire mancarono intieramente. *Monsieur d'Arnaud loc. cit.*

territoriali nel 1716 da 7,875,000 di lire francesi; e nel 1787 da 65,712,000 e la Francia in Italia nel 1716, 5,180,000 e nel 1787 per lire 48,538,000. Ma quest'istesse lire 48,538,000 diminuiscono più di due terzi, quando si considera, che di produzioni del suolo francese, non ve n'ha, che una piccola quantità, come di frumento, di segala, d'olio d'oliva, ed altri semi, di acqua vite, di bovi, di cavalli, di montoni, di porci, numerando il resto in mercanzie straniere. Vale a dire, che il prodotto delle manufatture, e fabbriche italiane, di cui parliamo, prese anche nel terzo il più ampio, non furono nel 1787 che l'11.º appena delle produzioni delle sue terre. Nè è qui da tacersi, che dal 1750 al 1787 fu l'epoca di maggior lustro, e profitto delle manifatture Italiane; cominciando d'allora in poi la strepitosa rivoluzione di Francia, che rovesciò ogni traffico, e portò all'Italia nuovi colpi, e nuove perdite.

Io non pretendo assicurare di esattezza geometrica i calcoli de' quali mi son servito; bastano però a farmi ripetere con fondamento, 1.º ch'essendo così scarso in Italia il profitto delle fabbriche, e manifatture di lusso, in confronto a quello dell'agricoltura, non val la pena di parlare delle prime; e molto meno se ne debbano attendere nuovi capitali, per accrescere quest'agricoltura medesima. 2.º Che l'agricoltura avrebbe reso 12, o 15 volte più, se si fossero impiegati nelle campagne i 30 milioni di scudi,

e più le 18,000,000 giornate di braccianti, occupati nelle arti. 3.^o In fine, che il vantaggio ancorchè piccolo, che questa penisola ha avuto in generale tra le sue importazioni, ed esportazioni, da quasi un secolo in qua⁹², non debbe ascriversi come si è detto a' tentativi fatti su le arti, ma a' progressi ordinarj della coltura delle terre, e della maggior quantità de' suoi prodotti, come è accaduto altrove.

Ciò non di meno, poco soddisfatto del nostro ragionare, trovasi taluno, che va replicando: se così succede delle manifatture italiane, che si asportano, non è lo stesso di quelle, che si consumano nello interno del paese; giacchè l'esperienza ha dimostrato, che sono di somma utilità, in quanto che non han fatto uscire, come prima, molto numerario, per provvedersene d'altri paesi.

In primo luogo quando si parla d'arricchire una nazione con le manifatture di lusso, come vantasi l'Inghilterra ec, non è già di manifatture, che debbonsi soltanto consumare nel proprio paese, ma principalmente di quelle, che si estraggono; senza di che, come si verifica, che possiate far vostra la ricchezza delle altre nazioni, e attirare il loro danaro a voi per cominciare ad animare la vostra agricoltura? Guai all'Inghilterra, e ad ogni altro paese manifatturiero, se dovesse consumare le sue manifatture fra i recinti suoi proprj: quando si parla dunque del profitto delle

⁹²Saggio sul commercio generale d'Europa.

arti di lusso, s'intende solo, come si è stabilito sin dal principio di questa Memoria, di quelle, che si mandano all'estero. Ma per andare più in là, e rilevare maggiormente l'insussistenza dell'anzidetta obbiezione, ragioniamo coi fatti alla mano.

Quali sono mai queste manifatture di lusso italiane, che han servito al nostro consumo interno, a riserva di poche, e che han tolta la concorrenza alle straniere? Parlasi delle più apparenti, vale a dire, delle seterie, de' panni, delle tele, delle chincaglierie, delle giojellerie, delle porcellane, divenute necessarie alle nazioni civili. Ma quali di queste nostre manifatture han servito mai al consumo delle nostre genti di lusso?

Chi può ignorare, che in generale i panni, le seterie, le tele di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Germania ec. sono state e sono ricercate in Italia di preferenza alle nostrali, perchè col fatto migliori? Anzi osservate, che la miglior qualità, per esempio, de' rasi, e calze di Lione, e di Parigi, delle tele di Olanda, e di Slesia, de' panni di Louvier, di Sedan, di Segovia ec. non è la sola ragione a muovere i ricchi Italiani, i possidenti, i signori ec. a servirsene; ma che lo stesso più caro prezzo contribuisce anch'esso a sollecitare la lor vanità⁹³: senza di che come spiegare, che se

⁹³I veli di Bologna sono a comune opinione migliori dei così detti *Tricots* di Berlino, e pure vengono spesso posposti a questi, non per altro forse, se non perchè sono più cari di prezzo; lo stesso de' cappelli di Toscana, de' velluti di Genova.

non gittan via costoro il lor danaro in abiti, in livree, in ricami, in carrozze, in gioie, in mobilie ricercate, in argento, in biancherie di ogni sorte ec. tratte dall'estero⁹⁴, lo spendono, o per dir meglio, lo dissipano in lauti pranzi, in caccie, in giardini, e cose simili, sebbene quest'ultimo uso sia meno condannabile, non essendo interamente tutto perduto per la riproduzione: d'altronde, seguendo la gradazion naturale del cuore umano, come impedire, che un uomo divenuto ricco, voglia far pompa di esserlo? I ricchi, possono, e (se lice il dirlo) debbono anche spendere molto de' loro avanzi, o tanto quanto la vanità potrà lor suggerire; avvegnachè dal superfluo di costoro si trae la sussistenza di cento altre famiglie, che vivono col lavoro delle loro mani. Non essendo per ora del mio soggetto il discutere quanto questa spesa infruttifera sia dannosa insieme e ai particolari, e allo stato; ritorniamo al nostro proposito.

Tutto ciò, che si è detto delle tre principali manifatture, può bene applicarsi alle chincaglierie, e gioiellerie che ci vengono

⁹⁴Vi sono Italiani, che fan venire le parrucche pettinate, e le camicie stirate da Parigi ec. Una parrucca di queste, costa 6 luigi; e una camicia per sola ripassatura tre franchi: cambiansi le parrucche quattro volte all'anno per le 4 stagioni; e le camicie si cambiano ogni giorno.

dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, e a tutte le sorti di mode donnesche, e altre arti di minor pregio: e senza farne una particolar descrizione, ciascun vede che sino per gli oggetti i più minuti, come sono gli strumenti per le arti, le forbici, le falci, le lime, i pesi di ottone⁹⁵; che più? per le spille, per gli aghi stessi, noi ci serviamo degli stranieri! Pur non di meno, se noi ci lagniamo, che i Francesi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, con le loro arti e manifatture di lusso, ci portano via il nostro numenario, è segno, che noi non abbiamo nel nostro interno, nè le manifatture eguali, nè la volontà di servircene; e, se così è, com'è di fatto, perchè darci tanta pena, consumar tante somme, e tanti lavori per aver quello che non possiamo, o non vogliamo ottenere? e nol vogliamo, non per solo ostinato capriccio, ma perchè l'uomo, che ha già acquistato di che ispendere, vuole, per esempio, la bella biancheria di Fiandra alla sua tavola, ch'è migliore di quella del Genovesato, e della Cava di Napoli; il panno di Louvier in vece di quello di Padova, o di Schio; le calze di Lione in vece di quelle di Messina. Ma se si riducessero, ripete qui il fabbricante Napoletano, Genovese, Padovano, le biancherie della Cava, o di Genova alla perfezione di quelle di Fiandra, i panni di Padova, come quelli di Louvier, e le calze di Messina come quelle di Lione, non sarebbero l'oggetto allora d'una speculazione utile

⁹⁵Gioja, tom. II. loc. cit.

al paese? Il danaro, che va in Francia, in Fiandra ec. non resterebbe forse tra noi? Ciò è vero, ma se per arrivare alla perfezione straniera (la quale infine potrebbe esser tolta da un'altra nazione, che lavorerebbe in biancherie, in panni, in calze, meglio ancora delle Fiandre, di Lione, di Louvier), dovete voi erogar molte somme, tempo, e fatica da non rendervi un profitto proporzionato, non torna più conto impiegare questa fatica, tempo, e danaro nell'agricoltura, e accrescere il capitale molto ancora al di là, che non si spende, per comprare le biancherie delle Fiandre, le calze di Lione, i panni di Louvier? Per mostrare, che sia così, ci serviremo qui sotto d'un esempio, qual'è quello delle calze di Lione, le quali, come si sa, si fabbricano in gran parte con le sete della Romagna, del Piemonte, e di Messina⁹⁶. A noi basterà concludere, che anche le poche manifatture italiane di panni, di sete,

96

Una balla di 300 libbre di seta di Messina a 25 tarì, o 25 carlini la	
libbra importa once Siciliane	250. —
Dogana all'esportazione del 5 per 100 sul prezzo	12.
	15.
Dritto di commissione, imballatura, trasporto, post'inbarca 1 per	
100	<u>2.</u>
	15.
Primo costo, in tutto once	<u>265. —</u>
Nolo da Messina a Marsiglia 1/2 per 100	1.

	7.
	10.
Trasporto da Marsiglia a Lione 1/2 per 100	1.
	7.
	10.
Entrata a Lione, magazzino, impiegati 1 per 100	<u>2.</u>
	15. —
Importo totale fino a Lione	<u>270. — —</u>
	<u>L.f. 3240.</u>

Le 300 libbre di seta di Messina rendono in Lione dopo le preparazioni ordinarie d'imbiancatura, filatura, tessitura ec. compensato l'un paio con l'altro, numero 520 paja di calze fini, e 192. di bassa qualità.

Le prime a 14 lir. il pajo	L. 7280.—
Le seconde a 6 lir. il pajo	<u>1152.—</u>
Totale	<u>L. 8432.—</u>
Da queste lire 8432 tolto per primo costo	<u>L. 3240.—</u>
Resterebbero al fabbricatore Lionese	L. 5192.—
Ma da questa somma devesi pure scemare il 2 1/2 per 100. di dritto di entrata in Messina delle 712 paja di calze	<u>L. 287.—</u>
Così il fabbricante di calze, o negoziante di Lione non avrebbe altro vantaggio, che di L. francesi	L. 4905.—

Perdiamo ora per un momento di vista il negoziante Lionese,

a cui torneremo, e facciasi intanto un altro calcolo. Diasi per supposto, che si lavorassero in Sicilia le 300 libbre di seta, e che a malgrado della differenza del peso, si giungesse colà pure a fare 712 paja di calze, 520 di buona, e 192 di bassa qualità. Vediamo qual sarebbe il guadagno dell'intraprenditore, e fabbricante Siciliano.

Primieramente avrebb'egli pagato di primo costo	250. —
Più 1/2 per % per magazzino, ed impiegati ec.	<u>2.</u>
	<u>15.</u>
In tutto a	<u>252.</u>
	<u>15.</u>
Che fanno lire di francia a	L. 3030.

In secondo luogo, queste calze Siciliane non si potrebbero dare sia nel consumo interno, sia nel mercato generale, se non per un prezzo minore di quelle di Lione, con cui entrano la prima volta in concorrenza; altrimenti il consumatore non le comprenderebbe: e per poco, che si volesse questo minor prezzo fare ascendere per le calze fini a 2 L. il pajo, ed a L. 1 per le altre, s'avrebbero L. 1232. da aggiungere alle 3030, in tutto L. 4262. Andiamo ora al travaglio. In Lione un artefice destro, e spedito non fa più di un paio di calze fini in tre giorni, o 10 paja al mese: così, che per le 520 paja vi bisognano per un uomo solo quattr'anni, e quattro mesi; e per le 192 paja d'inferior qualità a ragion d'una calza al giorno, 15 paja al mese, vi vuole un anno, ed un mese

circa: in tutto cinque anni, e cinque mesi. La mercede del travaglio in Lione d'un lavorante di calze fini è di L. 2 al giorno, al meno possibile, e delle calze inferiori di L. 1.10: così in tutti e due per il tempo anzidetto, s'avrebbe la somma di L. 3705 di fattura per le intere 712 paja di calze: ora tolte queste L. 3705 dalle L. 4905 del fabbricatore lionese, resterebbero a costui L. 1200 di beneficio. Riassumiamo. Fabbricatore di Lione: primo costo L. 3240. Dogana delle calze all'entrata in Sicilia L. 287: fattura delle calze L. 3705, in tutto L. 7232, ricavato sopra le vendite delle 712 paja di calze L. 8432, dalle quali tolte le L. 7232, restano come si è detto L. 1200, cioè un beneficio poco più del 6 per %. Fabbricatore di Sicilia: primo costo L. 3030; diffalco sul prezzo delle calze L. 1232, fattura delle 712 paja L. 3705, in tutto L. 7967, vale a dire, che vi perderebbe L. 763. Ma posto anche che in Sicilia si vendessero le calze all'istesso prezzo di Lione, cosa impossibile a supporre, sopra tutto ne' primi tempi di una nuova fabbrica, tutto il beneficio del fabbricante Siciliano sarebbe di L. 1697, cioè il 7 circa per 100. Questo guadagno è forse bastante per intraprendere una nuova fabbrica a dispetto dell'agricoltura? Ciò posto, non varrebbe egli meglio, che col capitale delle L. 7967, oppure delle L. 6735 si comprasse un podere coperto in gelsi, dal quale si potrebbe ricavare, il meno possibile, la quantità di libbre 50 di seta, o per dir meglio il valore in seta di L. 12,502?

di tele, ed altre simili, che servono oggi giorno al primo consumo del popolo, sono esse stesse in uno stato non che languido, ma cadente; e lo mostra ad evidenza (a malgrado delle proibizioni, de' privilegj esclusivi, de' soccorsi accordati dai governi) il loro numero tuttavia ristretto, la mercede del travaglio diminuita di

Quanti vantaggi non si avrebbero allora? 1.° S'accrescerebbe l'agricoltura del particolare, e quella del paese. 2.° Si otterrebbe un maggior profitto, giacchè un podere piantato in gelsi non rende solamente la seta, ma molti altri prodotti, compatibili con la coltura de' gelsi, e finchè questi sono in istato di produrre il loro frutto. 3.° Non si esporrebbe al rischio che porta sempre seco una nuova manifattura. 4.° Avrebbe l'uomo proseguito in un mestiere conosciuto, in vece, che in uno nuovo ec.

Ma si dirà; se tutto ciò fosse vero, il fabbricante di calze di Lione non avendo che un piccolo profitto, ne abbandonerebbe la fabbrica, per prenderne una più utile? Ciò è di fatti successo a molti, e molti seguitano questo mestiere perchè l'han fatto fin'ora, perchè ne hanno l'avviamento, perchè han risparmiato qualche cosa, con qualche nuova macchina, in fine perchè una naturale abitudine porta gli uomini a fare più volentieri quel che hanno fatto anche con piccolo, ma certo lucro, che intraprendere un'altra occupazione, ancorchè più ricca, ma mal sicura.

un quarto, e il fallimento accaduto di molti intraprenditori⁹⁷.

Dopo di aver dimostrato il grave danno cagionato all'Italia dall'introduzione delle manifatture di lusso, prima di conchiudere questa Memoria, vediamo al contrario quanto talune arti, e fabbriche, che si possono chiamare di prima necessità, si sieno accresciute naturalmente, e senza particolare impulso o soccorso pubblico, e come altre possono anche attingere un grado di perfezione.

Capitolo VIII. *Fabbriche Italiane di qualche condizione.*

Tra le prime devono aver luogo quelle di terraglie, e maioliche ad uso di tavola, che trovansi in Napoli, Toscana, Venezia ec., e che servonsi delle nostre crete, le quali sebbene inferiori alle Inglesi, e Francesi per la qualità, e le forme, sono adoperate quasi in generale di preferenza alle straniere, e più che altre per il loro minor prezzo. Lo stesso si dice de' vetri, e specchi di uso comune, e che prima venivano di oltre monti: sino le fabbriche di bottiglie nere delle quali la Francia, faceva per così dire, con l'Italia un commercio esclusivo, oggi si sono aumentate abbastanza

⁹⁷«I saggi nell'industria manifatturiera han rovinato un più gran numero di particolari, che non ne hanno arricchito». *Say, Trattato di Economia politica Tom. 1. lib. 1. Cap. XX.*

in Venezia, in Roma ec.

Da 30 anni a questa parte veggiamo pure migliorate le fabbriche delle mobilie; non solo per essersi introdotti in Italia gli strumenti stranieri, che perfezionano il lavoro, e il compiono in minor tempo, ma per le forme eleganti, che gli stranieri avean preso da noi, e che noi non sapevamo scegliere, o adattare: e se prima si travagliavano i legni di noce, di fico, d'olivastro, di ciliegio, di pioppo ec, oggi l'ebano, l'acajou, il macoghen, e simili adornano le stanze de' ricchi, e della gente agiata; nè trovansi solamente imitate in Torino, in Genova, in Milano, e altrove, le mobilie forestiere a segno da scambiarsi coi loro originali, ma in Palermo, ed in Roma per quanto riguarda la intarsiatura, sono state anche superate. A queste può parimente unirsi la fabbrica delle stuette, ed altri lavori d'alabastro di Volterra, e le tavole, le tabacchiere, e ogni altro lavoro in mosaico, in marmi, in agate, in pietre dure dell'Etna, e del Vesuvio, particolari a' due paesi, e nel loro genere altrettanto perfetti, quanto aggradevoli per la varietà, ed utili per la durata. Le fabbriche di cappelli trovansi eccellenti in molti paesi d'Italia, e suppliscono al consumo interno non solo del popolo, ma ben anco de' ricchi. Roma ne manda fuori annualmente una buona quantità.

Se l'arte della stamperia sembra al primo aspetto diminuita, e quasi decaduta in Venezia, in Firenze, in Napoli, dove una volta fioriva, e con questa anche quella delle cartiere, pure io son di

avviso che in generale essa abbia guadagnato in riguardo al profitto dovuto in gran parte ai lumi generalmente sparsi nelle scienze, ed arti, ai libri, che in maggior numero si stampano più di prima, e alla voglia, e alla necessità di leggere, che si fa sentire sino dalla più giovane età.

Se prima le stamperie erano ristrette in cinque, o sei principali città, ora non v'ha piccola terra, o villaggio, che per così dire non ne abbia una, e nella quale non viva un qualche numero di artigiani. Se si pon mente alle edizioni, è vero, che le attuali comuni sono lontane da quelle del 1500, e 1600, e che per questo lato vi sia un discapito notabilissimo; ma in confronto, le stamperie di Torino, di Bassano, di Padova, di Verona, di Milano, di Bologna, di Pisa, di Firenze, di Roma sono a parer mio migliori di quello, ch'erano; e sopra tutto quella di Parma del Bodoni, non vince essa sola e gli Aldi, e i Comini, e gli Stefani, e gli Elzeviri, tanto per il getto, varietà, e freschezza de' caratteri, quanto per la correzione, nitidezza, eguaglianza, lustro, bianchezza della stampa, e della carta? Questa infine non è incomparabilmente migliore di quella di Parigi, e di Birmingan? Infine, la carta stessa di Pescia non serve oggi al consumo ordinario di Lione, e del Mezzogiorno della Francia? In Napoli, e in Firenze l'arte degli argentieri, e degli orefici, principalmente quella di legare i diamanti, è portata ad un punto tale, da sostenere la concorrenza con le eguali manifatture oltramontane: sopra tutto sono conosciute come inimitabili le catenelle d'oro di Venezia, e le argenterie lisce

di Napoli, dove nel brunito, l'aria ha forse più di parte, che non si crede.

Quest'ultimo paese, oltre al suo giallolino, ricercato per la pittura, ha pure due piccole manifatture proprie; la prima è quella della *Lanapinna* di Taranto, ossia quella specie di lana, che si cava dalla Conchiglia bivalva, che porta lo stesso nome. Era essa conosciuta fin dagli antichi, ed ora in calze, berrette, guanti, ed altri lavori è ricercatissima fuori del Regno. L'altra fabbrica è quella delle corde di violino, violoncello ec. che si travagliano negli Abruzzi, coi budelli dei capretti non nati.

Nè parlando del regno di Napoli voglio lasciare di riferire un genere d'industria propria delle Calabrie, e che può considerarsi (se mi è permesso di spiegarmi così) come una manifattura ambulante. Molti abitanti di queste tre provincie, dai tempi più remoti, han preso il costume di viaggiare a piedi per il mondo, onde acconciare, e stagnare le marmitte, e le padelle. Sembra, ch'eglino non solo intendano bene questo basso, e limitato mestiere, ma che per la natural parsimonia, possono dare il loro lavoro a miglior conto de' nazionali, ove s'introducono. Io ne ho incontrati in Francia, in Svizzera, nelle Fiandre, in Amburgo, e fino in Costantinopoli, e pel cammino d'Aleppo; e dopo un penoso corso di cinque, o sei anni, ritornano al proprio paese, e impiegando nella compra d'un piccolo podere i fatti risparmi, divengono contadini.

I Calabresi mi ricordano altre simili industrie di genti italiane.

Non v'ha chi non conosca i Lucchesi, e le loro statuette di stucco; l'Europa n'è ripiena; e travagliando sopra materie cotanto fragili, e di piccol costo, la loro impresa è sempre nella massima attività. In Affrica, in America, in Turchia, in Russia, fra' Lapponi, o s'incontra spesso un Lucchese portando in confuso sul capo i busti d'Imperatori, di Re, di Santi morti, o viventi, o si vedono le traccie d'un'altro che già vi è stato, nelle teste, braccia, e gambe rotte di altre statuette di simil genere, nelle case, e negli alberghi. I Bassanesi, e i Trevigiani, girano anch'eglino da per tutto, e più che altro in Ispagna, in Portogallo, in Germania, vendendo Santi di carta di tutte le grandezze, e colori. Fu questa da 50 anni in qua, una speculazione fortunata de' Sigg. Romondini, a' quali devesi in Bassano una delle migliori stamperie, e cartiere d'Italia. La gente del popolo impiegata alla vendita di questi Santi, ne compra alla fabbrica, con la dilazione di sei mesi ad un anno, più migliaja, ad un prezzo discretissimo; e rivendendole per il meglio che può, vi fa un piccolo guadagno. Li Sigg. Romondini tengono per ciò al loro soldo molt'incisori in legno, ed in rame, e per onore di siffatto stabilimento basterà dire, che l'immortal Bartolozzi, e Volpato cominciarono dal disegnare, ed incidere questi Santi, la loro carriera nelle belle arti.

Nè dobbiamo lasciar indietro i Comaschi, i Bresciani, i Valtellini italiani ec. venditori conosciuti di barometri, di termometri, di canocchiali, di occhiali, e d'ogni altro strumento d'Ottica. Sono assicurato, che i paesi d'onde escono costoro, son molto

agiati con i lucri, che vi fanno questi loro viaggiatori.

In fine convien parlare di un altro ramo d'industria, la più strana forse di tutte le già enunciate, qual'è quella de' cuochi Lombardi, Piemontesi, Bergamaschi. Partono essi dalla loro patria per 6, 8, o 10 anni: si fissano in Svizzera, in Germania, in Ispagna, e fino in Polonia, facendovi il mestiere di cuoco, d'oste, di taverniere; e dopo aver fatto qualche profitto, ritornano alle proprie famiglie; dove, raccontando avventure sopra avventure, e forse frodi, sopra frodi nella lor arte, invogliano i figli, e i nipoti a tentare le stessa sorte.

Ma tutte queste industrie, e fabbriche d'uomini, o di cose, che altro vogliono mai dire in Italia, se non che l'agricoltura vi è negletta, e che le braccia vi si trovano distratte dalle campagne? Provano esse anzi due grandi verità, e sono:

1.º Che i guadagni de' Lucchesi, de' Bassanesi, de' Comaschi ec. sono in se stessi piccolissimi, e per ridurli a qualche mediocrità, è necessario che l'artista sia al tempo stesso capitalista, intraprenditore, fabbricante, venditore a minuto; che faccia un solo la fatica di tutti, e ne abbia di tutti il guadagno; senza di che ogni forestiere non verrebbe a comprare in Como gli occhiali, i Santi in Bassano, non andrebbe in Calabria a farsi stagnare ed acconciar le padelle.

Che le fabbriche mezzanamente sinora riuscite in Italia non hanno avuto in prima altra origine, che le speculazioni de' privati; e che di queste medesime, poche si sono sostenute senz'alcun

pubblico soccorso, e molte si contano dismesse, e vannosi dismettendo, perchè non torna più a lucro di mantenerle.

Conchiudiamo.

L'Italia non deve avere a mio parere manifatture di lusso. Per ammetterle, converrebbe che avesse moltiplicata sino a 40 e più milioni d'abitatori, la sua popolazione; che le sue terre fossero tutte coltivate, e il meglio possibile, e che la sua ricchezza, e la sua popolazione giungessero al punto di trasportare senza detrimento una parte di braccia, e di capitali dalle campagne alle città. Nè il prestigio dell'apparente opulenza delle nazioni manifatturiere, abbagli gli uomini di stato dell'Italia coltivatrice. Precaria, e appoggiata su mobile terreno è la ricchezza delle prime⁹⁸, quando al contrario perenne, e larga sorgente di prosperità, e di grandezza, immobile, vera, è quella della seconda; poichè nasce dal suolo, dal clima, dalle produzioni. Per questo è stata sempre l'Italia ammirata, invidiata; per questo infine ad onta di tutti i tempi, di tutte le vicende sarà essa grande, forte, possente qual fu, qual debb'essere.

⁹⁸«Pur non di meno, il capitale, che un paese acquista col commercio e colle manifatture è tutto intero una possessione incerta, e precaria, finacchè non ne ha realizzato qualche parte impiegandolo nella terra, e nel miglioramento de' suoi terreni». *Smith ric. delle Nazioni tom. III. Cap. 3.*

FINE